



Vendemmia

racconti inediti di:

Giuliano Melchiori

Alessandra Santini

Carola Catenacci

Raffaella d'Elia

Sergio de Vito

Fiorlando Gabbrielli

Vendemmia

Racconti inediti di

Giuliano Melchiori

Alessandra Santini

Carola Catenacci

Raffaella D'Elia

Sergio De Vito

Fiornando Gabbrielli

in copertina disegno di

Alessandra Santini

e-book4free.com 2004

UNA COSA PER TE

Giuliano Melchiori

Tre ragazze di quindici anni si sono fermate per strada a chiacchierare. Hanno i libri di scuola legati con la fascetta e le gonnelline pieghettate anni cinquanta; ma è una moda di ritorno, sono gli anni ottanta.

“...e mi ha detto, ma pensa la perfidia, mi ha detto; con quel suo modo di fare, sai, no, l’hai avuto pure tu, mi ha detto: ‘Allora, signorina, vuole passare un altro anno con l’Ariosto e con Cicerone?’. Ah, ma vedrà, io me ne vado in un college americano, me ne vado, dove il latino neanche sanno dove sta...”

“Sst, ehi, ehi, guarda; guarda quello!”

Si girano a guardare; tutte e tre si mettono a ridere, voltando le spalle per nascondere l’ilarità. E’ Natale che le ha appena superate e ora si allontana affrettato, con un lungo lembo di camicia bianca che spunta da sotto la giacca. Ha il viso scavato di un quarantacinquenne stanco, veste in giacca e cravatta, sia pure sgualcite, stringe fra le braccia una logora cartella nera, si affretta al lavoro veloce, assorto, come tanti a quest’ora; ma oltre al lembo di camicia che biancheggia sotto l’orlo della giacca, altre stranezze hanno destato l’attenzione e l’ilarità delle tre: il collo teso in avanti, quasi a controbilanciare la falcata; e la camminata, dinoccolata ma irregolare, come se ogni passo fosse diverso dall’altro.

Un personaggio in fondo senza epoca, come senza età è la piazzetta tranquilla che sta attraversando, in un vecchio quartiere urbano immutato dall’inizio del secolo. Oltre la linea irregolare dei tetti avanza invece una nuova città: si

vedono in lontananza i cantieri di edifici molto più alti, grappoli di gru, impalcature.

“Natale!”

Natale ha raggiunto un'altra piazza, più ampia e trafficata, chiusa da alte facciate di edifici ottocenteschi; uno di questi, più grande e ornato, è la sede di un ministero, e verso di esso convergono numerosi pedoni, uomini e donne, ciascuno con la sua cartella.

“Ehi! Natale!”

E' un collega che lo insegue in mezzo al traffico; piccolo e rotondo, corre, si sbraccia, ma non riesce a sopravanzare la falcata irregolare di Natale. Lo raggiunge solo in cima alla scalinata del ministero; qui Natale si ferma, ruota su se' stesso senza capire cosa l'altro voglia indicargli, poi gira nell'altro senso, urtato dai colleghi affrettati a cui sta ingombrando l'ingresso; infine l'amico gli tira la camicia, Natale ride, la nasconde sotto la giacca, entrano.

E' sera: Natale, stanco, un po' curvo, non si accorge dell'oscurità che avanza se non quando gli lampeggia davanti un gran riquadro luminoso: è una fila di lampade che si accende ad illuminare un enorme cartellone pubblicitario, che mostra un quartiere di grattacieli in ferro e vetro, ben distanziati e, fra l'uno e l'altro, alberelli a rilievo. Natale si ferma ad osservarlo, perplesso di fronte alla prospettiva falsata che fa apparire gli alberelli alti come palazzi di venti piani; legge gli slogan: UNA BELLA CASA : UNA CASA NEL VERDE ; se ne va.

Raggiunge la piazzetta tranquilla, con il profilo frastagliato dei tetti che si staglia contro il cielo terso del tramonto: case di due o tre piani tutte differenti, una chiesetta finto-gotica,

qualche bottega, alberelli, panchine; a ben guardare alcuni edifici sono assai più antichi, plurisecolari, ma la piazzetta, mantenendo sempre la stessa pianta e le stesse proporzioni, ha saputo armonizzare case di epoche e stili diversi in un unico ambiente umano. Natale si ferma davanti a una botteguccia di frutta e verdura, esita, entra.

E' un ambiente piccolo, affollato di cassette di legno, illuminato dalla luce che entra dalla porta aperta e da una fioca lampadina nuda. Natale si guarda intorno, la bottegaia, anziana, vivace, lo accoglie festosa.

“Oh, giusto lei! Vuole sapere cosa mi ha detto oggi mia cognata, eh? Buonasera, come va? Mi ha detto che le faranno causa, sua figlia e quel mascalzone di suo marito, per non ridarle i soldi del mutuo, sa? le avevo raccontato... Buonasera signora Paciotti! Sì, scelga, scelga lei... E io ho detto bene, ben fatto... Buonasera signor Aurelio! Mezzo chilo? Ecco, le ho fatto qualcosa in più, sono duemila, ma sentirà, sentirà che dolci... Bene, ho detto, così impara a fidarsi di certa gente, che la porta pure in tribunale, anzi, lo dica al giudice, si faccia ridare anche le cinquanta dell'altra settimana, non deve più farsi mettere i piedi in testa... Allora, sono duecinque, trecinque, sei, novemila lire tutto, le metto anche un po' di prezzemolo? Buonasera signora Paciotti! Oh, buonasera signore! Due chili di mele? Vedrà, sono buonissime; anzi, mi faccia prima servire questo giovanotto, che aspetta da dieci minuti... Solo mezzo chilo, signor Natale? Ecco, fanno millecinque, già lo sa; ecco, le metto pure un limone; ma no, ma no, lei è così paziente, fa piacere parlare con una persona colta, istruita. Buonasera signor Natale! Allora, diceva?”

Natale ha inutilmente cercato di rifiutare il limone in regalo, esce all'indietro, ringraziando ancora con la testa.

La poca luce dell'imbrunire entra attraverso tre alte e strette finestre affiancate, quasi una trifora; casa per Natale è un'unica stanza ingombra dei pesanti mobili ottocenteschi dell'affittacamere: letto, scrittoio, comò, grande sedia a braccioli. Lui si muove nella penombra, ripone la cartella nel cassetto dello scrittoio, il sacchetto di frutta nel comò, posa il limone sul davanzale della finestra di destra: sui davanzali delle tre finestre c'è già una fila di limoni, ordinati dai primi, ormai coperti di muffa, ai più recenti.

L'opera di costruzione dei grattacieli ha fatto un grosso balzo in avanti, come se fosse passato un anno: spuntano già i tronconi di numerosi alti edifici e, più lontani, alcuni grattacieli isolati già ultimati, forse in uso. La piazzetta invece è immutata; è striata dalle ombre lunghe del mattino, e la attraversano varie persone che si affrettano al lavoro; passa anche Natale.

Poi l'ambiente subisce un cambiamento, la luce si attenua e gli edifici mostrano le loro strutture, come se fossero divenuti traslucidi. Qualcuno passa di corsa, spaventato; si ode un ruggito, ed arriva infatti un leone, non infuriato ma tranquillo, come soddisfatto di essere rimasto padrone della piazza. Lo segue la voce severa, decisa, del domatore:

“Zuruck! Ruhe! Platz!”

Ed ecco Natale, in un costume ridicolo da clown-domatore: caschetto coloniale, giacchetta troppo stretta, brache enormi, stivali. Eppure il leone dà retta a questa sagoma buffonesca, accetta mansueto i suoi ordini, lo segue fuori dalla piazza, per la strada da cui è entrato.

E Natale torna immediatamente, con il vestito di tutti i giorni e la cartella; arrivato al centro della piazza, lo accoglie un applauso scrosciante. Imbarazzato, accenna un inchino; poi ha un sussulto, e si avvia di corsa, guardando l'orologio.

E' di nuovo sera, e Natale si è fermato in un altro angolo della piazzetta, davanti alla porta a vetri di una botteguccia accanto al bar; incollata al vetro, la scritta: 'L. MASCI, riparazioni'; Natale bussa, entra. E' un piccolo radiatoriparatore: l'alta scaffalatura lungo una parete è carica di vecchi televisori, radio, macchine fotografiche, interi o in pezzi. Sul bancone al centro, che è anche tavolo da lavoro, un grosso televisore, circondato da un lago di componenti elettronici. A prima vista non c'è nessuno; poi Luciano alza la testa da dietro il televisore, tende la mano a Natale attraverso il guscio vuoto, dove dovrebbe essere lo schermo; ha una folta matassa di capelli neri, un camice verde da chirurgo; la faccia è mascherata da una lampada accesa, applicata sulla fronte, con la quale ora illumina il volto dell'amico.

“Chi non muore... Be', che ti succede? Mo' mi vieni a trovare solo quando c'è qualcosa che non va.”

Natale si fa schermo agli occhi con la mano:

“No, no, va bene; è che ho fatto un sogno... e poi avevo bisogno di sedermi.”

“Ah, ecco. Sei sempre così contento di vedermi, tu; è una cosa che scalda il cuore. Be', sei seduto; vuoi qualcosa dal bar?”

Si è deciso a spegnere la lampadina abbagliante e alzare la luminosità della lampada sul bancone; appare più giovane di Natale, che pure è suo coetaneo; ora lo scruta preoccupato:

“Be’, ma che hai sognato, un fantasma? Hai una faccia...”

“No, macché fantasma: un leone; ma un leone buono, eh.”

“Oh, questa poi; un leone; allora, il leone... Avevo qui un libretto...”

Ha usato la sedia a rotelline per scorrere lungo il bancone, e sta frugando in uno degli scaffali stracolmi. Ma Natale si offende:

“Ma no, ma che, mi vuoi dare i numeri del lotto, adesso? Io vengo qui a raccontarti...”

“Va be’, va be’. Oh, guarda cos’ho trovato.”

Sta frugando con entusiasmo su uno scaffale più alto; Natale si abbandona sulla sedia, rassegnato a mettere da parte il racconto del sogno.

Le case della piazzetta sono di nuovo immateriali, semitrasparenti; i grattacieli sullo sfondo appaiono completati, se pure tutti spenti, come deserti anch’essi. Si avvicina il rombo di un motore, fragoroso, petardante; È Natale, nella sua tenuta da clown, su una motocarrozzetta anni cinquanta, allegra, infiocchettata. Fa il giro della piazza, viene a fermarsi in centro, saluta, sicuro, il pubblico immaginario. Scende dalla moto, sempre salutando, e le si piazza davanti; la moto si muove da sola e lo urta da dietro. Inizia così una routine clownesca in cui lui, il domatore, fa compiere delle evoluzioni alla motocarrozzetta, e questa approfitta di ogni sua distrazione per disubbidirgli. Infine è domata: Natale, fiero, siede sul cofano del sidecar e invita il pubblico agli applausi; spunta alle sue spalle una mano guantata. Lui ha un sussulto e si scosta; alla mano è attaccato non un braccio, ma una gamba; alla gamba è attaccata Maria: una clown piccola, rotondetta, vestita di innumerevoli

indumenti sovrapposti. Esce dal sidecar ed inizia una scena di seduzione clownesca: Natale scappa, Maria lo insegue, poi viceversa, interviene la moto a bloccare la fuga, e così via. Il pubblico ride, applaude: poche persone vestite di bianco, faccioni informi, bianchi.

Al mattino la piazzetta è nuovamente reale, i grattacieli sullo sfondo sfoggiano cartelli e striscioni: ‘vendesi’, spuntano altri cantieri, più lontani; attraversano la piazza i pedoni che si affrettano al lavoro; ma quella non è Maria, il clown? Ma sì, la faccia è la sua, e così l’espressione gioiosa, che spicca fra quelle ingrignite che la circondano; eppure ha l’aspetto di una donna in carriera di una quarantina d’anni, il fisico piccolo e tondo mascherato da un tailleur di ottimo taglio, uno stemmino all’occhiello della giacca. Natale, che sta andando al lavoro con giacca e cartella, resta folgorato, incantato finché lei non sparisce alla vista, quindi si avvia di corsa, sgomitando, per raggiungerla.

Visti per la prima volta da vicino, i grattacieli appaiono emergere da un enorme spiazzo lastricato e sopraelevato (come il parvis de La Défense a Parigi), un’area riservata ai pedoni, che relega i veicoli ai piani sottostanti. Da questi emerge, per una gran bocca al centro della spianata, la folla degli impiegati che si va disperdendo in direzione dei diversi edifici: è una folla anni ottanta, di persone che sembrano uscite dalla pubblicità televisiva, ciascuna con un abbigliamento che ne indica il ruolo, una faccia indossata come una maschera. Ed ecco sbucare una faccia viva, allegra: è Maria, lieta di essere emersa alla luce; alza gli occhi ai grattacieli puliti, luccicanti, si volge verso il più alto come se lo avesse scelto lei e si avvia all’ingresso con passo

spedito, sicuro. Ecco anche la sagoma dinoccolata di Natale; l'ha seguita, ma a distanza, non ha osato avvicinarla, e adesso non osa entrare, resta sul parvis a vagare sperduto in mezzo alla folla frettolosa; poi si accorge dell'ora, corre via.

Il parvis, la Domenica mattina, appare sconfinato, un deserto delimitato dalle scogliere lontane dei grattacieli. Lo percorre un'unica formichina nera: Natale, che passeggia senza cartella da un capo all'altro, seguendo le lunghe ombre dei grattacieli, poi si accosta al parapetto, si ferma e guarda in basso: la città vecchia si stende ai suoi piedi; Natale si fissa un dito di fronte al naso e con questo segue le strade del suo percorso quotidiano.

Scende in città per esplorare un altro itinerario, che credeva di aver individuato da lassù; ma si perde, vaga per le strade vuote, fra i negozi chiusi, gli edifici pubblici imbandierati; ed ecco, tra i rari passanti, Luciano, col vestito delle feste, giacca scura e cravatta chiassosa. Natale gli corre incontro, lo ferma.

“Ciao! Oh, almeno tu sei rimasto, in città. Senti, ti devo dire del sogno, sai, quello che ti dicevo, insomma si è avverato, o meglio... Insomma Lei c'è, è proprio com'era nel sogno, sai...”

“Così ti sei trovato una ragazza; era ora! Tu e i tuoi sogni! Allora, senti, io ho un invito a pranzo, e sono già in ritardo; ne riparlamo; ciao!”

E se ne va quasi di corsa; ancora prima di sparire alla vista, è ridiventato un passante anonimo fra gli altri.

E' mezzogiorno; Natale entra in un piccolo parco cittadino, tranquillo, ombroso; passeggia lentamente, assorto; passa sull'altro lato del vialetto per evitare una panchina sulla

quale una coppietta sta bisbigliando e ridendo; fa un giro più largo, fin sul prato, per non accostarsi a un'altra panchina con una coppia che litiga a bassa voce; poi si ferma e si guarda intorno. Su tutte le panchine coppie più o meno teneramente abbracciate, alcune si scambiano effusioni; Natale ne è imbarazzato, riabbassa la testa e si avvia a grandi passi all'uscita.

E' in un quartiere ancora più deserto, di ville e palazzi circondati da alte cancellate cieche; gioca a camminare posando i piedi solo sui lastroni del marciapiede, evitando le righe che li separano (ecco il perché di quella sua strana camminata!). Si volta ripetutamente, come se si sentisse osservato; scopre infine le telecamere dei videocitofoni, che da ogni cancello inquadrano il tratto di marciapiede antistante; il gioco diventa quindi ad evitare gli occhi di queste e contemporaneamente le righe del marciapiede, in una sorta di danza lenta e grottesca.

Una risata. È Maria che lo osserva dal marciapiede di fronte, ride, batte le mani come una bambina. Natale attraversa la strada d'un balzo, è in ginocchio ai piedi di lei.

“Mi scusi, io, non so Lei ma io, ecco; insomma, L'ho sognata; cioè se ci penso so che non era Lei, era una specie di clown, ma, sa, era proprio uguale a Lei, cioè non voglio dire... non voglio darle del... ma insomma io non L'avevo mai vista e, be', devo essere proprio innamorato per sognarLa, no? Credo almeno, sa, non mi era mai successo, e a Lei? Cioè, per carità, non voglio dire che... non sono affari miei, non oserei mai...”

Maria ride ancora, divertita, contenta, lusingata; lo fa alzare. “Facciamo quattro passi, eh?”

Lo prende sottobraccio e si avviano assieme, lei piccola, rotonda, saltellante, lui allampanato, un po' chino su di lei.

Non si può dire che si sia messo in ghingheri, Natale; l'abito è sempre lo stesso, grigiastro, un po' liso, ma almeno i pantaloni sono meno insaccati alle ginocchia, e anche la giacca casca meglio, ora che lui ci ciondola meno dentro. Ha preso l'abitudine di accompagnare Maria al lavoro, al mattino, e così, con la camicia pulita e una sobria cravatta nuova, si confonde facilmente nella frettolosa folla benvestita del parvis; come vi si inserisce perfettamente Maria nella sua tenuta da manager. Arrivati all'ingresso del grattacielo più alto, hanno trovato un angolo morto in cui fermarsi, al di fuori della fiumana di persone che si ingolfa nell'ingresso, e lei allunga la mano per salutarlo con una carezza al viso, quando:

“Maria!”

Si volta di scatto, si ricompono la giacca; un gruppetto di uomini in doppiopetto blu sta fendendo la folla nella loro direzione; al centro del gruppo e dell'attenzione, Maravino, un uomo piccolo, cinquant'anni ben portati, vestito come un manichino, che cammina veloce con gli occhi fissi a un grattacielo, parlando ininterrottamente a voce bassa, in modo che il suo interlocutore debba chinarsi, camminare un po' storto, per ascoltarlo.

“...Mascioni, sì, ha ragione, purché però ci sia la copertura, ci ha pensato, eh, alla copertura. Maria!”

E' un saluto; si ferma, e con lui gli altri; Maria gli è andata incontro, radiosa; Maravino non ha bisogno di alzare la testa per parlarle, hanno la stessa altezza; lei ne approfitta per

abbracciarlo brevemente, per mormorarli all'orecchio una frase inudibile; poi si volta tendendo una mano a Natale.

“Questo è Natale. E questo è il mio Capo: praticamente ti ho già presentato in famiglia!”

Il Capo? La famiglia? Natale fa un solo passo avanti, automatico, imbambolato; poi si ferma: è Maravino che deve andargli incontro con un largo sorriso e tendergli la destra, deciso; con la mano libera gli dà una pacca sulla spalla.

“Bene, bene. Allora, è la prima volta che incontra la nostra Verdecittà? Bene, gliela dobbiamo far conoscere, no? Giovanni! pensaci tu. Non resteremo mica qui a intralciare il traffico, no, signori? Al lavoro!”

I suoi funzionari rompono il semicerchio che avevano formato e lo seguono alla porta del grattacielo. Maria gli si è appesa a un braccio e gli trotterella accanto.

“Fallo lavorare in TV; è un comico naturale!”

Sulla porta Giovanni si stacca dal gruppo, e torna da Natale che è rimasto lì impalato, nella piazza che si sta ormai svuotando. E' un trentenne alto, abbronzato, curato al punto di arricchire il doppiopetto blu di un fazzoletto da taschino fucsia che quasi nasconde lo stemmino al bavero: un 'creativo' .

“Sicché lei vuole fare televisione? Bravo, bravo.”

Natale lo fissa attonito, non gli tende neppure la mano. Giovanni accenna ad afferrarlo per il gomito, ma, visto che basta sfiorarlo per farlo camminare, lo conduce così, a gesti, attraverso tutta la larghezza del parvis.

“Sa, io sono il regista; anzi, mi presento: Giovanni Maliotticelli; è per questo, vede, che la ha affidata alla mia attenzione: ha subito intuito che avremmo lavorato assieme;

sa, non si perde tempo, qui da noi. Vedrà, si troverà bene, andremo d'accordo; sa, la nostra televisione è ancora piccola, ma ha un futuro grande come questi grattacieli; anzi, giusto, lei non li conosce ancora, glieli devo far conoscere: questo è giallo; no, non giallo di colore, si chiama Giallo, ed è tutto di uffici, strutturato secondo il principio della Città su Più Livelli, che è poi la teoria soggiacente, sì, che informa insomma tutta la nostra Città; ecco, guardi un po' giù."

Sono arrivati al parapetto del parvis; Natale è riluttante a seguire l'invito di Giovanni a sporgersi.

"Ma guardi: no, non la città laggiù, guardi qui, sotto i nostri piedi: ecco, sa, ci sono cinque piani qui sotto, vede, un piano tutto per i posteggi, uno per il traffico privato, uno solo per i trasporti pubblici, uno per i servizi, fra i quali anche il nostro piccolo studio, sa, la televisione è un servizio, vede, è la Città su Più Livelli; e così anche il nostro Giallo, guardi, è strutturato per blocchi, dal basso in alto, a seconda delle metrature, è un principio razionale, sa, viene da Le Corbusier, ne avrà sentito parlare, certo non siamo più negli anni trenta; ma lei non sta cercando un ufficio, le interesserà di più... ma, cosa fa?"

Si è avviato verso un altro grattacielo, ma sta parlando da solo; Natale è ancora fermo al parapetto, incantato dal panorama della città lontana; richiamato, accorre colpevolmente.

"Ecco, be', stavo dicendo, questo è Azzurro, ed è la nostra palazzina d'abitazione; sì, il nome è più adatto, con tutto questo vetro, e non creda che sia troppo caldo, sa, c'è un impianto di climatizzazione che è l'invidia dei giapponesi, vedrà, anzi, chissà che non sia destinato lei ad essere uno dei

fortunati che... Dicevo? ah, sì, tutto questo vetro, che riflette il cielo azzurro, appunto, quando è azzurro, le nuvole...”

“...gli uccelli...”

“Eh? Uccelli? Ah, be’, sì, già, è vero, gli uccelli, eh già... Be’, poi avranno anche dove posarsi, quando sarà ultimato il giardino pensile, lassù; sa, un altro principio che risale a Le Corbusier, noi l’abbiamo chiamato Una Casa nel Verde, Una Casa per Te, l’avrà sentito dire, no, La Città va alla Campagna! E poi, Personalizziamo!, e infatti, ogni residenza è personalizzata, vedrà.”

Da un po’ va lanciando occhiate ansiose al grattacielo più grande; ora un qualche richiamo lo fa avviare di corsa.

“Ah, ecco; volevo appunto mostrarle il nostro capolavoro. Venga, venga.”

Ma deve tornare indietro e trascinare per il braccio Natale, ancora incantato a guardare i voli degli uccelli che si specchiano nella facciata di vetro dell’altro edificio.

Entrano nell’ampio ma basso atrio vetrato del grattacielo principale proprio nel momento in cui nel vano al centro arriva un ascensore; ne esce Maravino, seguito da uno dei suoi funzionari. Natale si sente spingere verso di lui da Giovanni, e balbetta, cercando la formula di saluto più adatta; ma Maravino lo prende subito per un braccio, sbrigativo, confidenziale.

“Oh, bene; e ora che sei della famiglia, vieni a vedere cos’è che fa funzionare tutto questo.”

Giovanni e l’altro funzionario si precipitano alla parete di fondo, aprono una porticina; Maravino si fa precedere da Natale, congeda i due con un cenno, esce a sua volta.

Sono su una piattaforma metallica, su un fianco di un vasto cantiere, un profondo scavo che conterrà le fondamenta di un nuovo grattacielo; un operaio, in basso, li ha visti e lancia un grido; subito è tutto un correre di carriole e battere di martelli. Il fianco del grattacielo da cui sono usciti appare, da questo lato, percorso e quasi sostenuto per tutta la sua altezza da una struttura di grandi travi e putrelle metalliche incrociate, una struttura robusta ma stranamente provvisoria; a questa si appoggia la loro piattaforma, parte di una serie di rampe di scale e pianerottoli che sale fino alla cima del grattacielo. Maravino invita con un gesto Natale a scendere, e passano da una piattaforma all'altra della struttura, costeggiando i piani bassi, e poi interrati, del grattacielo e del parvis: a volte si trovano accanto solo un ruvido muro di cemento, altre pareti aperte da cui si intravedono le buie spianate dei parcheggi e dei vani di servizio. Quasi in fondo Maravino si ferma, apre una porticina di ferro nella parete di cemento, entrano.

“Luce! Chiudete quella porta! Chi diamine... Ah, Capo, mi scusi...”

“Va bene, va bene. Vedi, Nat, qui sono i tecnici a comandare, no: devo prendere ordini anch'io.”

Sono in un ambiente basso, buio, rumoroso; vi predomina l'oscurità, rotta qua e là da isole di luce viva su una bancata di strumenti o su un angolo arredato da salotto o da studio; la sensazione di affollamento è data dal continuo brusio di voci e di apparecchiature. La parete di fondo è occupata da un paesaggio fiocamente illuminato; è quello che appariva nel cartellone ‘Una casa nel Verde’: un fondale azzurro, con qualche nuvoletta dipinta; davanti, gli alberelli in vaso, veri, alti quanto una persona; fra questi e il fondale, i palazzi,

modellini della stessa altezza. Natale, incuriosito dalla prospettiva, si avvicina, allunga il collo, si accovaccia per cercare il giusto punto di vista; Maravino lo osserva, paterno. “Eccoci qua: la Città va alla Campagna. Qui abbiamo dovuto metterci questi alberelli, diciamo così, simbolici, ma i palazzi, quelli veri, sono in costruzione fra i campi, gli alberi, vedrai, ti ci porterò. E i giardini pensili sui tetti; quando me li mettete, i giardini pensili su questi modellini? Chiamatemi il regista, bisogna ripeterglielo dieci volte, le cose, a quello lì! Bene, bene, allora, Natale, hai visto la Città su Più Livelli, no, quella in cui siamo adesso? Questa, invece, è la Città Residenziale, è Una Casa per Te, dove presto andremo tutti ad abitare. E ti dirò, mi fa sempre un certo effetto ritrovarla qui sotto, una dentro l'altra, la nostra Shangri-Là sotto la Città-Affari... Oh, Giovanni, allora, quando lo finiamo questo coso, come l'hai chiamato? Diorama, sì, allora, non ci siamo, non ci siamo ancora...”

Si allontana per parlare con il regista e i tecnici, nella zona buia; Natale, che si era fermato ad ascoltarlo immobile, accanto ai palazzi, si sente ora libero di inoltrarsi fra questi, misurare la loro altezza confrontandola con la propria, accostare l'occhio alle finestrelle per guardarci dentro... Di colpo tutto il paesaggio viene illuminato violentemente da grandi riflettori appesi al basso soffitto, un vocione grida da un altoparlante.

“PRONTI! SILENZIO!”

Natale si è accostato a uno degli alberelli, quasi a ripararvi sotto; una ‘valletta’ spropositatamente prosperosa, in un costume succinto e coloratissimo, attraversa la zona illuminata sorridendo, lo sguardo fisso altrove; arrivata

accanto a Natale, senza guardarlo gli mette in mano un microfono, punta il dito verso una lucetta rossa nel buio.

“Guardi lì.”

E se ne va; Natale resta immobile, il microfono in mano, gli occhi sbarrati sulla lucetta.

“Buongiorno; Lei ha trovato la sua Casa nel Verde! Ci dica: cosa ne pensa?”

Natale è stato convocato da Maravino e ora, arrivato nell’atrio del grattacielo, quasi deserto a metà mattina, si guarda intorno sperduto: non sa di chi chiedere; e a chi chiedere, poi? Già si pente di aver chiesto un permesso per assentarsi dal lavoro, sta per andarsene; ma si apre una porta nel grappolo di ascensori al centro dell’atrio, e ne trabocca la piccola valanga di funzionari che accompagna Maravino. C’è anche Maria, che cerca con gli occhi Natale e gli sorride; Maravino invece aspetta di essergli piantato di fronte per aprirsi in un largo sorriso:

“Oh, ecco il nostro Nat! Allora, sai che ti hanno trovato telegenico? Ora sei della squadra; resta con noi, ti stiamo preparando un grande futuro, no, Giovanni? Giovanni!”

Schiocca le dita, impaziente; Giovanni fruga nella ventiquattr’ore, ne estrae uno stemmino uguale a quelli che tutta la ‘squadra’ porta al bavero. Maravino sta squadrandolo Nat da capo a piedi; tutti si sono immobilizzati: il momento è solenne. Un cenno, e Nat fa un ultimo passo avanti; Maravino gli infila all’occhiello lo stemmino, accenna a spolverargli la spalla con la mano, come a disapprovare il suo abbigliamento. Breve applauso degli astanti.

“Bene! Che stiamo a fare qua? Andiamo!”

Esce rapidamente, attorniato dai suoi. Restano Nat, imbambolato, e Maria, rimasta indietro quasi di nascosto. Si guarda intorno furtiva, fa un cenno di richiamo a Nat entrando nell'ascensore.

“Psst; Nat!”

Si chiudono le porte; Maria, raggiante, getta le braccia al collo di Nat.

“Hai visto? Ti ha dato il distintivo! Sai, gli piaci, gli piaci proprio, farai carriera! Pensa che bello... Oh, stiamo arrivando, chiudi gli occhi! Non li aprire, eh, mi raccomandando!”

Gli copre gli occhi con la mano, mentre si aprono le porte. Sono in una stanza enorme, lussuosa, tutta finestre che mostrano dall'alto i grattacieli e la città circostante; c'è un paio di ampie scrivanie, ma anche poltrone, divani, piante, quadri del seicento.

“Ecco, puoi aprire. Visto? Questo è il mio ufficio, l'ufficio del mio Capo, qui lavoro io. Avevi mai visto un ufficio così? Guarda che panorama!”

Nat infatti è stato subito attratto dal panorama, ed è già alla finestra, da le spalle al lusso della stanza; Maria gli si appoggia alla schiena, gli si appende al collo della giacca:

“E guarda, guardalo laggiù, come è piccolo, il tuo ministero!”

“Ma, sì, sai, però... ci sono affezionato, non mi va tanto di lasciarlo...”

Maria gli si stacca dalla schiena, gli afferra il braccio per farlo voltare, fa un passo indietro:

“Be'? Dài, io ti porto qui, e tu vorresti... Ma sei incredibile, ma sei proprio innamorato, dello squallore, tu. Senti; senti: vuoi più bene a me o al tuo ministero?”

Sta di nuovo sorridendo; Nat distoglie lo sguardo, lascia ciondolare la testa. Infine si arrende, sorride anche lui di se' stesso; lei è trionfante.

“E allora vieni; vieni a sederti qui. Altro che ministero! Adesso che hai il distintivo, dobbiamo trovarti una casa, no, e la macchina; anzi, la macchina te la vai a scegliere tu...”

“No, la macchina no! Sono pericoloso, io, in macchina. E lascia stare la giacca; poi dici che è tutta stropicciata!”

Maria non può fare a meno di ridere.

“Pericoloso! Ma sei pieno di sorprese, tu. Fammi vedere, come sei pericoloso...”

Un corridoio bianco, nuovo, pulito; su un lato è aperto, all'altezza delle spalle, è quasi un ballatoio, sull'altro lo affianca una fila di portoncini chiusi. Nat lo percorre fermandosi di fronte a ciascuno, prova a infilare una chiave nelle serrature. Infine un portoncino si apre con la sua chiave; Nat non entra, guarda gli altri, percorre tutto il corridoio; in fondo solo un'asse inchiodata di traverso, poi il vuoto: è un edificio ancora in costruzione. Torna indietro, richiude la sua porta nel passare, arriva all'altro capo del corridoio e ridiscende i due piani di scale.

Al pianterreno c'è la mensa, vasta, anonima, rumorosa. “Ci vado spesso anch'io, è ottima, e si spende pochissimo; perché anch'io pago, eh, pago di tasca mia.” Così, entusiasta, Maravino. Nat siede da solo col suo vassoio di cibo, lo fissa svogliato. Agli altri tavoli la folla grottesca dello studio televisivo: acrobati, finti orsi, ballerine in tutù; mischiati a questi i giovani in carriera e i dirigenti giovanili scesi dagli uffici, che appaiono non meno grotteschi, truccati, in costume.

Nat è andato in pellegrinaggio nella città vecchia, percorre la strada affiancata dal lungo cartellone pubblicitario; lo guarda, è cambiato: di fronte ai palazzi e agli alberelli campeggia ora, enorme, la faccia sua, di Nat; lo slogan: UNA BELLA COSA : UNA CASA PER TE .

Ha accelerato il passo, Nat, e attraversa la piazzetta senza alzare la testa, senza giocare ad evitare le righe; va dritto alla bottega di Luciano, entra.

Nell'abituale penombra, la voce di Luciano è espansiva, allegra:

“Oh, finalmente, Natale! Fermo! Resta lì dove sei, così... Ecco!”

Un flash; Nat gira sui tacchi, esce richiudendo con cura la porta. Luciano deve inseguirlo nella piazzetta.

“Aspettami! Non fare così; aspetta, che chiudo bottega. Scusa, ma pensavo che diventare famoso... Ecco; allora, racconta.”

Nat si è fermato in mezzo alla piazza ad aspettarlo; adesso lo fissa perplesso, smarrito, stringendosi i gomiti con le mani: non ha parole. Infine si rimette in cammino, mormora:

“Non so come dire; forse posso farti vedere... Andiamo.”

“Sì, sì, andiamo. Ma dove andiamo?”

Nat indica col mento i grattacieli lontani, oltre i tetti.

“Lì.”

Il parvis è quasi deserto, solo pochi sfaccendati che passeggiano; Luciano parla con insistenza, gesticolando; Nat cammina in silenzio, a testa bassa.

“...frequenti gente importante, Lui è come se fosse tuo suocero. In fondo ti chiedo solo di presentarmelo, è così disponibile, aperto alle novità. Lui sì che potrebbe farle

conoscere, usarle, le mie idee; ma ci pensi? E' un'occasione che non si ripeterà!"

Sono arrivati al parapetto, Nat si è bloccato a guardare il panorama; restano a lungo fermi entrambi, in silenzio. Il primo a riscuotersi è Nat.

"Senti, io vado, a quest'ora scendono. Ne riparlamo, eh, ne riparlamo presto."

Attraversa senza fretta il parvis e, appena è arrivato nell'atrio del grattacielo, ecco Maravino e Maria che escono dall'ascensore. Maravino è espansivo:

"Oh, il nostro Nat! Visto? Ora sei una celebrità! Che effetto ti fa, eh?"

"Non ci crederai, capo, ma non ha voluto neppure la macchina; e sì che gli ho spiegato le facilitazioni, il sistema di rateizzazione automatica..."

"Ah no no, così non va!"

Si avvicina a Nat, lo afferra per il bavero. Ehi, adesso esagera! Nat alza le braccia come a parare un colpo; in realtà Maravino gli ha solo raddrizzato lo stemmino.

"Senza macchina! Ma che figura! Va', pensaci tu."

Maria sorride ad entrambi ed esce trotterellando. Rimasti soli, Maravino fa cenno a Nat di chinarsi, gli mette un braccio attorno alle spalle.

"Benedetto figliolo, lo devi capire che non sei più un impiegato del catasto; sì, insomma, del ministero; ora sei una celebrità, no? Devi pensare anche un po' a divertirti: hai visto, qui, quante belle donne? E ti dirò un segreto: alle donne niente piace come la celebrità. Eh? La celebrità, e una bella macchina!"

Nat, frastornato, si divincola, si allontana all'indietro ringraziando ripetutamente con la testa, trova la porta

d'ingresso, fugge. Appena girato l'angolo del grattacielo, si ferma di botto, resta immobile a riflettere; poi alza la testa per guardare, attraverso la parete di vetro che ha accanto, Maravino che riprende l'ascensore, Maria che rientra allegra, non lo vede e prende l'ascensore a sua volta. Quindi Nat si muove, torna lentamente all'ingresso, attraversa tutto l'atrio ed esce dalla porticina sul retro.

Si ritrova sul pianerottolo della struttura metallica a fianco dell'enorme cantiere, ma, anziché scendere le scale che percorrono il fianco del grattacielo, comincia a salirle; da un lato gli si apre man mano la prospettiva degli altri grattacieli e il panorama crescente della città lontana; sull'altro lato, quello dell'edificio, piani su piani, qualcuno già ultimato, diviso in uffici, ma per la maggior parte solo ampi spazi vuoti con le strutture portanti a vista. Arriva finalmente all'ufficio di Maravino, quasi in cima; qui si ferma a guardare all'interno: rivede le scrivanie, i divani, le piante; Maravino è fermo di fronte a una della finestre, in maniche di camicia, Maria è abbracciata alla sua schiena, semisvestita, intenta a sbottonargli la camicia. Nat, all'esterno, non è sorpreso; si tira indietro con discrezione, inizia la lunga discesa.

La piazzetta è deserta; Nat vi entra lentamente, guardandosi intorno come sperduto, fa giri sempre più stretti, finisce al centro, immobile, gli occhi chiusi; una lunga attesa; nulla. Cammina sul parvis, all'imbrunire; ha il passo strascicato di chi ha camminato per ore; anche qui, nessuno, ma si ode di colpo il ruggito del leone. Nat si ferma, raddrizza la schiena, va con passo deciso, minuscolo in quello spazio enorme, al

grattacielo di Maravino, ne stacca senza fatica una lunghissima trave di metallo.

Gli edifici della piazzetta hanno subito nuovamente la trasformazione che li rende quasi trasparenti; non c'è nessuno. Sullo sfondo, fra i grattacieli, un Nat gigantesco, che li sovrasta di tutta la testa pur essendoci seduto in mezzo, come un bimbo fra i suoi giocattoli; e con la punta di un dito da' dei colpetti leggeri al grattacielo più alto, come chi voglia saggiare la resistenza di un castello di carte.

Nat si è fermato davanti al ministero, al centro della piazza; ha il suo vecchio abito da impiegato, la cartella in mano; esita a lungo, si decide, entra. E' già sera: cominciano a uscire i primi impiegati, fiacchi, abbattuti, presto sono una folla; poi un gruppetto compatto, festoso, rumoroso: è Nat, contento, circondato dai colleghi che festeggiano il suo ritorno con strette di mano e pacche sulle spalle. In mezzo alla piazza si separano, Nat si avvia verso casa sereno, sollevato, ma si ferma di colpo: si è trovato naso a naso con Luciano.

“Oh bella! Che ci fai qua, Nat? Sei venuto a rivedere la vecchia tana, eh, a cogliere i frutti della notorietà? Guarda, ti devo proprio ringraziare, il tuo capo e un genio, sì, un genio imprenditoriale, e poi ti vuole bene, vedrai, ti prepara un futuro... Ed è così disponibile, sai, non solo mi ha ascoltato ma ha subito afferrato la mia idea, gli sarà utile, dice...”

“Bene. Quando lo rivedi, dagli questo.”

Nat tira fuori dalla tasca lo stemmino e lo mette in mano all'amico esterrefatto; si riavvia a passo veloce, lasciandolo lì impalato.

La piazzetta è percorsa da un rivolo di gente sparsa che rincasa; ma parecchi si sono fermati in capannello, a commentare lo spettacolo dei grattacieli sullo sfondo: uno, il più alto, è sparito, ridotto a pochi spuntoni di metallo; altri appaiono macchiati, come scuriti da un incendio.

“...Ma come, non hai sentito stanotte, le sirene? E il cielo era tutto rosso, pareva la guerra!”

“No, io dormivo, figurati; e stamattina sono passata che dormivo ancora; quando m’hanno raccontato non ci credevo...”

“Vedrà, vedrà domani i giornali, gli attentatori, i terroristi, il complotto...”

Nat passa veloce, tira dritto senza guardare.

E’ passato qualche mese, i grattacieli lontani sono ora puliti, al posto di quello distrutto è ben avanzata la costruzione di una nuova struttura metallica. Nella piazzetta Maria, con il tailleur che indossa in ufficio, ha aperto su una panchina una grande cartella nera, ma sta guardando la gente che rincasa. Quando riconosce da lontano l’andatura irregolare, bislacca, di Nat, chiude la cartella, gli corre incontro e gli getta le braccia al collo. Nat si irrigidisce seccato, Maria gli si attacca al braccio e gli parla con insistenza; fanno così il giro della piazza, discutendo a bassa voce; vengono a sedersi all’unico tavolino del bar accanto alla bottega di Luciano.

“...certo, se ci penso lo so che non è vero; ma senti, non riesco proprio a levarmi dalla testa l’idea che sia in qualche modo colpa mia.”

Accenna con la testa ai grattacieli lontani. Maria lo fissa incredula, poi sospira, si posa la cartella sulle ginocchia, ne estrae un fascio di grandi disegni.

“Be’, te la faccio passare io, questa fisima. Vuoi sapere cos’è successo al grattacielo? Oh, mi raccomando, è un segreto, però.”

Da’ un’occhiata intorno, furtiva; stende sul tavolino i disegni architettonici, li fa scorrere uno ad uno sotto gli occhi di Nat: sono planimetrie e disegni prospettici del parvis e dei grattacieli circostanti; al posto di quello distrutto una torre metallica alta il doppio, irta di antenne e ripetitori televisivi, la sommità dipinta a vistose strisce bianche e rosse.

FUGA DAL BUIO

Alessandra Santini

Dovevo andarmene. Fuggire. Solo questo mi era ben chiaro. Anzi lo divenne d'improvviso, in una frazione di secondo, come una luce o un richiamo nel buio della memoria. Perché mi pareva di non ricordare nulla, di non sapere nulla, di non essere... e quella parola fu come una scarica elettrica improvvisa e dirompente: fuggire. Perché?

Arrancando nelle tenebre che avevo dentro e che mi circondavano, scavando nel nulla, riuscii a dissotterrare un'altra parola: paura.

Poi tutto venne da sé, come un flusso ininterrotto: fuggire da quel posto buio e umido, da lui che m'aveva legato mani e piedi, violentandomi l'anima... Fuggire, perché avevo paura.

Scattai in piedi, o almeno credetti di farlo, e cominciai a dimenarmi come se davvero avessi mani e caviglie legate. Non lo erano, non più. Credetti d'impazzire: era stato lui a slegarmi?

M'avventai contro il muro alla mia sinistra, cercando la porta, e a tentoni percorsi il perimetro della stanza (una cella di pochissimi metri) trovando infine quello che sembrava uno stipite. Trovai anche la maniglia, provai a girarla. Ed essa, come in un sogno, scattò.

Intanto le parole e i ricordi fluivano di continuo, come un turbine o un'alta marea. Mi resi conto di essere fuori e la luce mi accecò.

Quando riuscii finalmente a vedere, m'accorsi di trovarmi all'inizio di un lungo corridoio dal cui fondo

proveniva la luce bianca e abbagliante che m'aveva accecata. Sapevo di dover percorrere il corridoio e tuffarmi nella luce... Ma due mani m'afferrarono d'improvviso, attanagliandomi in una morsa ferrea e maligna. "Dove credi di andare, piccolina?" La voce metallica, il tono sarcastico e troppo sicuro di sé... Era lui. E m'aveva ripresa.

Stava semplicemente giocando con me come il gatto col topo, l'aveva sempre fatto. Ma ora la sfida era aperta e con un solo finale possibile. Non c'era alcuna luce alla fine del tunnel. L'incubo continuava.

Le sue mani erano viscide, mi toccavano dappertutto come fossero dieci e non due. Me lo sentivo addosso come una sanguisuga.

"Lasciami, ti prego" mormorai. O forse no. Forse le parole rimasero nella mia mente paralizzata dalla paura. Chi era? Perché mi perseguitava da mesi, e ancora non la smetteva?

«Laura, ci sei? Puoi sentirmi?»

Aveva cambiato anche voce adesso...

Poi la luce bianca s'attenuò: non più buio intorno, nessun tunnel...

Il poliziotto mi sorrideva paziente, aspettando il mio risveglio.

«Mi scusi» dissi, talmente piano che fu un miracolo se poté sentirmi.

«E' successo di nuovo, vero?» chiese.

«Lui era qui e mi teneva per le braccia, bloccando la mia fuga.»

Dovette credermi pazza. Ma non aveva visto la luce abbacinante, né ascoltato quella voce metallica e

maligna. Non era entrato nel tunnel.

«Dunque, alle telefonate silenziose sono seguite quelle oscene, alle quali è seguito un periodo di tregua, giusto? Poi cos'è successo?»

Gli porsi la lettera che avevo portato con me e che, secondo il mio giudizio, comprendeva e spiegava quelle ricevute in precedenza.

«A che numero siamo?» s'informò il poliziotto.

«Sette.»

«Come le telefonate silenziose e quelle oscene, giusto?»

Annuii, benché fosse la prima volta che notavo la coincidenza.

Il poliziotto mi prevenne: «Gli piace il sette, a quanto pare. Del resto è un numero con molteplici significati e...»

Persi la sua voce perché un'altra ne sopravvenne a scuotermi l'anima: "Sette vizi, uno per giorno. Vero, piccolina?"

Ero ancora nel tunnel. E avevo paura.

«Mi aiuti, la prego!» urlai d'improvviso. «Lui è di nuovo qui!»

«Non c'è nessuno, Laura, calmati.»

Mi calmai. «Lo prenderemo» promise il poliziotto.

Ma io sapevo che non sarebbe successo mai. Perché "lui" era dentro di me... era me. S'era insinuato nelle vene, nei muscoli, nelle ossa. E là vegetava, imponendo la sua volontà. Non potevo fermarlo né strapparmelo di dosso.

Come dire al poliziotto che quell'essere immondo aveva un nome e una provenienza ben precisi? Come

spiegargli che poteva essere ovunque e moltiplicarsi, anzi clonarsi, per impossessarsi di altri corpi come il mio, succhiando loro la linfa vitale?

«Mi aiuti... è qui» ripetei senza convinzione, forse per esorcizzare la paura folle che provavo. Il poliziotto si alzò, mi venne vicino, mi posò una mano sulle spalle.

«E' stato un brutto incubo, Laura, ma adesso è finito» mi disse con dolcezza. «Vieni, ti riporto a casa.»

Mi alzai e lo seguii in silenzio. Lui spense la luce e mi precedette in corridoio. Io però non resistetti: mi girai e lo vidi: sghignazzava, in attesa del momento migliore per tornare da me e riprendermi. Perché il poliziotto non riusciva a vederlo? perché non lo fermava?

Avevo paura. E ne ho ancora...

Il racconto finiva lì, senza seguito né spiegazione. Nemmeno l'autopsia era riuscita a far emergere le vere cause del decesso improvviso di Laura, ventiquattro anni, risucchiata verso il nulla in un freddo mattino di fine febbraio. Il suo cadavere, totalmente privo di sangue, era stato notato da un pescatore sul greto del fiume, poco fuori dal paese.

Laura era morta da più d'un mese ormai. E da più d'un mese Alex rileggeva quelle strane pagine di diario, quasi cercando un'improbabile risposta a qualcosa che sembrava non averne. Ogni volta che riprendeva la lettura gli pareva di infilarsi in un tunnel senza uscita: era costretto a tornare sui propri passi per respirare di nuovo la luce.

Chi era stata Laura in realtà? Neppure il poliziotto che aveva indagato sulla sua morte era riuscito a venirne a

capo. Ma prima di essere trasferito in un'altra città, aveva scritto un nome e un sostantivo sul blocco d'appunti: «DANIEL – CALLIGRAFIA» che, benché insignificanti, costituivano la sola traccia che Alex avesse a disposizione.

Non seppe mai dove il collega fosse stato trasferito, né riuscì a mettercisi in contatto. Non seppe mai chi avesse ordinato la perizia calligrafica che trovò sulla scrivania con la dicitura URGENTE.

Urgente per chi, perché? A chi poteva interessare ormai la morte di Laura? Il caso era stato archiviato come “decesso per cause sconosciute”, e delle lettere anonime citate dalla ragazza non v'era più nemmeno l'ombra.

La perizia identificava la calligrafia del diario con quella delle lettere anonime scomparse. Alex balzò dalla sedia: Laura... possibile? E chi era Daniel – unico vero indizio in un mare di nebbia? Forse la persona che l'aveva rapita e tenuta prigioniera? Da dove scaturiva quel nome?

Seppe dalla tv che un uomo non meglio identificato – forse il poliziotto – era morto pochi giorni dopo il trasferimento: il suo cadavere era stato ritrovato totalmente privo di sangue e gli inquirenti non riuscivano ancora a darne una spiegazione logica.

«Forse non c'è niente di logico...» commentò Alex spegnendo la tv.

Fu allora che "lei" gli si materializzò davanti: ragazza sui vent'anni, vestiti sporchi di terra, sguardo liquido, pelle trasparente: Laura!

«E' vero, non c'è niente di logico» disse,

inchiodandolo alla poltrona. «Io oggi vengo da un altro mondo, ma prima vivevo come te, piena di ansie, di paure, di domande senza risposta... poi Daniel s'è impadronito della mia anima, è entrato nel mio corpo, ha annullato i cattivi pensieri e mi ha indicato la strada.»

«Chi sei?» mormorò Alex terrorizzato.

«Ero Laura. Perché cerchi risposte dove non ce n'è più bisogno?»

«Ma tu sei morta un mese fa: non sei reale.»

«Però sono qua. E se vuoi me ne andrò per sempre: ti basterà distruggere ciò che hai di me.»

«Ma chi era l'uomo...?»

Lei rise. «Nessun uomo» mormorò.

«Sei stata rapita, tenuta prigioniera... sei stata uccisa...»

«In un'altra vita, forse...» Poi sembrò cambiare voce, aggiunse: «Ma non succhierò il tuo sangue: quello del poliziotto è sufficiente...»

Quindi, ridendo maligna, svanì nel nulla.

Alex si scosse, s'alzò. Un sogno? Forse. O forse no. L'unica cosa certa era che lei – chiunque fosse – voleva essere lasciata in pace. Strappò fascicolo e perizia calligrafica in mille pezzi e li bruciò nel lavandino. Poi andò a prepararsi la cena, deciso a riprendere il suo lavoro di fotografo della scientifica: lavoro di chi non fa domande, non sa e non può capire. Come un soffio leggero, Laura fu risucchiata nel buio della notte. Probabilmente non era sopravvissuta al dolore provato e l'aveva fatta finita. O forse non era esistita mai. Che importava? Alex chiuse la finestra su

una notte senza stelle e, a letto, s'addormentò di colpo.

* * *

L'avevano chiamato perché c'era un nuovo cadavere da fotografare: qualcuno era stato ammazzato, di nuovo. Forse si trattava della quarta vittima della serie.

Erano le cinque del mattino e Alex, curioso di sapere chi avesse scoperto un cadavere a quell'ora antelucana di un giorno festivo, imboccò la tangenziale silenziosa e priva di traffico.

Una città di fantasmi, pensò guardandosi intorno. Dormivano ancora tutti, rintanati nelle loro case fresche e tranquille, dove la morte sembrava non dover arrivare mai. Per qualcuno invece era arrivata, d'improvviso, inattesa e spietata.

Faceva già molto caldo – troppo per quell'ora: l'afa estiva, impietosa anch'essa, era già entrata in azione. Ad est albeggiava.

L'indirizzo era quello del cimitero monumentale – perciò l'ispettore per telefono aveva parlato di "quarta vittima della serie": l'assassino sembrava prediligere tombe, lumini e lapidi di marmo. Amava le scenografie macabre e, di certo, la praticità: i cadaveri si sarebbero già trovati nella loro destinazione definitiva.

Il corpo era raggomitato ai piedi di una tomba familiare – il cui nome si distingueva a malapena nella luce incerta dell'alba. Sembrava dormisse, come una bambina. E lo era, ché forse non aveva più di quindici anni.

«L'ha trovata il custode del cimitero» stava dicendo un

agente, forse interrogato dal suo capo o dal medico legale appena sopraggiunto.

«Ha detto che ieri sera qui non c'era alcun cadavere» aggiunse poi.

«Voglio parlargli subito» disse l'ispettore di polizia che Alex conosceva da anni ma del quale non ricordava mai il cognome. «Ma ecco il fotografo. Ciao, Alex.»

«Buongiorno» rispose il giovane con gli occhi fissi sul cadavere.

«Sappiamo ancora poco» spiegò l'ispettore, «ma temo che dovremo fare in fretta: con questo caldo si presume un veloce processo di decomposizione.»

Alex iniziò il suo lavoro e il vialetto del cimitero s'illuminò d'improvviso di flash violacei e accecanti. Poi qualcuno, con precauzione, girò il piccolo corpo e ne mise in luce il viso – o ciò che miseramente ne restava: l'assassino, dopo averla uccisa, le aveva "rubato" gli occhi, lasciandola cieca per l'eternità.

Alex rabbrividì, restando immobile con la macchina fotografica davanti agli occhi, quasi a difendersi da quell'orrore.

Poi il medico legale, senza alcuna freddezza professionale, decretò: «Il porco l'ha uccisa non più di quattro ore fa, strangolandola e poi cavandole gli occhi. Temo che l'autopsia non ci dirà molto di più, ma se il fotografo ha finito, farei portare via il corpo.»

Alex annuì, mentre l'ispettore chiedeva: «Esattamente come le altre?»

Il medico legale mugugnò una specie di "si" strozzato, poi s'allontanò veloce seguito dal giovane cadavere.

Alex mise l'otturatore sull'obiettivo della Canon, poi si

sedette sul marciapiede e borbottò: «Adesso avrei gradito una sigaretta...»

L'ispettore gli offrì il pacchetto, ma si sentì rispondere: «Ho smesso.»

«Bravo. Allora un caffè?»

«Mi si è chiuso lo stomaco, ma accetto volentieri.»

Gli venne in mente allora che il poliziotto poteva chiamarsi Solina – o qualcosa del genere. Sì, Marco Solina. Ma che importava adesso?

«Sapete già chi è la vittima?» domandò, scacciando un conato di vomito.

«No, ma lo sapremo presto: le altre volte il nostro amico si è premurato di inviarci foto e documenti delle sue vittime entro quarantott'ore dalla morte. Comunque era poco più d'una bambina, proprio come le altre.»

«Quindici anni?»

«Circa. La prima ne aveva sedici, la seconda e la terza diciassette.»

«Mi chiedo che senso abbia. Gli occhi poi... perché?»

Solina scosse la testa: non ne aveva idea. O forse, in fondo al cuore, temeva di darsi una risposta troppo crudele.

La tomba stavolta apparteneva alla famiglia Isacchi. Alex se ne chiese il motivo: perché sempre tombe familiari? perché sempre diverse?

Si fermò a un semaforo rosso e udì lo squillo del cellulare. Rispose, sicuro che fosse un collega. Ma dall'altra parte provenne una specie di rantolo, un suono sconnesso, quasi ovattato, forse molto lontano.

«Chi parla?» esclamò. «E' uno scherzo?»

Ancora quel rantolo. Poi un clic e, subito dopo, una voce metallica simile a quelle che si odono negli aeroporti: «Ore otto del mattino. Sabrina non è morta. Lei vive nei miei occhi. Ore otto del mattino. Sabrina non è...»

Alex spense il cellulare con mano tremante, tirò un lungo sospiro, chiuse gli occhi... solo l'assassino, al momento, conosceva il nome della vittima. Già, l'assassino... Invertì il senso di marcia e raggiunse Solina al commissariato.

«Lascia stare, Alex, è solo uno scherzo» lo tranquillizzò il poliziotto.

«Allora come poteva sapere il nome della vittima?»

«Una fuga di notizie. Sul display compare il numero chiamante?»

Alex controllò sulla memoria del cellulare. «Niente» disse stizzito. «Deve aver composto il codice che impedisce di visualizzarlo.»

«Per me è arabo. Ma lasciamo stare. Torna al tuo lavoro, ché mi servono le foto. E buona giornata.»

Il fotografo scosse la testa: buona giornata per chi? Certo non per i genitori della ragazza... Ma chi aveva detto poi che si chiamasse Sabrina? perché aveva pensato subito all'assassino? e perché Solina non l'aveva smentito? Poteva essersi trattato dello scherzo d'un mitomane, oppure di qualcosa di peggio. Forse i poliziotti conoscevano già il nome della vittima – benché il cadavere fosse privo di documenti. Avevano ricevuto una soffiata, una segnalazione anonima?

Contattò subito il poliziotto che s'occupava di persone scomparse, da anni suo grande amico. «Vuoi sapere se,

nelle ultime ventiquattr'ore, è stata denunciata la scomparsa di una certa Sabrina?» domandò questi.

«Esatto. E vorrei sapere se qualcun altro ieri t'ha chiesto la stessa cosa.»

«Perché questa domanda?» s'incuriosì il poliziotto. «Passo sempre la lista delle persone scomparse alla omicidi e alla narcotici: semplice iter burocratico. Comunque sì» disse infine, indicando un nome sul video del computer, «ieri è stata denunciata la scomparsa di Sabrina Angelini, quindici anni: è uscita di casa per comprare il pane e non s'è più vista. Nessuno ha idea di cosa possa esserle successo.»

«Chi, oltre me, t'ha chiesto queste informazioni?» insistette Alex, assalito da un dubbio assurdo e inconcepibile.

«Nessun altro, te l'ho detto.»

«Nemmeno Solina?»

«Quello ha altro a cui pensare.»

«E i colleghi? Chi altri ha accesso alla banca dati del computer?»

Il poliziotto guardò l'amico a metà fra il divertito e il preoccupato prima di replicare: «Ma che ti prende, si può sapere? T'hanno chiamato per fotografare un cadavere, qualcuno ti telefona nominandoti la vittima e tu pensi... che pensi? Dimmelo, perché proprio non ci arrivo.»

«La ragazza non aveva documenti: chiunque fosse al telefono, non poteva sapere il suo nome.»

«Allora a chiamarti è stato l'assassino. Stop, okay? Sviluppa le tue foto e fregatene: l'indagine spetta a Solina.»

«Perché le altre volte non m'ha chiamato? Perché stavolta sì?»

«Perché è un pazzo smidollato, altrimenti non s'accanirebbe su quindicenni inermi per cavare loro gli occhi. E' uno psicopatico, okay? Ma non spetta e te rintracciarlo, né fermarlo.»

«Sono stato messo in mezzo, te ne rendi conto?»

«E tu fregatene!»

Alex scosse la testa e lasciò l'amico senza nemmeno salutarlo. D'accordo, l'assassino era un pazzo e, chissà per quale assurdo motivo, stavolta aveva telefonato proprio a lui. Il problema vero era un altro: non sarebbe più riuscito a vivere tranquillo dopo ciò che aveva visto al cimitero. Perciò doveva fare qualcosa. Qualcosa, assolutamente, e subito. Prima che fosse troppo tardi.

Si chiuse nella camera oscura e in fretta sviluppò l'intero rullino scattato al cimitero. Appese le stampe ad asciugare e le osservò alla luce rossastra della stanza. La solita scenografia, il solito delitto – solo la vittima e la tomba erano diverse dalle precedenti. Già, le prime tre... Freneticamente si mise alla ricerca dei negativi delle altre foto (era toccato sempre a lui immortalare quelle macabre scenografie), sviluppò di nuovo anche questi e appese le stampe accanto a quelle odierne, in ordine cronologico. La prima vittima si chiamava Adriana, aveva sedici anni ed era stata lasciata davanti alla tomba della famiglia Damiani – si notava bene dalle foto. Le altre due, rispettivamente, erano Carla e Marina, ritrovate davanti alle tombe Albonici e Nardi.

Alex sapeva che tutto ciò aveva un senso, doveva averlo, proprio come la telefonata di poche ore prima. "Ore otto del mattino. Sabrina non è morta"... ma che accidenti significava? E perché venirlo a dire proprio a lui che...

Si fermò di botto, colpito da una folgorazione: Damiani, Albonici, Nardi e Isacchi... le iniziali di quei quattro nomi formavano la parola "Dani", forse inizio di qualcosa, forse nome non terminato. Certo, poteva essere Daniela, Daniele, o qualcosa di simile. Poteva essere. E se fosse stato davvero così? Solina c'era già arrivato? Era un indizio, e forse...

Staccò le foto e con esse corse al commissariato.

«E' vero che erano urgenti, ma tu hai battuto ogni record!» esclamò Solina ridendo. «Tutte pronte?»

Alex allineò le foto sul tavolo del poliziotto, una accanto all'altra, cronologicamente. «Guarda qua, Marco» disse concitato. «Osserva le iniziali dei nomi sulle tombe...»

«D, A, N, I» scandì il poliziotto senza capire. Poi ci tornò su un paio di volte e infine mormorò: «Dani. E' questo che intendi? L'inizio di un nome o d'una parola: un indizio che l'assassino ci lascia, sfidandoci a capire. Tipico degli psicopatici. Questo è un serial-killer, rientra perfettamente nella tipologia dei...»

«Ehi, lascia stare!» esclamò Alex, poco amante delle elucubrazioni psicoanalitiche del poliziotto. «Ti fa venire in mente qualcosa?»

«Al momento no. E a te?»

«Non so, sembra una scemenza...»

«Dilla, magari è quella giusta. Siamo alla quarta

vittima, non abbiamo indizi né tracce valide: se riusciamo ad aggrapparci a qualcosa di nuovo, è già un passo avanti. Vorrei evitare il quinto delitto.»

«Pensi che potrebbe colpire di nuovo? Quando?»

«Fra sette giorni. Finora ha fatto così: una vittima a settimana, il sabato sera.»

«Allora il sette, il sabato e il cimitero del Verano hanno un senso in tutta questa storia, giusto?»

«Certo, ma al momento mi sfugge. Tu cos'hai in mente?»

«Il sabato potrebbe riferirsi al Sabba, riunione notturna di streghe. Il sette è notoriamente numero diabolico – come i gatti che hanno sette vite e sono la personificazione di Satana nell'immaginario collettivo. E poi il cimitero: quale luogo migliore per evocare gli spiriti? La parola "Dani" potrebbe essere l'inizio di Daniel, nome che forse significa qualcosa.»

«Insomma pensi a qualche rito satanico?»

«Esatto. Forse l'assassino non agisce da solo e magari anche il rituale degli occhi ha un senso. Forse questa gente sacrifica giovani vittime al suo dio ogni sabato sera, finché c'è luna piena.»

«Alex, mi spaventi: come sai tutte queste cose?»

«Mi sono informato, dopo ciò che successe a Laura. Te ne ricordi?»

«La ragazza del diario ritrovata sul greto del fiume priva di sangue?»

Alex annuì.

«La conoscevi?» chiese ancora Solina.

Il giovane fotografo negò con la testa. Poteva dirgli adesso che seguiva a "vedere" Laura ogni notte, a

udire la sua voce delicata, a percepire il suo profumo di violette appassite? che seguitava a "vederla" ogni notte, dopo quella notte di cinque mesi prima quando, letto il suo diario, s'era impossessato della sua storia, della sua vita? Laura gli aveva affidato i suoi ventiquattr'anni per fuggire dal buio, prima che Daniel tornasse a riprendersela...

«No» rispose infine. «Ma la storia mi sconvolse, perciò tentai di capire cosa intendesse la ragazza con quelle strane frasi scritte sul diario.»

«Non ci capirono mai niente e il caso restò irrisolto. Chi se ne occupò?»

«L'ispettore Corradi, che poi fu trasferito ed è tuttora irrintracciabile.»

«Già, ricordo. Insomma pensi che anche stavolta c'entri il diavolo e qualche sanguinaria setta satanica?»

«Non trovo altre spiegazioni.»

Solina annuì. «E' un buon indizio. Grazie, Alex, anche per la celerità.»

Il fotografo si schermì con un'alzata di spalle e finalmente s'alzò per andarsene. Quando uscì dal commissariato stava imbrunendo.

Le lancette s'erano appena spostate sulla mezzanotte quando Alex, soltanto assopito, si destò di soprassalto. Qualcosa gli era passato accanto, sfiorandolo... il tocco d'una piuma, il profumo percepito forse solo con la mente... un profumo di violette appassite.

«Laura...» mormorò guardandosi intorno nel buio.

Ma Laura non c'era, non più... forse aveva sognato.

Impressionato, s'alzò dal letto e raggiunse la finestra.

Non ricordava di averla lasciata aperta, forse era socchiusa prima che... ma prima cosa? Laura era morta cinque mesi prima, esattamente il giorno in cui lui aveva smesso di fumare. Che cavolo c'entrava questo?

Laura non poteva essere tornata, proprio lì, proprio quella sera – perché avrebbe dovuto farlo? Il profumo svanì, soppiantato da una folata d'aria tiepida e inodore. Alex respirò a pieni polmoni, poi si guardò di nuovo intorno, incerto, scosso nel profondo. Ma c'erano soltanto silenzio e immobilità intorno a lui. Tornò a letto. Gli sembrò d'udire qualcuno gemere nell'ombra... ma forse un gatto, là fuori, chissà. S'addormentò.

Il telefono squillò, svegliandolo di soprassalto.

«Accidenti, già le sette...» mormorò afferrando l'apparecchio.

«Perché non sei stato al cimitero stanotte?» si sentì chiedere da una voce soffocata, lontana, irriconoscibile. «T'ho chiamato, aspettato... c'era qualcosa che avresti dovuto vedere...»

«Ma chi parla? Insomma, vogliamo piantarla con questi scherzi idioti?»

«Non ho mai scherzato... perché ora non mi credi più?»

«Eri tu ieri mattina alle otto?»

«Io sono venuta stanotte, ma stavi dormendo... volevo portarti con me, volevo che capissi. Io so chi ha ucciso Sabrina.»

«Adesso basta. Chiunque tu sia, va' a farti fottere!» concluse Alex indispettito, sbattendo giù la cornetta.

Ma quelle parole lo perseguitarono per tutto il resto

della giornata.

Solina andò a trovarlo nel primo pomeriggio e gli porse un bicchierino di caffè dicendo: «Visto che non posso più offrirti sigarette...»

«Grazie, ci voleva proprio!»

«E poi ho qualche novità» aggiunse il poliziotto sedendosi. «Non dovrei, ma visto che sei coinvolto in questa storia...»

«Hai scoperto qualcosa?»

«Spero proprio di sì. Ed è stato grazie alle tue elucubrazioni su Satana, sul nome Daniel e così via.»

Marco Solina s'accese una sigaretta, iniziò a parlare piano, quasi a convincere se stesso più del giovane fotografo della scientifica. «Ho pensato alle tue parole e sono giunto alla conclusione che potessi avere ragione. Quel "Dani" è un nome. E se fosse il nome dell'assassino – o di qualcuno che fa o ha fatto parte della sua vita? E se fosse il nome di una persona che l'assassino amava – oppure odiava – e che adesso, morta, è seppellita al Verano? Sono partito da queste domande e sono arrivato qua.»

Come per magia, estrasse un foglio dalla tasca della camicia e lo mostrò ad Alex, indicando uno dei nomi scrittivi sopra: Daniela Donati.

«Ti dice niente?» chiese.

Alex scosse la testa frastornato. «Che dovrebbe dirmi?»

«Lo sai chi era Daniela Donati? La sorella di Laura, morta quindici giorni prima di lei in circostanze poco chiare. Aveva ventisette anni e sembra fosse tacciata di stregoneria.»

«Laura... E' vero, si chiamava Donati. Accidenti, ma che significa?»

«Che forse abbiamo trovato l'assassino. Daniela all'epoca aveva un amante, che proprio a causa della sua morte fu colpito da depressione profonda ed è rimasto in clinica sino a un mese fa, quando è iniziata la serie di delitti.»

Alex restò senza parole, incredulo, scosso da un improvviso e violento tremore. Laura... ecco perché era "tornata" ieri sera, ecco perché voleva mostrargli qualcosa al cimitero e... ma chi aveva fatto la telefonata quella mattina?

«Sai chi era l'amante di Daniela Donati?» proseguì imperterrito Solina. «Mauro Corradi, l'ispettore che s'occupò del caso e che poi svanì nel nulla.»

«Corradi? E come ha fatto? Come ha potuto sparire così, fingendo un trasferimento? Qualcuno deve averlo aiutato, coperto... qualcun altro sapeva.»

«Forse. Oppure è stato tanto bravo da falsificare carte e certificati in modo da non essere rintracciato.»

«Allora anche il messaggio "Daniel - Calligrafia" era una falsa pista?»

«Immagino di sì. Probabilmente è stato lui ad uccidere Laura e a "rubare" il suo sangue, nell'assurdo intento di ridare vita alla sua Daniela. Forse adesso sta tentando di fare la stessa cosa con quelle povere ragazzine, "rubando" loro gli occhi e chissà cos'altro...»

«L'avete già rintracciato?»

«Non ancora. Ma lo troveremo, stanne certo. Abbiamo messo il tuo telefono sotto controllo: se ti richiama, lo becchiamo.»

Alex si lasciò andare contro lo schienale della poltrona, stanco, intontito. Laura gli aveva chiesto aiuto e quel porco l'aveva ammazzata per far rivivere Daniela... lui, un ispettore di polizia. Si può davvero arrivare a tanto per amore?

«Che hai, ti senti male?» domandò Solina, notando il suo pallore.

«Sto bene, ho solo molto caldo.»

«Hai ragione: arriva agosto. Però t'ho dato una bella notizia, no?»

«Certo. Riuscirete a prenderlo prima che uccida ancora?»

«Me lo auguro. Comunque il Verano è sotto sorveglianza e... okay, basta, t'ho detto anche troppo. Dai, andiamo a fare due passi.»

Alex seguì il poliziotto senza chiedere altro.

Avrebbe voluto fumarsi una sigaretta e col fumo scacciare l'odore di violette appassite che di colpo era tornato alle sue narici, come una folata d'aria tiepida. Laura non sarebbe apparsa mai più, trovando finalmente pace nel buio dal quale aveva inutilmente tentato di fuggire. Tornando ad essere, ancora e per sempre, ombra fra le ombre.

Per lei l'incubo era finito.

Per Alex forse non sarebbe finito mai.

IL FAVORE

Carola Catenacci

Erano, in generale, due ragazzine obbedienti, ed in particolare non erano solite disobbedire alla nonna. “Ci serve la pesciera grande,” la sentirono dire in cucina, rivolta alla madre e alla zia, “quella che abbiamo prestato ad Alvise l’altra sera. Ora chiedo alle bambine.”

Mentre i passi della nonna si avvicinavano, fuori, sull’atrio, la maggiore sollevò lo sguardo dal quaderno dei compiti delle vacanze e sbirciò la sorella, che disegnavà semisdraiata su una panca lì vicino.

“Io non ci vado,” dichiarò la piccola sottovoce, corrugando il viso e dondolandosi a pancia in giù.

“Tu verrai con me...,” sibilò la più grande, “se no te la faccio pagare!”

“Bambine!,” esclamò la nonna, affacciandosi all’esterno, “Chi di voi due mi fa il favore di salire su da zio Alvise a riprendere la pesciera?”

“Io non posso,” argomentò la piccola, distendendosi completamente sopra i suoi fogli da disegno, “devo finire i compiti.”

La maggiore la fulminò con lo sguardo, poi si girò verso la nonna. “Non potremmo andarci dopo, prima di andare alla spiaggia?”, le chiese, benché con poca convinzione.

“Vostra madre dice che per la spiaggia partirete fra cinque minuti; si sta già cambiando. E senza pesciera, io non posso prepararvi il pranzo per quando tornate.”

La ragazzina fece un ultimo tentativo. “Non potrebbe andarci papà?”

“Papà sta aggiustando la pompa dell’acqua. Su, avanti, che vi prende? Ci vuole un attimo...”

La casa di zio Alvise era separata dalla loro da un viale coperto di ghiaia appuntita che scricchiolava anche sotto i loro sandali di gomma. Una delle penitenze preferite nei giochi che facevano con la cugina consisteva nell’obbligare la perdente di turno a farselo di corsa a piedi scalzi. Ora, però, la cugina non c’era, perché lei e sua madre, la moglie di Alvise, andavano in spiaggia molto presto e tornavano solo nel pomeriggio. Il sole batteva sulle gambe delle ragazzine e le cicale frinivano fra le piante di pomodoro.

“Io non ci parlo,” bofonchiò la sorella più piccola, arrancando per tenere il passo.

“Ci parlo io,” disse la maggiore, con stizza, “ma tu stammi sempre vicina.”

Rimasero per un po’ immobili, una al fianco dell’altra, di fronte all’antro buio del garage nel quale zio Alvise teneva i suoi attrezzi di falegnameria. Lui era lì, chiaramente, a giudicare dal rumore di legno scartavetrato che proveniva dall’interno. Poi, la più grande prese per mano la piccola e, trascinandosela dietro, si affacciò sulla soglia.

“Ciao, zio Alvise,” esordì, tentando di suonare disinvolta, “nonna dice se puoi darci la pesciera che ti ha prestato...”

Il rumore della carta vetrata s'interruppe di colpo. Con un trapestio, la figura dell'uomo emerse dall'ombra e, ingrandendosi, si fece avanti. Era curvo e allampanato, aveva l'asma e i reumatismi. Era il fratello minore della nonna, ma sembrava più vecchio di lei.

“Bambine! Brave bambine, venite, fatevi vedere... Come state?”

Le due sorelle retrocedettero di qualche passo, reimmergendosi nella luce estiva.

“Bene, grazie,” disse la più grande. “Nonna dice se ce la puoi dare subito, la pesciera, perché deve cucinare...”

“Sì sì, ora andiamo a prenderla,” rispose l'uomo, chinandosi verso di loro. “Ma fatevi vedere... come siete carine! Siete cresciute?”

Con due dita, prese il mento della più piccola e le sollevò il viso verso l'alto.

“Siamo sempre le stesse!,” gridò la ragazzina, liberandosi con uno strattone dalla presa e trincerandosi dietro la sorella.

L'uomo ridacchiò soddisfatto, e spostò la mano sul petto della maggiore.

“Ma tu sì che sei cresciuta, eh? Stai crescendo qui...,” disse, dandole una strizzatina.

Le alitava sul volto, ed aveva il respiro affannato. La ragazzina incassò il petto nelle spalle, per diminuire il più possibile l'area di contatto. Lanciò uno sguardo in direzione del viale e della casa di sotto, ma, dal punto in cui si trovavano, la visuale era bloccata da un enorme albero di fico.

“Zio Alvise, per favore,” disse, retrocedendo e spingendo la sorella dietro di sé, “dobbiamo andare alla spiaggia, mamma e papà ci stanno aspettando...”

“Sì, sì, va bene, fammi solo controllare quanto sei cresciuta...” L’uomo aveva un’espressione ebete e sorda. D’altra parte, era un medico, ed era difficile ribattere a quella storia dei controlli.

Torcendo quasi il braccio alla sorella più piccola, per spostarsela a lato, la ragazzina riuscì infine ad allontanarsi quanto bastava.

“Zio Alvise, hai detto che andavi a prendere la pesciera! Nonna si arrabbierà se non torniamo subito!” Avrebbe voluto che lo zio riassumesse la faccia che aveva di solito quando c’erano gli altri grandi in giro.

L’uomo, invece, cominciò a trafficare con i bottoni dei suoi pantaloni.

“Ho qui una cosa per voi,” gorgogliò, “una cosa per farvi giocare. La volete vedere? Eh, su, eccola, eccola.... Vi piace? La volete toccare?”

Ansimava, ridacchiando, ed agitava il suo affare. Le due ragazzine lo fissavano a prudente distanza, la piccola di nuovo alle spalle della maggiore, aggrappata alla maglietta di quest’ultima. Ad entrambe, la scena sembrò durare un’eternità.

“Zio Alvise, adesso dobbiamo proprio tornare giù,” disse infine la più grande, scuotendo la testa. “Per favore, vai a prendere la pesciera? Per favore...”

L’uomo fissò per un attimo il cielo, poi i suoi pantaloni sbottonati, poi di nuovo le bambine. “La pesciera, sì, la pesciera... E’ su in cucina, ora vado a prenderla.”

Si ricompose, si appoggiò le mani sulle reni e, barcollando, si avviò verso le scalette che conducevano alla parte superiore della casa. Le due bambine continuavano a fissarlo.

“Mi accompagnate?,” chiese, a metà strada, girandosi verso di loro.

“No,” disse la più piccola, lasciando finalmente la maglietta della sorella e gettandosi per terra nell’orto che fiancheggiava la casa, “noi restiamo qui a giocare!”

“Ah, va bene,” disse l’uomo, inerpicandosi lentamente per le scale, “faccio subito”.

La ragazzina più grande guardò la piccola che stava scavando una buca nella terra morbida. “Ora ti sporcherai tutta,” le disse, “hai le mani sudate.”

Qualche minuto più tardi, stavano correndo a rotta di collo giù per il viale, una con la pesciera e l’altra con il coperchio. Fecero il giro da dietro, entrarono dalla porta della cucina, e depositarono rumorosamente il pentolame sul tavolo.

“Grazie, bambine, non saprei come fare senza di voi,” disse la nonna. “Come sta Alvise?”

“Ha mal di schiena,” rispose la sorella più grande.

Poi, sempre correndo, uscirono sull’atrio, dove i genitori le attendevano già in macchina, pronti per andare in spiaggia.

L'INCUBO

Carola Catenacci

La ragazza stava attraversando un brutto periodo. Si era separata dal suo ultimo compagno, aveva rotto con una delle sue più vecchie amiche, si era trasferita fuori città, ed era rimasta indietro, molto indietro, sulla consegna di un lavoro. La cosa peggiore, tuttavia, era la difficoltà ad addormentarsi e, una volta addormentata, la difficoltà a svegliarsi.

Fra questi due estremi, all'incirca tra le quattro di notte e le undici di mattina, sperimentò, una volta, la sensazione di molte ore di vagabondaggio, fuga ed esilio, un continuo spostarsi in condizioni di difficoltà ed esposizione. Era mattina presto, aveva gli occhi gonfi, non si era potuta lavare, indossava un assurdo vestitino di cotone a fiori sgualcito che proprio non era da lei e, per giunta, era a cavallo d'una vecchia bicicletta troppo bassa e troppo piccola, col manubrio ammaccato e leggermente storto. Pedalava nel traffico, tra la folla, nell'ora di mercato, con il portafoglio e le chiavi di casa (quale casa?) in mano, continuamente sul punto di sfuggirle e cadere e perdersi, e nemmeno una tasca in cui riporli... Ricordò che voleva comprare le sigarette, perché naturalmente le aveva finite (o il disagio non sarebbe stato completo); ma, benché il tabaccaio fosse lì in vista, con la sua "T" di fuori, lei non poteva fare a meno di sbagliare ingresso ed infilarsi regolarmente dentro un fruttivendolo adiacente; quindi pensare che le avrebbero fatto comodo banane e/o patate, ricordarsi di essere uscita in bici, lasciar perdere, cercare di entrare nella tabaccheria e, di nuovo, ritrovarsi dal fruttivendolo e ricominciare tutto da capo...

Poi, il concetto di uno spostamento di maggiore portata era stato introdotto da un'inquadratura a camera fissa su dei binari di treno che si perdevano in lontananza. E si era ritrovata, appena giunta, in un luogo diverso, una nuova casa, non sua, ma di cui aveva le chiavi. Un nuovo esilio, un nuovo nascondiglio, ancora scomodo perché sconosciuto. Un appartamento che si sviluppava in lunghezza, con stanze strette, poca luce, soffitti bassi e soffocanti - un'altra casatana, che le toglieva il respiro. Ma voleva - doveva - ricavarne un territorio per sé, e allora cominciò dal bagno, la stanza più in fondo, che era anche la più grande e meno buia. La vasca era una specie di piccola piscina, e questo le ricordò qualcosa, per un attimo; non era sporco, ma non era nemmeno pulito: non era stato usato per molto tempo, le maioliche erano ricoperte di grassa polvere grigia, e c'erano scaglie essiccate di sapone qua e là. Ma andava bene, perché la presa di possesso di un luogo comincia sempre dalla pulizia del bagno, e quindi, con una spugnetta e del detersivo, cominciò a darsi da fare. Non vedeva l'ora, fra l'altro, di fare una doccia e lavarsi finalmente i capelli.

A quel punto, successe tutto insieme. Trovò una bacinella piena di mutandine da lavare, e la rivelazione esplose: quelle mutandine, infatti, erano sue, di tanti anni prima, quando le portava aderentissime, di una taglia più piccole - ed alcune a tanga. Seppe allora con certezza di essere già stata lì, con uno dei suoi uomini (quale?), molti anni prima (quando?), e di esserne dovuta fuggire in tutta fretta (perché?), lasciando indietro alcune delle sue cose... E, nel preciso istante in cui ricordò tutto ciò - tornare in sogno in luoghi già sognati in passato: sogni trappola, incubi persistenti -, sentì un rumore di chiavi nella toppa, porta che

si apre, gente che entra all'altra estremità della casa, e ricordò anche - sì, ricordò i proprietari di questo luogo, delle donne, che forse la avevano ospitata, col suo uomo, in passato - le conosceva? chi erano? -, si ricordò di loro nel momento in cui aprirono la porta a vetri smerigliati del bagno e la colsero lì - in flagrante? perché aveva questo terribile senso di colpa? -, con le sue vecchie mutandine in mano - e la riconobbero subito, loro. Fece appena in tempo a pescare nella sua mente il ricordo che erano tre, forse sorelle, quando ne contò due - che fine aveva fatto la terza? Da come la guardavano, si vedeva che la consideravano colpevole - forse c'entrava qualcosa con la sparizione della terza? -, ma non avrebbero chiamato la polizia, non l'avrebbero denunciata, avrebbero fatto qualcosa di peggio: l'avrebbero tenuta con loro per vendicarsi con calma, a loro agio. Le sorse l'immagine dei binari nella mente, la nostalgia di un passato in cui la fuga era riuscita, e che dubitava di poter far rivivere adesso. Come ne sarebbe uscita? Era forse questa la fine di tutto? Doveva continuare a sognare sperando che la situazione migliorasse, o era invece meglio svegliarsi prima dell'esecuzione e trascinarsi appresso quei brandelli d'incubo per tutto il suo successivo ciclo di veglia?

Di fatto, fu svegliata dal postino, che, stufo di bussare ogni volta inutilmente alla sua porta, aveva deciso quel giorno di leggere l'intestazione sul dorso delle buste e la chiamò ad alta voce per nome.

RITORNO

Carola Catenacci

Accovacciata di fronte allo scaffale della letteratura straniera, con quattro romanzi fra le mani e il cappotto, lungo e troppo pesante, che ricadeva a raggiera sul pavimento, Carlotta si sentì d'improvviso goffa ed ingombrante come quando, da adolescente, si era ritenuta l'unico essere al mondo incapace di muoversi con grazia. Altri clienti della libreria le passarono attorno, inciampando nell'ombrello bagnato che aveva posato a terra, urtando contro lo zainetto che portava a tracolla e facendoglielo scivolare giù dalla spalla. 'Mi scusi...', continuava a sussurrare Carlotta in direzione dei piedi degli sconosciuti, spostando le sue cose in modo che lasciassero libero il passaggio. Era consapevole di parlare troppo piano per essere effettivamente udita, ma sapeva per esperienza che i gesti e il mormorio avrebbero sortito l'effetto desiderato. Le generavano attorno una sorta di bolla di sapone che nessuno, in quel momento, avrebbe infranto.

Si era sentita così per tutto il pomeriggio, muovendosi dentro una città estranea che un tempo era stata la sua, ma in cui non abitava più. Nonostante ci venisse spesso, e non se ne fosse mai allontanata per molto, Carlotta la rivisitava ogni volta come un fantasma che si aggiri per i luoghi in cui, un tempo, si era svolta la sua vita. Non lo faceva di proposito; e non era, precisamente, un ricordare. Il ricordo vero e proprio, di solito, prendeva forma solo dopo che, a seconda dello stato d'animo, della stagione e delle condizioni atmosferiche, Carlotta era ormai da un pezzo scivolata dentro un'altra sé stessa, a volte recente e ancora familiare, a volte invece tanto

remota da sorprenderla, sulle prime, quasi come la possessione di una sconosciuta. La sedicenne che le aveva rivelato la propria presenza in quel momento, realizzò Carlotta, aveva in realtà sovrapposto il proprio mondo sensoriale ed emotivo al suo già da alcune ore. ‘Ma questo,’ si disse Carlotta fra sé e sé, sorridendo, ‘non mi impedirà di scegliere un libro *ora*.’ L’altra non ce l’avrebbe fatta, no, non con quella sensazione di essere perspicua. La prospettiva del passaggio alla cassa, dell’inevitabile scambio di parole, l’avrebbero fatta desistere.

Carlotta reinserì con cura i volumi che aveva in mano negli stessi spazi dello scaffale da cui li aveva presi. Poi, come se tutto il tempo che aveva passato a valutarli non fosse stato altro che una strategia mirata a meglio mettere a fuoco gli oggetti del proprio desiderio, estrasse con gesto rapido e sicuro due volumi diversi, sui quali il suo occhio era a malapena scivolato nella precedente mezz’ora. Quindi, raccolti i vari oggetti da terra, si mise in coda alla cassa.

Aveva appena riposto il portafoglio ed i libri nella borsa quando successe. Alzò gli occhi e se la vide di fronte, a pochi metri di distanza, di spalle. La giacca di loden blu, i pantaloni grigio scuro, quelle scarpe maschili, quei capelli castani privi di riflessi, lunghi fino a metà schiena, che tendevano ad inanellarsi sulle punte. In un istante, ne rivide il volto nascosto, il sorriso da Gioconda che danzava sui lineamenti morbidi. Ed il suo nome, che esplose nel buio, da una distanza infinita, raggiungendo Carlotta lì ed ora, e che la spinse, come un’onda, in direzione di quella figura. “Lorenza...!””, chiamò in silenzio Carlotta adolescente dentro il suo involucro adulto. “Lorenza...”.

Le era già quasi al fianco quando la figura, sempre dandole le spalle, si incamminò verso la sala attigua. Anche la borsa era indubbiamente la sua: di Tolfa, scamosciata, come non se ne vedevano più in giro da anni. Ed il modo di camminare, così diritta, senza ancheggiare. Carlotta la seguì, continuando a chiamarla mentalmente, pensando, in modo vago, a come sarebbe suonato quel nome una volta che le fosse uscito dalle labbra. Una dietro l'altra, percorsero il lungo varco che, fra edizioni economiche ed ultimi arrivi, conduceva verso l'uscita della libreria. Erano ormai quasi giunte alle porte scorrevoli quando la figura finalmente si voltò. Privi di senso, i lineamenti di una sconosciuta si offrirono agli occhi di Carlotta. Apparvero e scomparvero subito, perdendosi fra gli altri volti sotto la forte luce al neon. No, non era Lorenza, dopotutto.

“E come avrebbe potuto esserlo..?” si ritrovò a pensare Carlotta qualche minuto più tardi, mentre si avviava alla fermata dell'autobus. “Come avrebbe potuto rimanere identica in ogni dettaglio...”. Carlotta scosse la testa, ridendo di sé stessa. Un fantasma che incontra un fantasma, a venti anni di distanza, complice il ritorno di una moda passata. Rigurgiti di memoria. “Lorenza”, si disse ancora Carlotta, estraendo una sigaretta dal pacchetto che aveva in tasca, con una mano sola, perché l'altra reggeva l'ombrello. “Mi manca...”, realizzò, accendendo la sigaretta, tenendo in bilico l'ombrello sulla spalla, tirando su lo zainetto che scivolava, “... o mi è mancata, parecchio”. Era alla fermata, adesso. Si guardò attorno, e si accorse di essere l'unica con l'ombrello aperto. Non pioveva più, anche se l'acqua era nell'aria e l'asfalto della strada emergeva in ampie secche da uno sfondo di pozzanghere. L'autobus passò subito, il che, si

disse Carlotta tornando al presente, era un bene, perché l'aspettavano per cena e poi sarebbe dovuta ripartire per tornarsene a casa sua non troppo tardi nella notte.

Il ricordo, però, era vivo ancora alcune ore dopo, mentre Carlotta guidava sulla strada sinuosa che conosceva a memoria, curva dopo curva, dosso dopo dosso, occhio agli animali che attraversano all'improvviso. L'apparizione era stata, in qualche modo, dolorosa, e Carlotta non riusciva a capirne il perché. Ricordava una pelle pallida che non emanava luce, uno sguardo che non si posava mai, eppure non vi era ansia in tutto ciò. "Quieta ed opaca," disse Carlotta ad alta voce, fissando il doppio cono di luce che i fari della macchina proiettavano nel buio aldilà del parabrezza. Erano state amiche, o, meglio, si erano frequentate molto in un periodo di cui, adesso, Carlotta non riusciva a ricostruire né l'estensione, né l'esatta collocazione temporale. Il primo, o forse il secondo anno di liceo; no, il primo, doveva essere stato il primo. Ricordò un mattino d'aprile in cui si era rallegrata che il giorno del suo compleanno coincidesse con i primi, chiari segni di primavera. Lorenza era sullo sfondo, insieme – le sembrò di ricordare – a qualche altra compagna di classe. Una torta con le candeline dopo scuola, nel pomeriggio, a casa di una di loro. Lorenza c'era, ricordava bene solo lei. C'era e faceva parte di quella sensazione di fiducia che la primavera le aveva ispirato fin dal mattino. Di uomini, invece, no, non c'era traccia. Il compleanno, quindi, doveva essere stato il suo diciassettesimo, l'ultimo, in effetti, in quelle condizioni. Più tardi, nel corso del medesimo anno, lo scenario sarebbe mutato, e nessuna donna le avrebbe più lasciato dentro un ricordo così.

“Quieta ed opaca,” si ripeté Carlotta, tagliando dolcemente una curva. Al volante ritrovava quella sicurezza dei movimenti che le era tanto facile perdere a piedi, nella folla. Di notte, poi, quella strada era piacevole, nella sua mutevolezza e irregolarità. Non c’era bisogno di dividerla con nessuno. Gli altri rari autisti erano annunciati per tempo dalle lingue di luce dei loro abbaglianti. L’unico rischio era quello di investire animali: gatti, volpi, a volte istrici. Gli occhi di Carlotta erano vigili, mentre la sua memoria scavava un tunnel entro sé stessa. “Quieta, opaca e.... calda, sì, calda,” si disse Carlotta. Così diversa dalle altre sue amiche, quelle adolescenti narcisiste che risplendevano come schegge di vetro su una spiaggia, così seducenti, così consapevoli di esserlo. Era facile tagliarsi, con loro. Carlotta aveva ancora qualche cicatrice, ancorché sbiadita dal tempo. Di loro, non aveva mai dimenticato nulla – né il nome, né il tempo del loro rapporto, né, tanto meno, l’aspetto o gli atti. Vivevano archiviate nella sua biografia personale, ciascuna nella propria casella, ciascuna associata ad un giudizio che, forse, era stato troppo duro, ma che Carlotta, pur con un vago senso di colpa, non era mai stata disposta a rivedere. Lorenza, invece, era un fascicolo aperto, lasciato in sospeso, dimenticato – fino a quel pomeriggio. Eppure, le era stata a fianco, e non le aveva mai fatto del male.

Non a caso - andò ricordando Carlotta, mentre imboccava uno dei pochi rettilinei offerti da quella sua strada tortuosa - avevano cominciato a frequentarsi quando, da tutte le altre, lei aveva ormai preso le distanze. Dal chiasso e dalla tensione di quegli altri rapporti era emersa, come dal nulla, Lorenza. “Che pure,” ragionò Carlotta, “doveva essere

sempre stata lì, visto che eravamo nella stessa classe già da tre anni.” Stentò a ricordarne, fra altre cose, la voce. “E anche questo,” pensò, “non è un caso.” Lorenza era un silenzio. Lorenza non si metteva in mostra. Lorenza non si vantava mai di nulla. Lorenza ti ascoltava. Poi, d’improvviso, attraverso anni-luce, la voce tornò: bassa, sommessa, al tempo stesso timida e diretta. La ricordò con un’inflessione interrogativa – sì, Lorenza chiedeva e, di qualunque cosa si trattasse, faceva sempre sul serio. Le sue domande erano autentiche, come il suo aspetto. Probabilmente, pensò Carlotta, anche le sue risposte erano autentiche, come lo erano i suoi momenti di gioia, quando avveniva quell’evento raro e prezioso che era il suo sorriso. In quei momenti – il cui ricordo, Carlotta si rese conto, era un possesso sicuro – la tessitura del suo volto cambiava. Anche Lorenza mandava luce ogni tanto, diventando ciò che Carlotta sapeva benissimo, in cuor suo, che lei fosse: Diana Cacciatrice, sola all’alba ai margini scuri del bosco.

Inerpicandosi su per le colline, scendendo e risalendo, Carlotta vide scorrere in sequenza frammenti del suo tempo con Lorenza. Avevano studiato assieme, preparandosi per le interrogazioni. Lorenza era metodica e costante, priva di colpi di genio ma anche di crisi di sconforto; quanto di più diverso si potesse immaginare dall’alternanza di tre e di nove che aveva caratterizzato le pagelle di Carlotta. Era stata sempre lei a farsi avanti ed a chiedere ai professori di tornare su qualche punto poco chiaro. Non presumeva mai, a torto o a ragione, di aver intuito il significato di qualcosa prima di averlo analizzato a fondo. In maniera sorprendente – a ripensarci adesso, e nel paragone con la sé stessa di allora –

Lorenza non si proiettava mai sulle cose; sembrava scrutarle da lontano, chiedendosi quale senso avessero per gli altri.

Poi Carlotta ricordò un pomeriggio in particolare. Un pomeriggio assolato, in piazza, “la piazza” – quando ancora ce n’era una. Rivide loro due sedute sul marciapiede, il colombiano che vendeva fischietti e che le corteggiava cinguettando, il capannello attorno ai due con la chitarra. Lorenza aveva un cappello portato con aria di sfida, un feltro grigio di taglio maschile che, per quanto austero, rappresentava una delle sue poche concessioni all’esibizione esteriore dell’essere contro. Di sé stessa quel giorno, Carlotta si rese conto di possedere un’immagine completa fino al dettaglio – per via di una vecchia Zeiss di suo padre che, proprio a quell’epoca, lei aveva preso l’abitudine di portarsi appresso ovunque, e di due fotografie che, con quella, le aveva scattato Lorenza. Probabilmente, Carlotta ne aveva scattate altre a lei, ma poi non le aveva stampate, o gliele aveva date. Fatto sta, di quella giornata erano sopravvissute solo le due immagini di Carlotta, conservate in un cassetto. Quella giornata unica.

Già, unica – continuò a riflettere Carlotta, fermandosi al solo semaforo, inesorabilmente rosso, del suo tragitto notturno – perché non riusciva a ricordarne proprio nessun’altra così, assieme a Lorenza. La piazza, peraltro, era piena di ricordi, così come tutta la zona circostante – un territorio che, in quel periodo, Carlotta aveva percepito come proprio, condiviso con un’ampia parte della sua generazione. Per Lorenza, invece, quel pomeriggio era stato un’iniziazione. Era lì, l’unicità.

Carlotta si accese una sigaretta, rituale tipico di quella sosta forzata. Il semaforo marcava un quadrivio, e, da

quando si era trasferita fuori città, non ricordava di averlo trovato verde più di due o tre volte in tutto. Fissando la notte ed espirando il fumo, Carlotta continuava a vedere Lorenza quel giorno. Una Lorenza nuova – o meglio, l’inizio di una Lorenza nuova, sorridente ed assertiva. Avevano girovagato per ore, parlando ininterrottamente, in un tempo sospeso. Carlotta realizzò che gran parte dell’opacità nel ricordo generale dell’amica era dovuto al fatto che era stato raro vederla fuori – fuori scuola, fuori casa, fuori orario. Aveva fratelli minori, ricordò d’improvviso Carlotta, e capitava spesso che se ne dovesse occupare.

Finalmente, il semaforo scattò e Carlotta, a marcia bassa, affrontò l’inizio di una ripida salita a tornanti sulla sommità della quale, una volta, aveva trovato un istrice. Era stata la prima e, per il momento, unica volta che Carlotta ne aveva visto uno. La bestia stava immobile al centro perfetto della strada. Lei aveva rallentato e le era passata accanto, lentamente. Spaventato, l’animale si era messo a correre lungo la striscia bianca, in direzione parallela a quella della macchina di Carlotta. Si muoveva come al rallentatore, a grandi balzi, gli aculei irti sulla schiena arcuata. Lei lo aveva fissato affascinata e preoccupata. Conosceva, per sentito dire, l’abitudine degli abitanti della zona di investire gli istrici ogniqualvolta se ne presentasse l’occasione; poiché era vietato cacciarli, metterli sotto era l’unico modo legittimo di potersene appropriare. Li mangiavano. Sembrava fossero squisiti. Carlotta aveva temuto di veder sbucare una macchina proveniente dalla direzione opposta, e aveva sperato che l’animale si decidesse a lasciare la strada. Poi, alla fine, le era venuto in mente di suonare il clacson. Un secondo dopo che quella forma vagamente preistorica si

era finalmente precipitata tra gli arbusti a sinistra della strada, Carlotta aveva incrociato una colonna di tre automobili che marciavano a velocità sostenuta. Stanotte, tuttavia, la salita era sgombra. Né animali, né automobili, né nebbia. E l'asfalto, ormai, era asciutto.

Che fine aveva fatto Lorenza? Perché, dopo quel pomeriggio d'esordio, Carlotta non ricordava più nulla? Perché era comparsa, affiorata, per così dire, e poi scomparsa? Non riusciva a ricordarla nemmeno nei giorni angosciosi dell'esame di maturità. Si era ritratta nel nulla da cui era emersa, anche se – di questo Carlotta era sicura – era sempre stata lì, prima e dopo.

Superata la salita, Carlotta imboccò l'ultima serie di curve che la separavano dal traguardo finale. "Prima e dopo cosa?", si chiese, di nuovo ad alta voce, aumentando inavvertitamente la velocità come un cavallo in prossimità della stalla. Di fatto, non era la prima volta che, seguendo una traccia casuale, Carlotta si imbatteva in un buco nella sua memoria. Qua e là, vi erano porte chiuse, con attorno un po' di terreno bruciato. Concentrata sul ricordo, Carlotta posò per un istante lo sguardo sul cruscotto, localizzando il portacenere stracolmo e affondandoci dentro il mozzicone della sigaretta.

Quando rialzò gli occhi, fece appena in tempo ad evitare, con una brusca sterzata, la piccola forma bianca che giaceva sull'asfalto. Non che avrebbe fatto differenza, per lui, ma per lei sì. Era ancora intero, il pelo sollevato dalla brezza notturna. Un pelo lungo e pulito, una coda piumata da gatto di casa che forse qualcuno avrebbe chiamato a lungo, inutilmente, il giorno dopo. Il fatto di averne visti così a

centinaia, lungo quella strada, lungo tutte le strade, non diminuiva la tristezza che Carlotta provava ogni volta.

E, dall'interno di quella sofferenza, di quella inevitabilità, venne la risposta. Venne il viso di Lorenza, contratto in una smorfia, gli angoli della bocca piegati in giù, la voce roca. "No, non posso. Non telefonarmi più. Il mio patrigno... se io continuo a frequentarti, a frequentare tutte voi.. mi farà cambiare scuola. Ha detto così. No, è inutile parlarne." La parola "patrigno" finì di sgretolare il muro. Lei non lo aveva mai chiamato "padre", ma questa era l'unica difesa che aveva avuto. Carlotta ricordò la propria rabbia. Di essersi chiesta, di aver chiesto a Lorenza, da dove quest'uomo, questo estraneo, derivasse il suo potere. Ricordò anche che fu duro ottenere una risposta, far sì che Lorenza infrangesse quel riserbo totale sulla propria famiglia che la aveva sempre caratterizzata. E che fu soltanto per farla tacere, per farla smettere di chiedere, quasi supplicandola, che Lorenza le rispose. "Lui se la prende con loro. Con me, non ne ha il coraggio. Non ha mai alzato le mani su di me. Ma su loro.. mia madre, i miei fratelli.. Devo farlo per loro".

In rapido carosello, Carlotta rivisse lo schema seguito dalle sue reazioni di allora, riconoscendovi, dolorosamente, un meccanismo fin troppo attuale. All'incredulità ed alla rabbia era succeduto lo spirito di battaglia, sorretto dalla certezza di poter cambiare le cose. Contro una tale clamorosa ingiustizia, tutto il mondo sarebbe insorto, una volta saputo. Come avrebbe potuto essere altrimenti? Ricordò di aver esposto i fatti ai propri genitori, confidando che, almeno su quello, le sarebbero stati alleati. Non c'erano forse i consigli di classe? Non li avevano conosciuti, non li avrebbero rivisti, loro, quella madre impotente e, forse, quel patrigno,

quell'uomo mostruoso? Rivide le loro espressioni di disagio, lo scuotere la testa, il distogliere lo sguardo. Sentì, di nuovo, il proprio cuore farsi piccolo e ghiaccio alle loro risposte. “Non si può interferire. Sono fatti privati. Si rischia di far peggio”.

Carlotta scoppiò d'improvviso in una risata amara. Sì, perché avevano anche aggiunto: “Vedi come sono i genitori degli altri, tu che ti lamenti tanto di noi...”.

E poi? Poi, piano piano, il buio. Il cono di luce si era ristretto e affievolito fino a sparire. Quanto era durato quel processo, quel progressivo ed inesorabile distacco? Quanto c'era voluto perché Carlotta s'arrendesse di fronte all'evidenza? Certo è che non era stato fatto nulla. Che Lorenza era scomparsa – sul posto, per così dire. Che qualcosa si era infranto, ma lei lo aveva dimenticato, ed avrebbe continuato a dimenticarsene sempre. Una tenebra fitta e lunga come quella al di là dei lampioni, ora, mentre Carlotta imboccava il rettilineo che attraversava il paese in cui adesso abitava.

Giunta sulla piazzetta, Carlotta svoltò a destra per la strada di casa, slacciandosi la cintura di sicurezza. Per fortuna, c'era un posto libero proprio accanto alla sua porta, sotto la finestra dietro la quale si stagliava, in attesa, la sagoma della sua gatta. Con una rapida manovra, Carlotta vi s'inserì. Chiuse i finestrini, spense le luci, spense il motore. Appoggiò la fronte sul volante, ad occhi chiusi.

MAREE

Raffaella d'Elia

È un'ossessione.

Non c'è altro modo per indicarlo.

È un topo, uno schifoso topo che entra nel pianoforte e comincia a rosicchiare i tasti, ha cominciato col MI basso e in due ore è arrivato al SOL.

Cristo santo, una terza Maggiore fatta fuori nello spazio di un film alla televisione è deprimente...

Pericoloso soprattutto.

88 tasti, un morso ogni due secondi e nel giro di due mesi lo strumento va in malora. Però...sarebbe da consigliare agli studenti svogliati, un topo mordi neri e uno mordi bianchi, meglio di così...

Sta peggiorando.

Ieri mattina l'ha svegliato il campanello. Il postino alla porta, lettera raccomandata. Saluti.

Sale le scale, inciampa sul vaso di camelie e cade a terra.

Buio. Non vede più, non si capisce cosa stia succedendo.

Intorno a lui, solo buio. Pauroso buio.

Ah, meno male, ecco il gatto. Il suo miagolio spezza prepotentemente quest'atmosfera surreale fatta dell'interruzione di qualsiasi attività intellettuale, fisica, emozionale, sentimentale.

Un black-out dell'anima e del corpo disegnato da una mano superiore.

Raffaella D'Elia

Piano piano il ritorno alla normalità, la consapevolezza dell'accaduto, il recupero della coscienza e delle proprie capacità motorie e mentali.

Vieni qui bel gattino.

Pranzo e subito a letto.

Sangue dalla bocca stamattina. Non più capacità di distinguere i colori, solo ombre e luci si alternano in un chiaro scuro che comincia a diventare insostenibile.

Non più voglia di andare fuori, solo il dentro, un dentro vissuto nell'abitazione grande ed accogliente. Così vuota.

Colazione all'aperto. Giardino curato. Insensibilità di fronte ai richiami di una natura così prosperosa e matura.

Indifferenza totale, apatia. Disagio per l'incapacità di dare una spiegazione a tali condizioni insopportabili.

Pomeriggio.

Occhi che vedono oscurità al di fuori. Occhi che vedono oscurità al di dentro.

Le sole ombre delle cose riflesse nelle sole ombre dei pensieri: annuolati.

Cecità quasi totale nel contenuto esterno e nel contenuto mentale.

Camminando si procede per pura conoscenza delle pareti domestiche: nel fuori ci sarebbero ostacoli sconosciuti e fatali.

Grave vuoto dentro.

Rabbia, intransigenza. Isteria. Need intervento di qualcuno.

Un rumore ovattato.

Quando si suona l'ottava di Do maggiore c'è come una sordina. Non inserita con il pedale: incomprendione da dove giunga tale suprema impalpabilità dei tasti.

Facendo l'arpeggio il Mi produce un suono. Tentativo di suonare la IV ballata.

Non regge, l'affondo sui tasti è precario, dita che urtano contro i tasti fino a sanguinare per far uscire il suono pulito, originario...

Cerotti alle mani.

Need intervento di qualcuno.

Ospedale, prima mattina. Agitazione, forse passerà parlando con i medici. No.

Forse è

un morbo

un infezione

un virus

Niente garanzie, niente sicurezze. Rimedi? Mah...

Riposo e analisi da fare.

Raffaella D'Elia

Accordatore. Sì, non suona più bene. Molte volte è l'umidità, non so.

Proviamo.

Cacciavite, manichello, diapason condito con un buon orecchio e il gioco è fatto. Do maggiore? Senza una stonatura. Accordatura eccellente.

C'è il sole. E le nuvole. E gli alberi.

Bella giornata.

Soprattutto capacità di percepire tutto ciò.

Improvvisa scomparsa della cecità. Riconquistata voglia di guardare, vivere, respirare.

Ritorno entusiastico ad una vita serena ed equilibrata.

Mattina.

Incredibile vivacità, ritorno alla normalità.

Corsa in cortile, colazione, cura meticolosa nello scegliere i vestiti da indossare.

Immagine piacevole ora, quella riflessa nello specchio, oggettivamente gradevole presenza, riconquistata antica abitudine: in terrazza pranzo abbondante servito su una tavola decorata al dettaglio con vivande in quantità per una rinnovata salute.

Rabbrivire all'idea.

L'ottava più grave, eccellente per delineare le cupezze dell'animo, suonata, stenta a procedere.

Alternanza di suono ovattato e dissonante, stridente, un colpo al cuore: accordi perfettamente consonanti che producono dissonanze.

Squittio improvviso.

Need intervento di qualcuno.

Sera.

A letto. Ricaduta repentina e spaventosamente inspiegabile. Tosse secca, lave di sangue dalla bocca.

Svenimenti. Sopravvenire di un disagio fisico(esterno) a cui se ne aggiunge uno interno: senso di solitudine, ineluttabilità della condizione malata.

Mattina presto.

Vomito spontaneo.

Dolore fisico e mentale. Quasi rassegnazione.

Comunque need intervento di qualcuno.

Analisi. Responso.

Nessuna alterazione fisiologica, mantenimento dei valori normali. Nessuna spiegazione scientifica all'attuale stato di cose.

Raffaella D'Elia

La conoscenza scientifica non è in grado di fornire una diagnosi certa e sicura.

La conoscenza scientifica non trova giustificazioni fisiche a tali condizioni.

La conoscenza scientifica ha sperimentato il suo metodo.

Risultato: nessun riscontro con parametri oggettivi e tradizionali, incluse possibili anomalie.

Incredulità, sgomento.

Accordatore, nuovamente.

Danni sempre più gravi. Sistemazione più o meno definitiva.

Topo maledetto che si introduce nella cassa mordicchiando e spezzando le corde dei martelletti.

Ne saltano uno, due, tre. E l'umidità fa il resto.

Mattina...Giorno... Notte... Forse, Forse, Forse.

Non più una percezione temporale.

Cecità esterna ombra luce chiaroscuro.

Cecità interna apatia dolore esasperazione annullamento di qualsiasi desiderio tranne desiderio annullamento volontario e rapido della vita. Purché il termine di tale inspiegabile dolore e disperazione.

È un ammasso di tasti indifferenti, il cui singolo suono si porta dietro gli echi degli altri, molte corde sono rotte ,il pedale non funziona più.

Perdita assoluta di armonia
armonicità
metodicità
squilibrio
disciplina

Nel disagio fisico e mentale il sopraggiungere di una nuova orribile deficienza: le 3 dita della mano sinistra perdono la sensibilità, la destra è scossa da un irritante tremolio.

Rimangono ormai intatte poche ottave nella parte alta.

Con il passare dei giorni tutte le dita perdono la sensibilità. La sensibilità, il senso più importante, l'indispensabile.

Al confronto nulla la nausea
 il vomito
 la cecità esteriore
 il freddo
 il tremolio

Raffaella D'Elia

Al confronto nulla il disagio interiore
 il timore
 la paura
 il terrore
 la disperazione
 l' esasperazione

Con la perdita della sensibilità delle mani.
Il baule posto al centro della stiva sbatte contro la tastiera.
Infiltrazione d'acqua dal pavimento.
Il mare è in tempesta.
Una trave crolla sopra la tastiera, frantumandola in migliaia
di schegge sonore taglienti scintillanti.

È mattina. Per gli altri.

Morire inspiegabilmente
 spaventosamente
 irrimediabilmente

Nella solitudine
Nell' incomprensione della morte cui si va incontro - morire
a causa di un dolore inspiegabile.
Morire con un dolore che rimane disegnato nei lineamenti
duri e allucinati del volto tremendamente sofferente.
Morire muovendo impercettibilmente- faticosamente le dita
nel gesto di suonare qualcosa.

Lo strumento è distrutto.

Si vocifera dovesse ritornare al proprietario che per mare l'aveva spedito dopo un concerto oltre oceano.

Lo strumento, il suo personale.

Si vocifera fosse un pianista.

Si vocifera lo strumento fosse la sua vita e con esso giurava di vivere un rapporto simbiotico.

Si vocifera anche che non poteva vivere senza di lui.

Moriva quando non poteva suonarlo.

NEL GIARDINO DI EDEN

Sergio de Vito

“Dio ti ringrazio, Dio ti ringrazio, ti ringrazio” la mano accarezza il ventre in maniera circolare, “Grazie Dio per avermi aiutato”, continua “grazie”.

Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: “Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti”.

Genesi - Capitolo 2

Nel Giardino di Eden

“Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi.

Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre intorno a tutto il paese di Avila, dove c'è l'oro e l'oro di quella terra è fine; qui c'è anche la resina odorosa e la pietra d'ònice. Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre intorno a tutto il paese d'Etiopia. Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre ad oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate.”

Genesi - Capitolo 2

L'uomo chiuse il libro e accarezzò la copertina di pelle. Era seduto al tavolo di quella che forse un tempo era stata la sua cucina. Ora anche lei, come il resto della casa, aveva perso la sua collocazione.

L'uomo guardò fuori della finestra e mormorò:

“Il primo fiume si chiama Pison”.

Poi restò così, immobile, con lo sguardo fisso e la mascella cadente, non guardava nulla, era perso nel vuoto.

Passò del tempo, l'uomo rimase lì immobile, assorto in misteriosi pensieri, poi accadde qualcosa nella sua testa e ad alta voce disse:

“L'oro di quella terre è fine!” si alzò di colpo, fece cadere la sedia, rimanendo in piedi davanti al tavolo, si guardò intorno, prese il libro, si avvicinò alla porta di casa ed uscì . L'aria fuori era fresca, il pomeriggio era appena iniziato, si stava bene, sorrise e come ogni giorno prese la strada per il parco.

*“Questa volta essa
è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa.
La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata
tolta”*

Genesi - Capitolo 2

Si sedette sulla solita panchina, da lì poteva osservare il solito palazzo grigio che a lui piaceva tanto, poteva fissare la solita finestra, quella con le tende azzurre.

L'azzurro gli ricordava il cielo della sua infanzia, passata ormai da molto tempo, quell'infanzia, che come una ferita ancora aperta gli bruciava nella testa.

Osservando quella casa, ogni giorno, aveva scoperto che era abitata da una donna e da una bambina. La bambina era stupenda, gli aveva cambiato la vita, gli aveva mostrato la strada. Gli piaceva da morire, aveva dei lunghi capelli neri, occhi azzurri, un viso magro, bellissima.

Ricordò il meraviglioso giorno il cui la aveva incontrata.

Pison

La prima volta fu l'estate scorsa.

“Eh si, si sta proprio bene seduti all'ombra” la testa gli faceva male, era abituato a quel dolore, sentiva caldo nella testa e nel corpo.

Pregava, sperando che Dio potesse aiutarlo, pregava con le mani nelle mani.

Fissando il parco, di colpo, la vide.

La bambina gli sorrise, e lui si sentì subito meglio, il mal di testa era scomparso, restò lì immobile guardandola passare, camminava vicino alla madre, in silenzio, gli passò accanto sorridendo e continuò a farlo mentre si allontanava.

Una speranza di guarigione gli riempì il cuore.

Quella visione placò il suo bruciore, la bambina diventò per lui una santa.

La seconda volta, pochi mesi fa, l'aveva rivista, camminava nel viale e stavolta era da sola, tornava a casa da scuola.

Cercando di calmarsi, guardò meglio, aveva il cuore in gola, temeva di aver visto male, aveva paura di aver avuto ancora un'altra allucinazione, lei gli passò vicino, si fermò in piedi davanti a lui, lo guardò e lo salutò con un cenno del capo.

Avrà avuto circa nove anni, ma già sembrava un'adulta, sia nei modi che nell'atteggiamento; lui ricambiò il saluto e con un po' di timore cercò di parlarle, di diventarle amico:

“Aspetta” disse, la bambina si girò delicatamente verso di lui.

“Perché non ti siedì qui vicino a me?” battendo col palmo della mano sulla panchina, lei restò ferma e sorrise.

“Dai, fammi un po’ di compagnia, ti racconto una storia, la storia del Giardino del Signore”

Lei lo guardò, il sorriso si spense sulle labbra e una smorfia interrogativa le trasformò il viso, non aveva afferrato di cosa stesse parlando il vecchio.

“Dai, è nella Bibbia, c’è molto da imparare lì” aggiunse l’uomo.

Lei sorrise di nuovo e disse:

“No, devo andare a casa, mamma mi aspetta” e chinando leggermente il capo disse “Grazie”

“Ti prego” sussurrò l’uomo.

Quelle parole suscitarono in lei una gran pena, restò immobile, guardava quel vecchio sulla panchina, ora le sembrava più strano di prima. Si alzò un leggero alito di vento che giocò con i suoi capelli. La sensazione era piacevole.

L’uomo era fermo, immobile, le mani al petto, come in preghiera, gli occhi al cielo.

Lo guardò ancora per un po’ ma lui non reagiva, “Beh, ci vediamo” disse riprendendo a camminare.

Nella testa del vecchio scoppiò una bomba, la voce della bambina, il suo sorriso, la benedizione del suo sguardo e il suo abbandono lo colpirono come un raggio al centro della fronte, rimase bloccato, immobile, quella voce, quella meravigliosa voce aveva riempito la sua testa di polvere d’oro, la polvere d’oro di Avila. Il suo sguardo aveva portato luce nei più nascosti anfratti del suo cervello, ora si sentiva meglio, più lucido, la sua testa si riempiva d’oro mentre un soffio di vento fresco gli regalò l’odore di quella bambina... era un miracolo.

Era un segno di Dio, di questo fu subito convinto, l'altra cosa che capì fu che la bambina sarebbe stata sua, lei possedeva il dono.

Era una santa e Dio gli aveva dato la possibilità di incontrarla, adesso poteva definitivamente guarire.

Restò immobile, sentendosi bene, lei aveva, anche se per poco, chiuso il rubinetto del suo dolore facendo di lui un miracolato.

“Aspetta” le disse l'uomo... ne voleva ancora.

“Ci vediamo domani? Dai, così ti leggo qualcosa.”

“Non so” disse imbarazzata la bambina.

Non le piaceva l'insistenza di quel signore, ma lo salutò lo stesso allontanandosi.

Il giorno dopo la bambina non tornò e per circa un mese l'uomo andò lì ogni giorno; si sedeva, aspettava, voleva a tutti i costi rivederla, voleva ancora il suo oro.

Oggi era un giorno speciale lo sapeva, Dio gli aveva parlato. Aspettò circa un'ora standosene lì da solo a fissare il palazzo, guardava le altre finestre, guardava i panni stesi fuori, aspettava, sperava che alla finestra con le tende azzurre apparisse qualcuno. Avrebbe potuto vederla affacciata, era successo a volte e questo gli era già di grande conforto, ma altre volte si era affacciata la madre della piccola e questo non gli piaceva, quella donna gli ricordava troppo sua madre e questo gli faceva bruciare la testa, non sopportava la sua figura, il suo sguardo, ne aveva timore, era spaventato da lei al punto che quando la donna si affacciava, lui doveva andarsene, si sentiva spiato, osservato, non poteva fare altro che tornare indietro, nel suo Eden.

Si alzò, cominciò a girare intorno alla panchina cercando di ingannare il tempo, ma il tempo non passava, guardava prima il suo orologio poi la finestra e poi il viale, ma niente, non c'era traccia di nessuno, era comunque convinto che quel giorno l'avrebbe rivista, si sentiva come un innamorato che aspetta la sua bella e allo stesso tempo come un condannato a morte che controlla continuamente quanto tempo gli resta da vivere.

Era molto agitato, sapeva di avere poco tempo a disposizione, anche se da quel “meraviglioso giorno” avrebbe voluto viverci in quel parco, ma non poteva, quindi di comune accordo con Dio aveva deciso di dedicare non più di un paio d'ore a quell'attività. Lui era il guardiano, il guardiano del giardino di Dio, e non poteva stare troppo tempo lontano da lì, rischiava troppo, troppo, e anche se quello era un giorno speciale era in ansia.

Soffiò violentemente aria dai polmoni, e cominciò a respirare calmo, girò intorno alla panchina cercando di non perdere il ritmo del respiro, si calmò, la morsa allo stomaco si sciolse, gli girava un poco la testa, si mise di nuovo seduto e alzò lo sguardo verso il palazzo grigio.

Tornò di nuovo con la mente al viso della bambina, al tono della sua voce così melodioso e rinfrescante, si calmò profondamente, quasi si addormentò come cullato da quella sensazione piacevole.

Perse qualche minuto della sua vita senza averne ricordo, quando cadeva in quello stato si sentiva in contatto con Dio, ma era incosciente del tempo che passava, e di quello che gli accadeva intorno. Gli capitava spesso ultimamente, a volte non riusciva a ricomporre il calendario, era perso nel tempo, perdeva i giorni, le ore, al risveglio era tutto come un

secondo prima. Altre volte aveva la certezza che Dio l'avesse chiamato in udienza, era da lui che andava quando perdeva il contatto con il tempo. Quel giorno Dio gli donò una proroga, poteva aspettare un altro po', il giardino era al sicuro per ora.

Immediatamente lucido e felice controllò la finestra, il viale, i passanti, si rese conto, ma in maniera superficiale, che stava facendo buio, ma questo per ora non lo preoccupava.

Si sentiva pronto a gettarsi ai suoi piedi se l'avesse rivista.

Passò così un'altra ora, l'ansia ricominciò a salire. La delusione gli bruciava lo stomaco, era sempre più buio, cominciò di nuovo ad essere preoccupato del giardino.

Passò altro tempo ma niente, non accadeva nulla.

Decise che era arrivata l'ora di tornare a casa, deluso si alzò stancamente dalla panchina, s'incamminò recitando:

“Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.”

Genesi - Capitolo 2

Il parco era deserto, era ormai sera, non si sentiva nessun rumore, si girò verso il palazzo grigio, si fermò, vide un paio di finestre illuminarsi, poi un'altra e un'altra ancora, guardò ancora sperando che le luci nella finestra della bambina s'illuminassero, ma non lo fecero, riprese a camminare, e rivolto verso il palazzo grigio disse:

“E il Signore Dio disse: Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile”

Genesi - Capitolo 2

A quelle parole la luce si accese nella stanza illuminando l'azzurro delle tende.

Provò una gioia fortissima, tanto che quasi perse l'equilibrio, si girò di scatto, tornò alla sua amata panchina sussurrando "Dio ti ringrazio sono tornate".

"Sapevo che oggi sarebbe stato un giorno importante"

Si sedette e rimase così con il cuore in gola sperando, ad ogni piccolo movimento, ad ogni ombra, che la bambina si affacciasse, aspettò, con la testa su. La luce dopo un po' si spense, era così bello quell'azzurro illuminato, pensò.

Rimase così con le mani nella mani, lo sguardo fisso alla finestra.

Ora sapeva con certezza che erano lì, erano tornate, aveva bisogno d'altro tempo.

Il parco era vuoto e buio, non era mai stato lì fino a quel ora, ma doveva restare, era sicuro che qualcosa sarebbe accaduto, un altro miracolo forse.

Dio gli aveva parlato e Dio era buono sapeva cosa era importante per lui, egli doveva sanare la sua mente oppure avrebbe perso il suo guardiano, il suo guardiano sarebbe finito alla deriva nel tempo e non avrebbe mai più avuto la forza di tracciare le linee fuori da Eden.

"Aspetta aspetta aspetta, ancora un po' e sarai premiato" diceva cullandosi avanti indietro seduto sulla panchina

La delusione, il passare del tempo e l'ansia del giardino abbandonato ricominciarono a fare breccia violentemente nella sua povera testa e nel suo stomaco.

"Io sono il fiume e porto la parola di Dio fuori da Eden" mormorava

"Devo irrigare il giardino, c'è troppo sole, sta bruciando tutto, brucia, brucia" portò le mani alla testa stringendola,

stava male, si dondolava mentre le lacrime cominciavano a rigargli il viso.

“Non posso continuare così, non posso non ce la faccio, ti prego Dio aiutami, devo concludere la tua opera prima che sia troppo tardi”. Si sdraiò, si sentiva stanco, il calore nella testa aveva raggiunto punte insopportabili, non riusciva a concentrarsi ma voleva e doveva sforzarsi di risentire il suono di quella voce, sarebbe stata l’unica salvezza in quel momento, l’unico modo per irrigare la sua testa in fiamme, chiuse gli occhi e si sforzò di riascoltare la voce di quella meravigliosa bambina, ma non riusciva, il dolore era troppo forte.

Si tirò su di colpo, avendo avuto la netta sensazione che qualcosa intorno a lui fosse cambiato.

La prima cosa di cui si rese conto era di aver perso il controllo della vescica, sentiva quel calore scendere sulle sue gambe, infilarsi nelle scarpe, sentiva il suo culo bagnarsi, e quella sensazione non gli piaceva.

La seconda e la più forte fu quella di capire che non era solo, questa sensazione lo riempì di gioia, la sua testa era un turbine d’emozioni, era felice e umiliato al tempo stesso, sapeva che la sua felicità era dovuta al fatto che la presenza che sentiva era positiva e la sua umiliazione era che chiunque fosse stato lì l’avrebbe visto in quelle condizioni, un vecchio pisciasotto, ma adesso non era così importante perché il bruciore alla testa era improvvisamente passato, era libero ora, era fresco.

“La bambina” pensò alzandosi dalla panchina e guardandosi intorno.

“E’ la bambina, che è scesa per parlarmi” si rese conto di non avere una grande stabilità sulle gambe e questo lo

costrinse a risedersi, non poteva girare la testa velocemente perché al suo interno, ad ogni movimento sentiva una grande massa sobbalzare:

“Ho cotto il gatto” disse guardando nel vuoto.

Provò di nuovo, si girò lentamente verso destra, plop sentì nella sua testa, ora a sinistra, plop, la cosa che lo faceva ridere era che il peso della massa gli sbilanciava la testa piegandogli il collo ogni volta che lo spostamento avveniva.

“Ho cotto il gatto” disse stupito.

Poi di colpo ripeté “La bambina”, “Sono sicuro che la bambina è qui da qualche parte, lo sento.”

Lentamente provò a girarsi per cercare con lo sguardo una traccia, la sensazione di una presenza avuta poco prima era meno forte ma era comunque in lui.

Plop, ancora quel rumore, plop, era ancora nella sua testa, non riusciva a muoverla bene per via del peso e di quel rumore, era una strana sensazione, era un po' come avere la testa comandata da un altro, “Devo riuscire a guardare in alto, devo sapere se la luce è accesa di nuovo”

Cercò di puntellarsi con le mani alla panchina, tirò indietro il collo con tutta la testa, doveva essere il più rigido possibile, sapeva che sbilanciandosi il gatto l'avrebbe staccata dal collo con il suo peso, lentamente inclinò la testa all'indietro e lentamente il peso nella sua testa lo accompagnò, plop, si fermò ad un passo da quello che in quel momento gli sembrò il punto limite, irrigidì i muscoli del collo fino all'inverosimile per trattenere il peso, guardò in alto e la finestra aveva la luce spenta, la delusione fu tanta che quasi perse il controllo della testa, dalla gola gli uscì un gemito di sconfitta, e con grande sforzo si tirò su, restò seduto un

attimo respirando a fatica, poi cominciò ad alzarsi, lentamente, con molta attenzione.

Da dietro un albero, una donna osservava la scena parlando sottovoce al cellulare, Pinki il suo cane si era seduto, stanco ormai di restare lì ad aspettare...

“Non so bene cosa stia facendo... ma dai... è solamente un povero vecchio fuori di testa... no.. no.. io non credo che stia fissando la tua finestra... si da qui lo vedo bene e... madonna santa si è pure pisciato sotto! Poverino che strazio con questi anziani... dai do un'occhiata e torno su,... tu riaccendi la luce tanto secondo me non c'è nulla da temere.. dai.”

Una luce che si accende in tutto quel buio, si nota, e lui la notò, non capiva bene da quale direzione arrivasse, ma capì che qualcosa era cambiato. C'era un riflesso in più proiettato proprio sopra i suoi piedi, voleva controllare, era curioso, voleva di nuovo guardare verso il palazzo, ma doveva rialzare la testa e tutto il suo corpo da quella panchina e questo non gli era facile. Aveva notato che la sua testa tendeva ad andare in avanti verso i suoi piedi, ed ogni volta che il gatto decideva di spostarsi lui rischiava di perdere l'equilibrio, per questo teneva una mano saldamente aggrappata alla panchina, cominciava a sentirsi un bel po' preoccupato all'idea di dover tornare a casa in quelle condizioni, ma doveva tornare, non poteva passare lì la notte, non poteva stare così tanto fuori da Eden, doveva fare un sacco di cose ancora per il suo giardino e poi non si sentiva tranquillo.

Cominciò lentamente a tirarsi su, la mano era aggrappata alla panchina e con tutta la forza che aveva spinse il suo culo bagnato verso l'alto, la cosa più difficile fu quella di non far

innervosire il gatto con movimenti veloci, fece tutto lentamente come un esperto di tai jiquan

Ci riuscì, la concentrazione e le sforzo lo fecero di nuovo lacrimare, mentre un rumore di passi lo riportava violentemente alla realtà, il suo corpo si irrigidì e la sua mano si strinse ancora di più alla stecca della panchina, fu colto da vero terrore quando oltre ai passi sentì chiaramente un respiro affannoso e ansimante, “è la Bestia” pensò con orrore.

“È arrivato il mio momento ed è venuta a prendermi” piagnucolò, sapeva che l’arrivo della Bestia ne era la prova, che questa era la punizione che gli sarebbe toccata per aver lasciato il giardino per tutto quel tempo incustodito, un brivido lo scosse, sentì di nuovo un calore colargli sulle gambe.

Doveva controllare da dove proveniva quel suono, voleva a tutti i costi, se ancora esisteva, trovare una via d’uscita, intanto quasi inconsapevolmente ripeteva “E’ la Bestia la Bestia” poi cominciò lentamente, plop, a girare la testa verso sinistra, plop, lentamente a destra, ma niente vedeva solo il buio della notte illuminato a tratti dai riflessi del palazzo di fronte, niente, forse era dietro di lui e questo era molto difficile, plop verso destra ancora con la mano saldamente alla panchina costringendo il corpo ad una torsione innaturale, plop, il collo faceva male.

“La mia missione è fallita, non sono riuscito ad irrigare il giardino e la Bestia l’ha invaso.”

“È arrivato il mio momento ed è venuta a prendermi”, un lamento quasi impercettibile cominciò a sgorgargli dallo stomaco, sempre di più, sempre sempre più forte, più forte, si trasformò in urlo... non poteva fare altri movimenti, non

poteva lasciare la presa, aveva paura di perdere l'equilibrio, per via del gatto. Era paralizzato dal quel maledetto gatto e intanto la bestia si stava avvicinando per sbranarlo e trascinarlo giù all'inferno, se la bambina fosse tornata lui forse sarebbe stato salvo, un rumore più forte alle sue spalle e una voce indistinta lo fecero girare di scatto, troppo di scatto tanto che perse l'equilibrio e cadde a terra in ginocchio di fronte alla panchina, la testa si piegò di colpo in avanti e il contatto della testa con la panchina lo spedì nel mondo dei sogni.

Pinki attirato forse dalla sua urina lo stava annusando con grande interesse e piccole gocce di bava andavano ad aumentare la macchia scura sui suoi pantaloni.

“Oh mio dio! Poverino ha perso i sensi... signore, signore... mi sente? Si sente bene?”

Carla diede uno strattone a Pinki per farlo allontanare dal corpo di quel povero vecchio e Pinki reagì con un mugolio.

“Ora la richiamo così le dico di chiamare il 113” disse al cane.

Cercò nella borsa il cellulare con Pinki che tirava come un ossesso per avvicinarsi di nuovo, ansimando e sbavando più di prima.

“Pronto... si sono ancora qui... aspetta senti, ascolta il tuo maniaco è svenuto sta male chiama subito qualcuno... ho provato ma non mi risponde... no, non posso lasciarlo solo qui... ma dai è un vecchio, non si fa le pere!! Sbrigati... ma che ne so, ha cacciato un urlo ed è svenuto... dai ok, io resto qui... non ti preoccupare... se ti affacci mi vedi..”

Carla alzò il braccio con Pinki attaccato alla catena e salutò quella testolina che sbucava dalla finestra azzurra.

Plop, c'è qualcosa di caldo che scivola dietro all'orecchio, plop, qualcosa si sta muovendo, qualcuno sta parlando, sia dentro che fuori.

“Ho prov__ ma _ on ri__ onde” sentì una voce ma non riuscì a distinguere una parola.

“E' la voce.”

“No_ qui da solo.”

“D_di una do__nna” pensa, ma i suoi pensieri e le voci esterne si sommano nella testa come dei segnali irriconoscibili e fuori controllo.

“Non capisco bene”

“Devo tor_are a casa”

“Cosa d_dice, la_l_ testa mi fa male” formulando questo pensiero provò a muoversi ma si rese subito conto che era meglio stare fermo “Fer_o” pensò.

“Gloria glori al sign__ore”

“Non posso lasc__rlo qui da solo”

“Dio è Buo_o è Buono “

Si sentiva come una radio sintonizzata male, ma in tutto quel delirio di voci e di pensieri, riuscì comunque a percepire la presenza di Pinki e questo lo spaventò al punto che ritrovò quasi la forza di connettere.

“Ma non è so_la c'è anch_e la Bestia” pensò spaventato.

“E' meglio che non mi muova è meglio che finga di essere morto” con la lingua si leccò le labbra e un sapore metallico gli invase la bocca, lo riconobbe subito.

“E' sangue, sono ferito, ora la Bestia ne sentirà l'odore” si leccò con più avidità, mentre un'altra goccia gli rigava il viso diretta alle labbra, rimase così immobile, sentiva ancora la voce di quella donna ma lui non l'ascoltava era troppo spaventato, doveva assolutamente trovare il modo di uscire

da questa situazione, era piegato in due con la testa sulla panchina.

“No, no, non se ne parla, tu aspettami qui, io scendo, voglio capire bene cosa sta succedendo” Lucia è sull’uscio della porta “E poi scendendo provo a chiamare il 113 con il telefonino” aggiunse come parlando a se stessa, tenendo strette in mano le chiavi di casa, Martina la guarda con aria interrogativa e ripete “Dai mamma, fammi venire, io lo conosco quell’uomo.”

“Conosci quell’uomo? E questa è bella!” Lucia agita la mano libera nell’aria come farebbe un direttore d’orchestra “E’ un tuo amico?” ironizza.

Martina odia non essere creduta e non risponde.

“Senti smettila”, spazientita.

“Rimani qui, è questione di poco, dai puoi guardare tutto dalla finestra” sorride “Arrivo subito” esce e chiude la porta. Martina, resta lì a fissare la porta chiusa, poi corre verso la finestra, non si vede molto è troppo buio, vede una figura inginocchiata davanti alla panchina e ne vede una in piedi con Pinki alla catena, quella in piedi è sicuramente zia Carla e l’altro è lui, era sicura che fosse lo stesso vecchietto che lei ricordava, tutta questa paranoia di sua madre le sembrava veramente un’esagerazione. Pinki di colpo inizia ad abbaiare, Martina vede chiaramente che sta abbaiando all’uomo in ginocchio.

“Smettila, smettila” Carla tiene Pinki più forte che può e lo strattona, ma Pinki non vuole sentire ragioni e continua a tirare ed abbaiare contro il corpo del vecchio.

“Oddio sto cane” sospira Carla “Smettila! Basta!” gli ordina. Un rumore dal viale la blocca.

“ah, meno male che sei scesa” dice alla figura che le si avvicina.

“Hai chiamato il 113? E stai fermo!” strattona più forte.

“Dai dammi una mano, portiamolo via da qui, se no svegliamo tutto il palazzo” dice Carla alla sorella.

“Oddio mio, aiuto” Pinki lo spaventa a morte e sentirlo abbaiare lo terrorizza.

“La Bestia mi ha riconosciuto” mentre con la mano cerca un appiglio sulla panchina “Devo scappare, prima che quell’essere sfugga al suo controllo”

“Dove sei?” la voce di Dio tuonò nella sua testa

«Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto» mormora l’uomo

«Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell’albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?»

L’uomo riprese: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell’albero e io ne ho mangiato»

Genesi - Capitolo3

“La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell’albero e io ne ho mangiato” ripete con lo stomaco in subbuglio e con il cuore in gola, deve trovare una soluzione, deve fuggire dall’ira di Dio.

Si accorge della seconda donna, sente la sua voce, e pensa che Dio è proprio arrabbiato.

Lucia non sapeva cosa fare prima, sua sorella Carla stava cercando di allontanare il cane che sembrava un ossesso, doveva chiamare il 113, e cosa più importante voleva guardare quell’uomo, voleva capire meglio, voleva sapere da lui perché per tutto quel tempo l’aveva osservata, spiata,

avrebbe voluto assestargli un bel calcio nel culo per averla fatta tanto spaventare e preoccupare, cosa voleva da lei? Perché, tutti i giorni fissava la sua finestra?

Ma doveva decidere e anche in fretta, la situazione era al limite e forse il vecchio pazzo stava per morire, Pinki stava svegliando tutto il palazzo, sua figlia era a casa da sola, decise per il vecchio, si avvicinò e con la punta della scarpa gli diede un colpetto “Mi sente?”, gli piaceva quella sensazione di prenderlo a calci nel culo, un secondo colpetto, più forte “Sta male?”

“E’ meglio che non mi muova” pensò mentre il piede della sconosciuta si faceva insistente.

“E’ stata mandata da Dio per punirmi, è l’Angelo sterminatore”

“Non mi devo far tentare” ma la curiosità era troppo forte, voleva vedere la faccia della sconosciuta, la faccia dell’angelo. Quindi lentamente e con molta attenzione cercò di girare un pochino la testa di lato tanto da sbirciare la figura della donna. Lei se ne accorse.

“E’ vivo” disse a bassa voce.

“Sta bene? Signore?”

“Carla è vivo, corri vieni a vedere” disse Lucia.

Pinki non smetteva di abbaiare e tirare, faceva un gran casino e Carla domandò “è vivo?”

“Sì, si muove”

“Grazie a Dio” disse con sollievo, “Sei sicura? Dai chiama il 113”

In quel momento capì il disegno di Dio, la vide e la riconobbe subito, non era l’Angelo sterminatore, era la madre della bambina, il suo cuore perse qualche colpo, e l’aria si incastrò nei suoi polmoni.

“La bambina” pensò, “potrò rivederla, potrei addirittura parlarci, ma prima mi devo liberare di questa arpia”, La felicità e il terrore si fusero insieme in uno strano miscuglio, i misteriosi eventi che si erano scatenati erano solo un modo per metterlo alla prova, doveva dimostrare di essere all’altezza dei compiti assegnati.

Il piede della donna era sempre lì, vicino a lui, aveva dei sandali, notò che portava dello smalto rosso alle unghie.

Lei disse ancora qualche parola che lui non ascoltò, intanto il suo cervello concluse che per avere la bambina doveva liberarsi di lei, e questa conclusione si fece violentemente strada, doveva imporre a quella donna la sua necessità.

Le afferrò una caviglia, era l’unica cosa che aveva portato di mano, la strinse con tutta la forza che gli rimaneva e la strattò, la donna cominciò ad urlare come una pazza.

Improvvisamente si sentì forte, potente, sentirla urlare, sentire l’odore della sua paura gli diede ancora più determinazione, era il più forte, e tutto girava intorno a lui, avrebbe avuto la bambina e avrebbe rifatto pace con Dio.

Lucia sentì una morsa d’acciaio, e la prese così di sorpresa che quasi le mancò il fiato, non capiva neanche che cosa fosse che la stringeva tanto, guardò in basso e vedendo le lunghe e ossute mani del vecchio strette intorno alla sua caviglia, provò un grande e irrefrenabile terrore; uno strattone le fece quasi perdere l’equilibrio, il secondo, di una forza inaspettata, le fece perdere il contatto con la terra, lei ce la mise tutta per non urlare, non voleva spaventare Martina ma non riuscì, il secondo strattone fu micidiale, sentì il piede scivolare via e il suo corpo farsi di piombo, non poté far altro che cadere con la schiena contro l’erba del prato.

Il colpo fu violento, anche perché il suo culo si piantò su un sasso e il colpo le paralizzò le gambe. Si tirò su quasi subito, voleva a tutti i costi tornare alla posizione eretta, si sentiva troppo vulnerabile e troppo spaventata per restare a terra, ma quasi subito si rese conto che restare seduta era l'unica cosa che poteva fare, le sue gambe non reagivano ai suoi comandi, le ginocchia non si piegavano, i piedi non si muovevano, rimase lì stupita, non riusciva ancora a capire che cosa fosse successo, l'unica cosa che notò in quel momento fu che era caduta lì, vicino al vecchio, lui era in ginocchio e lei al suo fianco, lo guardò; lui alzò la testa e le chiese “dov'è la bambina?”

Carla sentì le urla, si era allontanata dalla panchina una cinquantina di metri così che Pinki non vedesse più il vecchio, si girò e allungò il collo per vedere meglio, e la sorella era con il culo a terra; Pinki aveva per un attimo smesso d'abbaiare ma a quelle urla ricominciò,

“Lucia” chiamò “Ti sei fatta male?” pronunciando la domanda un sorrisino gli salì sulle labbra, era stata proprio comica, il rimorso la colpì quasi subito ed il sorrisino si spense “Ma come ha fatto a scivolare stando ferma..? L'avevo detto io, era meglio se restava su” pensò sorridendo, ma stavolta da dentro.

“Dov'è la bambina?” il sangue gli colava da una larga ferita sulla fronte, che scendendo fino al mento, gli trasformava la faccia in una maschera di sangue, dalla quale due occhi stralunati la guardavano, “Dimmi, ti prego, dov'è”, aggiunse supplicando.

Carla legò Pinki ad un ramo, e cominciò ad avvicinarsi alla sorella, Pinki intanto continuava ad abbaiare e a tirare più di prima, adesso era veramente fuori di sé.

Martina chiuse la porta alle sue spalle, era indecisa se lasciarla aperta o chiuderla, ma ricordava bene che sua madre aveva preso le chiavi, e quello non era il momento di farsi troppe domande, non era un momento normale, in un'altra occasione sarebbe stata più attenta, adesso era quasi in preda al panico, perché aveva sentito chiaramente la voce di sua madre urlare.

La lama penetrò a fondo nel corpo di Carla, velocemente e senza fatica.

“Se Pinki non la smette staccherà il guinzaglio” pensò cadendo a terra, vicino al corpo di sua sorella.

Lucia non riuscì neanche ad urlare, oltre le gambe aveva paralizzata anche la gola, il cervello, solo il suo braccio autonomamente si avvicinò al corpo di Carla e la mano la accarezzò.

Era successo tutto in fretta, era già difficile per lui mantenere il controllo in una situazione normale, Carla si era avvicinata troppo velocemente, l'aveva spaventato, e lui odiava essere spaventato, era troppo vicino alla soluzione, e niente e nessuno doveva interferire con essa, questa determinazione aveva causato la sua reazione che appariva misteriosa anche a se stesso, non era mai stato così vigile ed attento, aveva avvertito un pericolo e si era difeso, niente poteva interferire con la sua missione oramai, era pronto, era in dirittura d'arrivo, ed era fiero di sé, e dell'idea di essersi potersi dietro il coltello di suo padre, un bel coltellino a serramanico con una bellissima impugnatura in tartaruga.

Quello che Lucia vide in quel momento forse non riuscirà mai a cancellarlo dalla sua vita, anche se riuscisse ancora a viverla.

Carla era arrivata alle sue spalle quasi in silenzio, aveva anche un piccolo sorrisino sulle labbra, lei era attenta a fissare l'uomo, cercando di decifrare cosa intendesse con quel "Dimmi ti prego dov'è", ebbe un sussulto quando si sentì toccare la spalla, si girò, era troppo spaventata e piena di domande, non riusciva a capire cose c'entrasse Martina, oppure lo capiva ma non voleva arrendersi all'idea.

"Io lo conosco quell'uomo" un flash le bucò la mente, Martina sulla porta che diceva "Io lo conosco quell'uomo".

Guardò sua sorella negli occhi e un secondo dopo vide una lama infilarsi nella sua gola, fu colpita da uno spruzzo di sangue caldo sul braccio e sul seno, che le disegnò una specie di Z di Zorro sulla maglietta bianca, chiuse gli occhi, e sentì un tonfo nella sua testa, si sforzò per non svenire, riaprì a forza gli occhi, la vide lì distesa, vicino a lei, la accarezzò con il pugno chiuso.

Il vecchio era lì in piedi, era forte e potente, Dio era in lui, era eccitato come mai si era sentito nella sua vita, era quasi imbarazzato per la sua dimostrazione di felicità, si accorse del movimento del braccio di Lucia e le sferrò un calcio sulla gamba, così tanto per farle ricordare chi era il padrone, Pinki continuava ad abbaiare, doveva fare in fretta oppure qualcuno sarebbe arrivato.

"Mamma sei qui?"

La casa è buia e la stanza dove giace Martina è sporca e in disordine, lei è lì raggomitolata su se stessa come un cane che cerca di tenersi caldo durante la notte. In fondo alla stanza su una sedia lui le sta parlando del giardino del signore, lei non ascolta più, è stanca e spaventata e vorrebbe

a tutti i costi dormire, uscire fuori da tutto questo in un modo o nell'altro, tiene chiusi gli occhi, non vuole rivedere quell'essere, cerca di immaginare altro, si sforza di tenere a mente tutte le cose che le sono care, i ricordi più dolci, i sorrisi di sua madre, i suoi giochi preferiti, la grande decisione di spostare la sua camera in un'altra stanza della casa, non vuole assolutamente ricordare quello che è accaduto nel parco, e cerca con tutte le forze di non tornarci con la mente, ma quella voce, quella maledetta voce, la sta ossessionando da ore, è quella voce che cerca di trascinarla giù, nel suo dolore, è quella voce che le ricorda l'urlo di sua madre, la Z di Zorro sulla sua maglietta, la zia sdraiata a terra con gli occhi aperti e soprattutto le ricorda il suo proprietario, che con uno scatto le blocca le braccia e le chiude la bocca, mentre prende a calci sua madre che seduta a terra le urla di scappare, di scappare, ma non poteva scappare, non poteva, perché al secondo urlo aveva visto tutto nero e non aveva sentito più nulla, e solo più tardi era tornata cosciente, e stava lì, dove stava ora, nella stessa identica posizione, in quella stanza, con il vecchio pazzo.

L'uomo si alzò dalla sedia e sempre continuando a raccontare, si avvicinò alla finestra, scostò la tenda, e una debole luce cominciò a penetrare nella stanza, era l'alba, fu colpito da un brivido di eccitazione quando realizzò che quel giorno sarebbe stato per lui il giorno della sua resurrezione, era a metà del lavoro, ma sapeva che se avesse portato a termine il tutto sarebbe guarito, sarebbe stato meglio, comunque si sentiva già meglio, il lavoretto della sera prima gli aveva dato un sacco di energia, di potenza, ma era poca cosa se paragonata a quello che l'aspettava dopo aver

mangiato la bambina. Con la gioia nel cuore aprì le tende e ringraziò a voce alta Dio della sua benevolenza.

Si avvicinò alla bambina, lentamente si piegò per guardarla, si accorse che era addormentata, prese una coperta da un angolo della stanza e la coprì.

Ghicon

Lucia era distesa in un letto d'ospedale, in uno strano dormiveglia, si sentiva come spaccata in due, una parte di lei voleva dormire l'altra voleva correre, urlare, prendere a pugni il primo che le fosse capitato a tiro, era furiosa. Ma con la dose massiccia di calmanti che l'infermiera di turno gli somministrava ogni tre ore era impotente, il suo corpo non assecondava la sua furia, anzi le tagliava le gambe.

Era arrivata lì la notte prima, in uno stato disastroso, non solo fisico ma soprattutto mentale, era al limite della follia, aveva urlato ininterrottamente dal parco all'ospedale e dall'ospedale alla sua prima pera di valium, poi si era calmata un po', ma solo un po', era caduta in una specie di trance dalla quale ancora non usciva, ora stava sognando, e sognava di essere morta, sognava il giorno del suo funerale.

Lei era a lato di un viale alberato, ferma ad osservare, si sentiva triste ma non più di quanto avesse immaginato di essere in un momento simile, c'era molta nebbia, faceva freddo, un brivido le partì dalla schiena per raggiungere il cervello, si strinse le braccia intorno al corpo, era gelata, portava ancora la maglietta bianca a mezze maniche sporca del sangue di sua sorella, non la guardò. Si strofinò le mani sulle braccia nude. Le sembrava di essere in un film, un film che aveva visto in tv da bambina e che ancora la spaventava,

“Dottor Miracolo” era il titolo, quel film aveva accompagnato i suoi incubi per tutta l’infanzia, sognava sempre che Bela Lugosi, il dottor Miracolo nel film, la rapisse per poi sperimentare su di lei strane trasfusioni di sangue, nel film lui prima attirava le donne con i suoi meravigliosi ed inquietanti spettacoli e poi le rapiva e le uccideva...bhe, tutto questo ci somigliava molto, mancava solo Erik il gorilla addestrato. Dalla nebbia di colpo sbucò il suo carro funebre, trainato da quattro cavalli bianchi, non lo voleva guardare, aveva timore di guardare nel carro, sapeva che dentro avrebbe visto la sua bara coperta di fiori, ma aspettò, e con il cuore in gola guardò, si vide, era in una bara di cristallo, come quella di Biancaneve, vestita con il vestito di Biancaneve, aveva sul petto una grossa mela rossa tenuta fra le mani, il vestito era quello che le aveva comperato sua madre per una festa di carnevale di molti anni prima, notò che le stava un po’ piccolo adesso, ma le fece tanto piacere vedersi con quel vestito, le addolcì il cuore, subito dopo passò sua figlia, che teneva la mano di sua zia, piangeva guardando a terra, poi vide passare amici e parenti che silenziosi e commossi seguivano il carro, ma tante altre persone seguivano il carro, sul momento pensò a degli sconosciuti, che chissà perché, si erano accodati alla fila, ma c’era qualcosa che non la convinceva, a volte ne riconosceva qualcuno, un viso, un vestito, erano tutte persone che lei in qualche modo aveva già visto e le suonavano familiari, riconobbe la signora del supermercato, o la bambina che a scuola le tirava i capelli. La sua prima maestra, il suo primo amore, rivide sua madre, e capì, erano tutte le persone della sua vita, le più importanti insieme a quelle incontrate sulla metro, erano tutti, ed erano tantissimi. Si accorse con stupore

che il clima era cambiato, non faceva più così freddo, la nebbia era scomparsa rivelando una splendida campagna e un timido sole, sembrava una calda giornata d'ottobre.

La fila proseguiva ordinata e silenziosa, e a vederla sentì un'irrefrenabile voglia di avvicinarsi, di salutarli di abbracciarli, alcune di quelle persone erano state molto importanti per la sua vita, si avvicinò alla fila e la seguì, camminando di fianco ad essa, sorrise, era felice di tutto questo, era felice di rivedere quasi tutti, con alcuni avrebbe voluto parlare, altri li avrebbe voluti abbracciare, certo era strano, pensò, essere felici al proprio funerale, ma era tutto così insolito che quasi non sembrava vero.

Si dimenticò persino del Dottor Miracolo, prese coraggio e con la mano cercò di toccare il viso di quella ragazza di cui non ricordava il nome che era stata così carina con lei, quando insieme erano ricoverate al reparto maternità. La toccò, la ragazza continuò a camminare senza voltarsi, guardava dritta davanti a se come facevano tutti, provò ancora con un signore incontrato sulla metro, uguale, provò e riprovò e fu costretta a rendersi conto, che loro non la vedevano, e che il suo tocco non veniva percepito da loro, lei era un fantasma.

Si arrese, continuò a seguire la fila, si sentiva un po' più triste. Ripensò ancora al "Dottor Miracolo" e di nuovo ebbe un brivido. "Vuoi il mio sangue?" si trovò ad urlare verso il cielo.

Il viale che percorrevano era lungo, e sembrava non finire mai, ai lati di esso due lunghissime file di alberi. Notò che gli alberi erano tutti della stessa grandezza e allineati

perfettamente, erano quasi l'uno la copia dell'altro, era come se creassero una parete, un muro.

Una strana sensazione si impadronì di lei, cominciò a capire che c'era qualcosa di fasullo, era tutto troppo perfetto, la campagna, il carro, la gente, tutto era bello, troppo bello per essere giusto. Un rumore, come un colpo di una enorme accetta, la fece girare di scatto, il colpo seguente la immobilizzò, vide chiaramente la prima fila di alberi crollare alle sue spalle, e vedendoli cadere ebbe la certezza di quello che poco prima aveva sospettato, era tutto finto, era cartone o compensato di quello che si usa per una messinscena teatrale, cinematografica, cadendo rivelavano il loro essere, fu presa dal panico, si guardò intorno, cercando una conferma nel volto di quelle strane persone, ma lei sola sembrava accorgersene, gli altri continuavano a camminare dietro il carro a testa bassa, un altro colpo, e anche la fila di alberi davanti a lei cadde, alzando un polverone che le bruciò la gola, tossì cercando di tapparsi la bocca e il naso, quella roba pizzicava in gola, si tirò su la maglietta per filtrare l'aria, si mosse da lì, cercando di raggiungere Martina che era in testa alla fila. A questo punto aveva la certezza che il Dottor Miracolo l'avesse scelta come compagna per Erik, era lei la sua vittima, era Martina che lui voleva, doveva portarla via da lì al più presto, il suo funerale stava degenerando, stava diventando pericoloso, corse più che poté mentre dietro di lei l'impianto scenico continuava a crollare, la polvere era sempre più fitta e appiccicosa, come se Lucia fosse carica di energia elettrostatica, tutta la polvere veniva attirata da lei, l'avvolgeva, la ricopriva.

Vide Martina davanti a lei e questo la rincuorò, era tranquilla. Era solo infastidita dalla polvere, aveva in mano un mazzetto di margherite e con quelle si sventolava il viso, non riusciva a raggiungerla, la polvere e la tosse le tagliavano le gambe, cadde, bestemmiò cercando di rialzarsi da terra, e in quel momento si aggiunse un nuovo rumore, era come ascoltare amplificata a mille watt una tela che si strappa, quel rumore sembrava non finire mai, cercò di tirarsi su, ma le sue gambe erano bloccate, di nuovo, questo come un fulmine nel suo cervello la fece tremare di orrore, in quella posizione non poteva vedere più Martina, si girò e rigirò cercando con lo sguardo la figlia e la causa di quel rumore, ma già sapeva che Martina era nelle braccia di Erik il gorilla e quel rumore non era altro che la verginità di sua figlia che veniva violata, la polvere rossa, le accecava gli occhi, bruciandoli. “cosa vuoi da me?” borbottò “vuoi il mio sangue?”

“Da quanto tempo è in questo stato?” disse il commissario Neri all’infermiera di turno.

“Da ieri sera, ...non si è mai ripresa.” Parlando, l’infermiera preparava le medicazioni per Lucia, strappò un pezzo di garza e aggiunse “Adesso devo medicarla, e lei dovrebbe uscire”.

Il commissario Neri era al suo primo incarico, era giovane, avrà avuto 30/35 anni, e non avrebbe mai immaginato che proprio il suo primo caso sarebbe stato così complicato, l’aggressione a Lucia Molinari, il cadavere di una donna trovato nel parco, sotto casa della Molinari, successivamente riconosciuto come Carla Molinari, sorella di Lucia, la sparizione di Martina Giusti denunciata questa mattina dal

padre, successivamente scoperta figlia della Lucia Molinari, erano tutte e tre coinvolte in un unico ed inquietante avvenimento, e lui era stanco, era già stanco e non aveva ancora cominciato.

“Oggi ti farò vedere il giardino di Dio” disse il vecchio a Martina rientrando nella stanza con un pentolone d’acqua bollente in mano.

“Oggi ti aprirò le porte di Eden” disse posando il pentolone a terra pericolosamente vicino a Martina.

“Oggi sarai la mia sposa” accarezzandole il viso.

Martina dormiva, un sonno nero, senza sogni, era stanca, tanto stanca che non si accorse di nulla, urlò solo quando il vecchio le immerse le mani nell’acqua bollente.

“Ferma, ferma, ti devi purificare prima” urlava e si dibatteva con la faccia pericolosamente vicino alla pentola, lui le era sopra e le teneva le braccia, costringendola a tenere le mani nell’acqua, il dolore era fortissimo e la rabbia era l’unica cosa che la teneva cosciente, avrebbe voluto ucciderlo se avesse potuto, se fosse stata grande l’avrebbe fatto, ma per ora il suo ruolo era da vittima impotente e questo lei ormai l’aveva capito, era la sua prigioniera, e non aveva scampo.

“Il signore ti vuole pulita nel suo giardino, sei nata nel peccato e quello va tolto va lavato.” Lui aveva dei guanti di gomma spessi e grigi alle mani alti quasi fino al gomito, prese le mani di Martina tenendole sempre nell’acqua e cominciò a strofinarle l’una con l’altra, strofinava mano contro mano con sempre più forza e vigore... Martina piangeva, in silenzio.

Il cellulare del commissario Neri cominciò a suonare mentre finalmente seduto nella sala d'aspetto dell'ospedale era in attesa che Lucia Molinari riprendesse i sensi, era il distretto che l'avvertiva che da lì a poco sarebbe arrivato l'ex marito della Molinari che voleva disperatamente notizie di sua figlia. Lui non sapeva veramente cosa dire, non aveva indizi sui quali lavorare, era tutto fermo nessuno sapeva niente non c'erano testimoni, l'unica cosa erano le tracce d'urina e quelle di sangue ritrovate sulla panchina e alcune confuse impronte, niente altro, comunque c'erano dei tempi tecnici da rispettare e per ora era tutto sospeso fino all'arrivo degli esami. Cosa avrebbe potuto dire a quel padre disperato? Non era mai stato in quella situazione, si sentiva l'unica persona che doveva avere risposte e non ne aveva, era molto angosciato per questo, a lui non piaceva proprio questo ruolo, da sempre aveva delegato ad altri le cose pesanti, ma stavolta era solo, era solo a dover gestire ad affrontare questo dolore non suo, non voleva prenderne parte, ne aveva timore, era terribile, non era il solito caso, c'era qualcosa di più, di più profondo, malato, una bambina di nove anni che in questo momento stava soffrendo, oppure aveva già smesso, una donna sull'orlo della pazzia ed un'altra morta. Era troppo per la sua prima volta. Si alzò, pensando di andarsene, così nessuno gli avrebbe fatto domande e così non avrebbe dovuto inventare bugie, riprese la sua borsa e s'incamminò verso l'ascensore "Commissario?" udì una voce nel corridoio, le braccia gli scivolarono lungo i fianchi "Commissario?" insisteva la voce, tornò indietro, girò l'angolo del corridoio, era l'infermiera che lo chiamava e appena lo vide aggiunse "Venga, la signora ha ripreso

conoscenza”. A quel punto affrettò il passo, lasciò la borsa su una sedia ed entrò. L’infermiera restò fuori, l’interrogatorio era cosa privata.

Lucia era ancora confusa, sentiva la voce del “dottor Miracolo” che diceva “Venite! Venite! il gorilla Erik è qui per voi, direttamente dal cuore dell’Africa nera, questa sera è qui! Ed è solo per voi, sta cercando una compagna! Aiutatelo, non ve ne pentirete! Venite! Venite! Il prezzo del biglietto è una trasfusione di sangue”

“Signora, la prego, mi sente? Signora...” le toccò il braccio, scuotendola “Sono il commissario Neri, sto indagando su...” Lucia cacciò un urlo e tirando su la testa dal cuscino lo guardò negli occhi.

Gli si gelò il sangue nelle vene, non aveva mai sentito un’ urlo così, tutto il dolore e la disperazione di quella donna lo investì come un camion in corsa, il suo cuore perse qualche colpo, si girò di scatto cercando l’infermiera, la vide rientrare di corsa.

Lucia era impigliata nella rete degli psicofarmaci, non riusciva a tornare, dei momenti era lucida, dei momenti era persa, un’altalena fuori controllo, era il dottor Miracolo che la spingeva.

“Cosa succede?” disse preoccupata l’infermiera.

“Non lo so” rispose Neri ancora con il fiato corto.

“Sono prigioniera” sospirò Lucia ad occhi chiusi.

“E’ sveglia? Signora mi sente?” si affannò Neri.

“La lasci stare” una terza voce si aggiunse al coro, il commissario si girò e vide un uomo molto alto che riempiva il vano della porta.

Tigri

“Adesso sei pronta” Martina era nuda, a terra in una pozza d’acqua, lui l’aveva strigliata ben bene, a volte era stato delicato altre volte no, Martina guardava nel vuoto, il suo sguardo era perso, lui si tolse i guanti con aria soddisfatta, ogni tanto gli faceva male la testa, ma per pochi secondi, pochi violentissimi secondi. Sapeva in cuor suo che il gatto non era ancora morto, era solo addormentato, si stava svegliando e che nel dormiveglia ogni tanto tirava fuori le unghie.

Avvolse quel corpo quasi inerme nella coperta e cominciò a trascinarlo, avrebbe voluto prenderlo in braccio, sarebbe stato più romantico, ma era troppo anziano per questi lavori e non aveva proprio voglia di sentirsi sgridare ancora da suo figlio, no, non sopportava i rimproveri.

Aveva preparato tutto, il giardino era in ordine e Dio era felice, sapeva che la sua ricompensa sarebbe stata grande, sarebbe finalmente guarito e il gatto finalmente morto, lo desiderava tanto, dalla morte di sua moglie non aveva desiderato altro, quel gatto doveva morire. La prima volta che lo vide era stata la notte dopo il funerale, il funerale dell’unica persona che aveva amato dopo Dio. Clara sua moglie.

Era entrato si era messo lì, seduto sulla sua poltrona, l’aveva spiato per tutta la notte senza mai staccargli gli occhi di dosso, vederlo non l’aveva spaventato, era solo un gatto e poi era così disperato che non gli aveva dato peso.

La mattina seguente comunque non era più lì, problema risolto.

Qualche giorno dopo il gatto tornò.

Una sera di novembre, quando i ricordi sembrano coltelli, le lacrime non riescono a curare nulla e non c'è niente che possa rincuorare la tua anima, il gatto parlò al vecchio.

Quella sarebbe stata la solita notte insonne, lo sapeva, era già da un po' che non riusciva a dormire, era troppo disperato, spense la tv, si sdraiò sul letto matrimoniale, dal giorno della morte di sua moglie preferiva dormire dal lato del letto di Clara, poteva così odorare il suo cuscino, sperando di far rivivere in quello un poco della donna meravigliosa che aveva regalato a Dio, piangeva, cercò con la mano, nella penombra, un fazzoletto sul comodino, e si sentì graffiare, quel maledetto era di nuovo lì, nella sua stanza matrimoniale, e stavolta era sul comodino di sua moglie; con la mano sanguinante riuscì ad accendere la luce, lo vide bene stavolta, era uno strano gatto, era bianco con gli occhi rossi, era un gatto albino, tentò di scacciarlo, ma lui si ribellava, gli soffiava, cercava di morderlo, non voleva lasciare la sua posizione, non voleva scendere dal comodino e tanto meno voleva lasciare quella stanza; gli salì una grande rabbia, prese e tirò al gatto tutto quello che trovava a portata di mano, finché suo figlio non entrò nella stanza, preoccupato da tutto quel baccano; quella presenza lo fermò, lo fece vergognare della sua fragilità, e, come a giustificarsi, indicò il gatto con un gesto impacciato; il figlio non disse nulla, guardò il comodino vuoto, ed uscì dalla stanza.

Lui restò lì, nel letto, fissava ancora il comodino, il gatto sembrava scomparso, spinse di nuovo con la testa sul cuscino, il cuscino di Clara, chiuse gli occhi cercando di rilassare il suo povero cuore annusando.

Tum ,tum, tum, il battito era ancora forte, annusò più profondamente, tum, tum, tum, ancora forte, sentiva il

sangue correre veloce nella sua testa, tum, tum, “Non ti lascio” udì, aprì di colpo gli occhi, “E pensare che riusciva a stare in piedi, con dei tacchi altissimi” udì di nuovo girando la testa dall’altra parte, sapeva che quella voce era la voce del gatto e lo cercò con lo sguardo in tutta la stanza, ma non c’era, “E’ come lo Stregatto di Alice nel paese delle meraviglie” pensò “Appare e scompare, si confonde con le cose, parla” “Quando arriva il cappellaio matto?”. Formulò questa domanda con le mani in quei pochi capelli che aveva ancora in testa, rimase così tutta la notte, seduto sul letto, con il primo vago mal di testa da gatto.

Passarono un po’ di mesi tranquilli, il gatto sembrava scomparso. Il vecchio adottò un sistema che, secondo lui, era efficace in quegli ultimi giorni di separazione dal gatto, ovatta nelle orecchie, e un po’ di ovatta nella bocca la notte, così che durante il giorno poteva non sentirlo parlare e nella notte il gatto non avrebbe portato via il suo respiro, ma i mal di testa, quelli cominciarono a farsi sentire anche con tutta l’ovatta.

Era ormai in pensione e il suo unico compito era di accudire la casa e il figlio che era già indipendente, studiava, lavorava, cominciava ad avere una vita sua, era quasi un uomo, e come ogni uomo aveva già di che preoccuparsi, soldi, studi, i suoi primi e seri legami, in più doveva pure badare al suo vecchio che ogni giorno di più era fuori di testa, lui odiava preoccuparsi, e quindi non badava molto alle stranezze di suo padre, cercava di sminuirle, ma in cuor suo era molto preoccupato, e questo lo disturbava, odiava preoccuparsi.

Il gatto tornò, una notte d’estate, l’ultima prima del completo declino, stavolta era veramente deciso a non uscire più da

quella casa, entrò di notte dalla finestra lasciata aperta per il gran caldo, si sistemò sul petto del vecchio guardandolo per ore, era fermo, immobile, gli stava rubando la vita, in silenzio e senza apparente dolore.

Da quel giorno si installò nel suo cervello.

Suo figlio se ne andò da casa, doveva studiare, stare tranquillo, quel padre delirante non l'aiutava, lui aveva bisogno di sostegno e non di destabilizzazione, chiuse la porta e non tornò più.

Il vecchio rimase solo e si lasciò andare. L'unica cosa che gli rimaneva era Dio ed in Dio lui mise tutte le energie che ancora aveva, Dio gli parlò e gli spiegò cosa doveva fare per eliminare il gatto, doveva custodire l'Eden, il suo giardino, doveva evitare di farci entrare ancora una volta il peccato, doveva purificare il peccato già commesso, doveva creare fiumi e bacini per irrigarlo, doveva tenerlo in vita, tenere lontana la bestia, e Dio l'avrebbe perdonato ed aiutato.

Quindi nella stanza da letto costruì il giardino del signore.

“Cosa è successo a mia moglie? E Martina dov'è? Dov'è?”
le lacrime solcavano il suo viso, bruciandone i contorni, bruciandogli gli occhi, rendendoli rossi come le sue guance, facendolo sembrare sempre di più, ad ogni lacrima, prossimo all'esplosione.

Luigi, il commissario, lo fissava e già sentiva lo stomaco ribellarsi a tutto quel dolore, non sapeva cosa dire, era spaventato e carico di responsabilità, le sentiva come macigni nello stomaco, non sapeva rispondere a quelle terribili e dolorose domande, si limitò a toccare le spalle di quell'uomo tanto imponente quanto fragile, che ora gli

sembrava un povero vecchio ad un passo dalla morte, curvo sotto il peso del suo dolore. Disse con difficoltà “Stiamo facendo del nostro meglio. Cerchi di stare tranquillo di riposare.” il padre di Martina soffocò un singhiozzo e Lucia si risvegliò, ma stavolta davvero.

“Avevo chiesto a Carla di controllare quel tipo, erano settimane che lo vedevo guardare la mia finestra” l’infermiera fece bere Lucia da un bicchiere di plastica “Poi non so bene cosa è successo, mi ha chiamato, ha detto di non temere, era solo un povero vecchio, che oltretutto spaventato da Pinki, il cane di Carla, aveva perso i sensi, dovevo chiamare il 113, ma non mi convinse, e scesi, lasciando Martina a casa,” Si fermò, bevve ancora dal bicchiere di plastica “Martina?”, ripeté ancora il nome di sua figlia, Luigi aveva lo stomaco sommerso di sassi, sapeva che la prossima domanda lo avrebbe spaccato in due “Martina come sta, commissario?”

“Vuoto, buio, nero” queste parole le ronzavano per la testa mentre il vecchio la trascinava per il lungo corridoio, non aveva fame né sete, non aveva freddo né caldo, era ferma in un punto poco chiaro della sua vita, di quella giovane vita, aveva solo nove anni, ma in quel momento era vecchia e stanca, si era arresa, sapeva che non si sarebbe mai sposata con il principe azzurro, azzurro come le tende della sua stanza che aveva da sempre desiderato, le vedeva volare al vento sulla carta da parati del pazzo, mentre lui la trascinava “Vuoto, buio, nero, azzurro” aggiunse.

Si fermarono davanti una porta, il vecchio cercò le chiavi nelle tasche dei pantaloni, sorrideva, tirò fuori un mazzo, aprì.

Per Valeria quella giornata si presentava più impegnativa delle solite, doveva passare al “Centro Animazione e Attivazione degli Anziani nella Comunità”....solo il nome la sfiniva.

Da lì, prendere le consegne per il lavoro da svolgere durante la giornata; in sostanza, doveva girare per la città, tutto il giorno, accompagnata dal suo scauso motorino.

Era giovane Valeria, avrà avuto si e no 20 anni, ed era al suo primo lavoro, all’inizio le sembrava una cosa buona e giusta assistere gli anziani ma dopo qualche mese si era pentita amaramente di quella scelta, erano quasi tutti noiosi e pallosi, sempre a lamentarsi, sempre pronti a tirarti dentro i loro casini, poi figli, nipoti, se c’erano di mezzo loro era anche peggio.

Il suo compito era abbastanza infame, lei si occupava di visite a domicilio, controllava ed accudiva i più problematici, quelli semiabbandonati, disabili, che vivono da soli, oppure che hanno una famiglia distante o distratta.

La sua non era una vera e propria vocazione, era solo un lavoro, un lavoro palloso.

Arrivò al centro alle 9,30

“Martina dormiva”

Uscì da lì alle 10,30

“Martina veniva purificata”

Valeria aveva il sul bel da fare anche oggi, la lista era lunga, erano almeno tre, oggi, gli anziani da accudire, con tanto di pulizie , di casa e personali, preparativi di pranzi e cene, spesa per la settimana ecc. il primo della lista fortunatamente era lì vicino, poteva risparmiarsi il viaggio sul catorcio.

Ore 11, Valeria è davanti al portone e Martina fuori la porta del giardino del Signore.

Il vecchio aveva in mano un piccolo mazzo di chiavi, tenute insieme da un portachiavi con una medaglietta dorata, con il volto della Madonna in rilievo, guardava le chiavi come se stesse cercando quella giusta, Martina aveva freddo, alzò lo sguardo a quel rumore e lo vide bene in faccia, era praticamente sdraiata sotto di lui, piegato con la testa in avanti. I loro sguardi si incrociarono, il vecchio aveva ancora la fronte sporca di sangue e delle righe di sangue secco gli passavano da dietro l'orecchio destro per scendere lungo il collo, la faccia era sfatta e sofferente sembrava una persona malata. In quella luce il colorito della sua pelle era tra il grigio ed il verde, gli occhi erano cerchiati da grosse occhiaie nere, emanava anche un odore cattivo, un odore dei bagni che trovi in autostrada, pensò la bambina, ma l'espressione era completamente diversa da quella che lei ricordava, lei aveva visto la prima volta un povero vecchietto, forse fuori di testa, che cercava in tutti i modi di diventare suo amico, cercava un po' di compagnia. Adesso vedeva un mostro, un essere orrendo minaccioso e spaventoso che la guardava come un lupo guarda un agnello, mancava solo la bava alla bocca.

Ed era così che si sentiva lui, era ossessionato da quella bambina dal suo odore dalla sua voce, dai suoi capelli, da tutto di lei, era esattamente come un lupo affamato che non vede l'ora di divorare la sua vittima, non si era lavato, non aveva mangiato, non era stato a messa, non aveva fatto nulla se non accudire e sistemare tutto, prima del grande momento, non aveva tempo, doveva fare in fretta, e la fretta gli aveva fatto dimenticare che oggi era giovedì e cioè era il giorno che l'assistente sociale aveva deciso per l'incontro con quelle brave ragazze del centro.

Un rumore elettrico lo fece saltare e gli fece cadere dalle mani le chiavi che finirono in faccia a Martina, il colpo lo strappò un piccolo singhiozzo di pianto.

“Il citofono” pensò il vecchio. Si guardò i piedi, come alla ricerca di una risposta.

Un suono ancora più lungo gli fece alzare la testa. “Il citofono” disse con ansia.

“Chi cazzo è?” scandì le parole una ad una, prendeva tempo.. ma in realtà non sapeva cosa fare, doveva rispondere o no? Non lo sapeva, non capiva più niente era come un bambino scoperto con le mani nella marmellata, ricominciò piano a respirare e sentì il sangue che ricominciava a circolare, doveva essere vigile e sveglio, doveva agire, non poteva bloccarsi così, non doveva, e per prima cosa cominciò a strofinarsi le mani sui pantaloni come se le avesse sporche di marmellata, e cominciò a prendere a calci Martina, voleva spingerla sotto l'uscio della porta che non era riuscito ad aprire, doveva nascondersela, infilarcela sotto. La bambina ricominciò a piangere ma lui neanche la sentiva più, preso come era a cercare una soluzione all'istante. Una soluzione.

Di nuovo il citofono, questa volta un suono lungo ed interminabile che gli fracassò le orecchie, diede un ultimo calcio a Martina e si diresse di corsa verso il citofono, non poteva non rispondere, poteva essere Luigi suo figlio, oppure Clara sua moglie tornata indietro dall'oltretomba per continuare a vivere con lui, poteva essere... "Sì" disse alzando la cornetta

"Salve signor Mario, sono Valeria si ricorda? Oggi è giovedì"

"Valeria? giovedì?" ripeté al citofono

"Ma sì, signor Mario, Valeria, giovedì giorno di pulizie e di compagnia, non si ricorda? Su mi faccia salire." Il tono usato da Valeria era tra lo scocciato, il divertito e la brava maestrina, questa ultima era quella più adatta, era proprio una brava maestrina, che doveva educare, sgridare, farsi rispettare, da dei vecchi rincoglioniti.

"Salire? Nooo, ma non si preoccupi, oggi non sono solo c'è mia nipote" la voce un po' gli tremava, la testa gli faceva un gran male, il gatto si stava veramente incazzando, si girò e guardò quella povera creatura stesa a terra, su quella coperta ancora bagnata, con i capelli davanti gli occhi, lo guardava interrogativa, cercava di tirarsi su con molta fatica, cosa voleva fare? Parlare? Gridare? Non ci riusciva, era evidente, meglio così pensò.

"E' Mamma? Mamma?" urlava muta Martina.

Gli si strinse il cuore a vederla così, non voleva farla soffrire...

"Allora? Signor Mario, mi faccia almeno lasciare la spesa, ormai l'ho fatta"

Mario riattaccò il citofono senza rispondere, si diresse verso Martina, la tirò su, ora gli faceva una grande pena, si sentì in

colpa, la baciò sulla fronte, mentre ripeteva “scusa, scusa piccola, scusa” dei lacrimoni da coccodrillo gli solcarono il viso.

drin- drin stavolta era la porta di casa...

drinn- “Eccomi, un minuto, le ho detto che per oggi va bene così, grazie” posò Martina a terra di nuovo. Le accarezzò il viso e si allontanò verso la porta per rispondere.

“Senta, io devo fare il mio lavoro e lei deve firmare la mia scheda, quindi nipote o non nipote io devo entrare, pulire la casa e lei, e poi me ne andrò, se ha cambiato idea poteva chiamare il centro questa mattina, ormai è troppo tardi!”

Valeria era veramente furiosa, non era la prima volta che capitava una cosa del genere, questi cazzo di vecchi, prima piangono perché sono soli, poi non voglio che tu entri dentro casa, era già successo e più di una volta, poi era lei a pagarne le conseguenze. “Adesso basta! Apra!”

Lucia guardò il commissario, il commissario guardò in terra, non riusciva a sopportare lo sguardo di quella donna. Qualcosa dentro di lui lo faceva sentire a disagio, spiazzato, nudo, non riusciva a reggere il confronto, si sentiva in colpa, gli occhi di Lucia erano un buco nero nella sua faccia bianca, ogni tanto un barlume, una pallida luce, luccicava in quel lago scuro, a tratti poteva rivedere la donna che era stata, una donna forte e piena di energie, che adesso gli sembrava una bambola sgonfiata, il suo stomaco era bloccato, raggomitolato su stesso, e l’urgenza di quello sguardo, di quella risposta, lo accartocciava sempre di più.

“Martina come sta commissario?” doveva rispondere, il tempo a sua disposizione era finito.

“Senta, Lucia” riuscì a dire, mentre il padre di Martina in piedi dietro di lui si massacrava le mani torcendole l’una nell’altra, Lucia aveva chiuso i suoi buchi neri, lasciando aperta la bocca pronta a formulare la prossima domanda, sapeva che ci sarebbero state altre domande da fare.

“Per ora l’unica cosa che ci risulta è” pausa “che Martina non era in casa quando la polizia è arrivata” pausa, Lucia riaprì gli occhi “che non era nel parco,” il commissario notò che Lucia muoveva le mani sotto le coperte grigie, le alzava e le abbassava, “e che non è scappata da suo padre” si girò, guardò l’uomo alle sue spalle.

“Quindi?” sospirò quasi in un sibilo Lucia, lanciando un colpo più forte sotto le coperte.

“Quindi,” pausa, il suo sguardo è di nuovo su quel movimento nascosto “stiamo indagando” concluse in fretta, quasi felice, silenzio, solo il frusciare delle lenzuola, colpo dopo colpo, scandiva il tempo.

Luigi si girò di nuovo verso l’uomo alle suo spalle, cercando conforto, era stato bravo?

L’uomo piangeva. Non era stato bravo, pensò.

Lucia andò via di nuovo, emise uno strano grido soffocato prima che il dott. Miracolo la spingesse di nuovo sull’altalena. Di colpo tutto si fermò, le sue mani, i suoi occhi, il suo respiro si appesantì, fine, silenzio.

Luigi porse un fazzoletto di carta al padre di Martina, aveva sempre un pacchetto di fazzoletti con se. Si sentiva soddisfatto, era riuscito almeno in parte ad affrontare la situazione, ma il tarlo dell’inadeguatezza gli suggerì che sicuramente uno più capace di lui avrebbe fatto soffrire meno la signora Molinari.

Si allontanò verso la porta, doveva fare una chiamata in centrale, voleva sapere se gli esami avevano dato i loro frutti, prima di uscire si girò, un'ultima occhiata a quella coppia distrutta dal dolore, vide che l'omone era curvo su Lucia, le stava controllando le mani sotto le coperte, non capì cosa faceva, ma era giusto così. Lui era almeno in parte la persona delegata a prendersi cura di quella povera donna, lui era la persona che doveva spiare la colpa d'averle abbandonate, e forse con la sua assenza era anche responsabile dell'accaduto, Questo pensò, mentre li guardava.

Chiamò in centrale, gli esami non avevano aggiunto niente di nuovo, però un fatto importante c'era, un nuovo elemento, una donna aveva visto qualcosa, dopo che la notizia dell'accaduto aveva fatto il giro del quartiere si era decisa a chiamare in centrale.

Luigi doveva scappare, doveva correre ad interrogare la signora, erano le 10,30 del mattino.

“Ti prego vattene, vattene. Lasciami stare, sono nudo, non posso aprire” aveva aiutato Martina a sedersi ed a coprirsi, si era di nuovo avvicinato alla porta e adesso era lì davanti, Martina lo guardava piangendo in silenzio, lui le aveva detto di fare così.

“Non posso!” disse Valeria, da buona maestrina.

“Senti, ho un'idea, passami il foglio sotto la porta, io te lo firmo, e tu te ne vai, che ne dici?” la testa gli scoppiava, le gambe gli tremavano, ma era così tanto soddisfatto dell'idea che gli era venuta, che quasi saltellava, mentre la proponeva a Valeria.

Valeria rimase in silenzio, pensava.

Certo quel tempo in più le avrebbe fatto proprio comodo, poteva andare a farsi un giro, non aveva mai tempo per fare niente ultimamente, sarebbe potuta andare anche a trovare Marco, svegliarlo e riempirlo di baci, infilarsi nel suo letto caldo, tanto i suoi a quell'ora erano sicuramente al lavoro...e poi sarebbe potuta andare...

“Allora? Che ne dici?” sibilò il vecchio interrompendo il suo pensiero.

Valeria già cercava il foglio nella sua lunga borsa, altezza ginocchio, che portava sempre con se “Ok, le lascio la spesa qui fuori” disse mentre si piegava per infilare il foglietto sotto la porta.

Il signor Mario aveva un filo di bava che gli pendeva dal mento tanto era felice di essere quasi riuscito a liberarsi della stronza.

Prese il foglietto in un attimo, neanche era passato tutto che lui l'aveva già sfilato dalle mani di Valeria.

“Forse sto facendo una cazzata” pensò “questo già normalmente è strano, ma oggi sembra peggio, se succede qualcosa in queste ore io sono finita, altro che Marco, passeggiate ,riposo, qui finisco come minimo dentro per truffa” questo pensiero per un attimo la preoccupò, ma poi alzò le spalle come a dire “Chissene frega, rischio.”

Vederlo così impegnato in una cosa che non riguardava lei, attirò la sua attenzione al punto di farle ritrovare quasi la lucidità, non capiva bene cosa stava combinando, non riusciva ancora a seguire tutti gli eventi, ma la sensazione che s'impossessò di lei in quel momento era quella bella, che a lei piaceva tanto, libertà, si sentiva libera, e le sembrava un miracolo. Lui non le stava addosso, non le parlava, non la lavava, non la prendeva a calci, si era finalmente allontanato

da lei, anche se per pochi secondi. Era corso con il foglio in mano in cucina alla ricerca di una penna “prendo una penna, e torno” le disse a bassa voce passando vicino a lei sorridendo.

C’era qualcuno dietro la porta, ed era quella la sua libertà, si sforzò per emettere un suono, doveva chiedere aiuto, chiunque fosse stato dietro la porta doveva poterla sentire, si sforzò, ma non riusciva, il vecchio le aveva lavato la lingua e adesso le bruciava. Sapeva di non avere molto tempo, lo sentiva trafficare in cucina, sentiva l’urgenza nei suoi movimenti, il vecchio aveva una gran voglia di liberarsi di quella persona fuori la porta.

Si sforzò ancora di più e riuscì ad emettere una specie di nota bassa profonda, che partendole dallo stomaco, le raggiungesse la gola alzandosi in picchiata, era quasi un debole urlo.

Valeria che dietro la porta trafficava con le buste della spesa, udì quello che al momento le sembrò una sirena di un allarme con le batterie scariche, si fermò, ascoltò meglio, il suono continuava, non era un allarme era un lamento, un grido soffocato, che le gelò il sangue. Mentre ascoltava già visualizzava il vecchio a terra in una pozza di sangue che esalava l’ultimo respiro.

Mario fece cadere la penna sul tavolo, portandosi le mani sulla testa, “Martina! Che cazzo stai facendo?” urlò dalla cucina.

Martina si stava alzando, ricominciando la nota dal basso verso l’alto senza muovere la lingua, ci riusciva, dopo ore di frustrazione stava riuscendo a ribellarsi, e questo la rendeva

felice e la felicità dava forza a quelle gambe da pulcino semi bollito.

Era quasi in piedi, quando un colpo in testa, al centro, forse un cazzotto, la fece di nuovo cadere seduta, “E’ il vecchiaccio” pensò.

“Signor Mario? Cosa sta succedendo?” Aveva fretta Valeria, in quel momento aveva una grande fretta, voleva sapere? O voleva scappare? Questo ora non lo capiva, ma voleva subito una risposta.

“Allora? Mi risponde?”. Prese a battere i pugni sulla porta, “Cos’era quel lamento? E’ caduto? Sta male?”

Il signor Mario doveva velocemente inventarne un’altra, e sapeva di dover essere più convincente di prima, teneva ancora il pugno chiuso sulla testa di Martina spingendolo sempre di più.

“E’ il gatto” disse “è la mia gatta in calore” sorrise a se stesso, questa era proprio grande.

Valeria si sentì subito meglio, si sentì come quando qualcuno ti riapre le porte dell’ascensore bloccato al 13 piano, e tu sei lì al buio. Era salva, non era successo niente.

Mario passò il foglio firmato sotto la porta, con le mani tremanti.

Lei lo prese, lo guardò e lo rimise nella borsa.

“Vabbè, allora io vado?” disse.

“Vada, vada, tranquilla è tutto a posto” teneva ancora la mano in testa a Martina ma adesso il pugno si era aperto e non spingeva più, sembrava quasi una carezza.

Eufrate

Ore 12.00

Il Commissario Neri con una mano chiuse la porta a vetri del suo ufficio, e con l'altra si portò l'ultimo pezzo di pizza rossa alla bocca, si pulì le mani sui pantaloni, spostò la grande sedia dalla grande scrivania e si sedette. Si sentiva già meglio, quel pezzo di pizza era stato una salvezza per il suo stomaco. Non bruciava più.

Doveva fare in fretta, l'incontro con la donna era stato per certi versi illuminante, ma doveva calmarsi, "Bisogna ripercorrere tutto prima di agire".

Il suo sguardo si posò dalla finestra alla scrivania, dove un pacco di fascicoli aspettavano che qualcuno li sfogliasse, sul primo della lista c'era scritto Molinari.

Fissò il fascicolo, e con la mente tornò a quella donna, Nora Kronshtadskij, una russa di 50 anni che viveva con una famiglia al piano sotto la Molinari. La signora aveva chiamato in centrale la mattina, gettando lo scompiglio per il suo strano cognome, voleva comunicare una sua teoria sul caso, questo aveva detto alla centralinista, non sembrava una buona pista, ma era l'unica che si era presentata fino a quel momento e quindi Luigi era andato. La donna sosteneva di aver notato, e in seguito conosciuto, un anziano signore che era solito passare i pomeriggi seduto sulla panchina dove era stato ritrovato il corpo di Carla, avevano avuto varie conversazioni in quei mesi, tutte le volte che lei tornava a casa lo incontrava, scambiavano qualche banalità e velocemente lei lo liquidava. Doveva correre a casa per i vari impegni per cui era pagata. Gli aveva parlato del suo

cognome Kronshtadskij e voleva sapere se lei era parente di Giovanni Kronshtadskij, un Santo Russo morto nel 1908, sapeva un sacco di cose su di lui, questo inizialmente l'affascinò, ma la sua insistenza maniacale e prolissa sull'argomento la irritò al punto che preferì allungare il tragitto, pur di non passare più per il parco, "Insisteva in maniera maniacale" disse "parlava sempre e solo della stessa cosa, bah.. comunque, io ho pensato questo" poggiò le mani sul tavolo da cucina, pieno di buste della spesa appena fatta "secondo me," disse avvicinando la sua faccia a quella del commissario "lui potrebbe aver visto qualcosa" silenzio "passava lì le sue giornate" silenzio, poi ebbe una specie di improvviso sobbalzo "Ah dimenticavo. Mi raccontò, che aveva conosciuto Martina... E si" aggiunse scuotendo la testa "mi disse Nora quella bambina è una santa, come il tuo parente."

Lentamente prese il fascicolo dalla pila davanti a lui, lo aprì, tirò fuori tutte le foto del cadavere di Carla e le dispose sul tavolo come fa un mazziere con le carte, cominciò ad osservarle, lentamente, una alla volta, risentì la voce di Nora "Secondo me potrebbe aver visto qualcosa".

E' una strada, è già la seconda volta che è nominato un anziano, un vecchio, anche Lucia ne ha parlato nel suo delirio, è un buon inizio, ora devo rintracciarlo, ma come? Riprese di nuovo in mano tutte le foto e le dispose nell'ordine contrario a quello precedente, ricominciando ad osservarle, guardava e riguardava gli stessi particolari. Le mani una aperta e l'altra chiusa a pugno. I piedi a cui si era tolta una scarpa e non era lì nella foto. I capelli che cadevano sulla faccia in modo da coprirle gli occhi. Il cellulare vicino alla mano chiusa. Un forte e doloroso senso d'inquietudine

lo avvolse, gli pulsava la testa, gli veniva da vomitare, sapeva, in qualche modo sapeva, che stava perdendo troppo tempo, troppo tempo... Prese il telefono “Manda subito qualcuno dalla signora. Aspetta un attimo, questa ha un cognome complicato ..Krostaski ...no, no, aspetta, ti faccio lo spelling...” l’ansia era ormai padrona di Luigi al punto che non riusciva a farsi capire, scrisse su un foglio il nome e l’indirizzo della donna, lo portò a mano al tenente “Allora convocala e facciamo immediatamente un identikit del vecchio che ricorda la signora. Ok? Più veloce che si può, se lei non può venire in centrale vacci tu.” si girò e riprendendo la porta disse “Ora!”

Ore 12.30

“Adesso devi essere brava, non devi parlare, né gridare, devi stare buona ed in silenzio, Dio deve aprirci la porta” Martina era in piedi davanti alla porta chiusa, il vecchio le sistemava i capelli, mentre parlava le metteva la coperta sulle spalle nude, le accarezzava la faccia. “Sei pronta?” chiese guardandola, gli occhi di Martina fissarono quella faccia rugosa, con quell’espressione patetica in viso, avrebbe voluto urlare, la sua lingua dolente disse “Sì”.

“Siamo pronti, signore, aprici le porte di Eden.”

“Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al

giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. .”

Genesi - Capitolo 2

La porta si aprì di colpo, violentemente, e quello che apparve agli occhi di Martina in quel momento era qualcosa che stava esattamente in bilico tra la follia e la meraviglia di un miracolo.

L'aria era calda e umida, la stanza appariva invasa da foglie, rami, fiori. L'odore di quel posto era buono, odorava di terra. Il vecchio la teneva per mano e il suo sguardo era felice, guardava davanti a sé pieno d'orgoglio, stringeva forte la mano di Martina perché anche lei era fonte del suo orgoglio, l'aveva portata lì, era riuscito a portarla nel giardino del Signore e questo gli riempiva il cuore, lei era il suo tesoro da offrire a Dio in cambio della sua guarigione, era il suo oro. Era la sua moneta di scambio.

Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «E' vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?». Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e

anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Genesi - Capitolo 2

“Ci siamo, ora potremo ricominciare, lei è la nuova donna, lei non ascolterà il serpente, lei tornerà ad essere la mia costola, lei sarà dentro di me” era caduto sotto un peso enorme, era caduto in ginocchio, teneva salda ancora la mano di Martina mentre con l'altra si strofinava la faccia, come da un risveglio, come da un dolore. La stanza era poco illuminata, non si vedeva molto oltre il fascio di luce che proveniva dal corridoio alle loro spalle ma a Martina sembrava di percepire la presenza di qualche altra persona, non la vedeva e non capiva. Sentiva muovere qualcosa in quella massa verde, forse un'animale, magari degli uccellini, beh, di certo non sarà Dio pensò. Il vecchio la spinse in basso, voleva che anche lei s'inginocchiasse, lei l'assecondò, lo sentiva mugugnare, pregare, forse parlava con qualcuno, erano lì, fermi, in ginocchio, lei quasi non aveva più paura, e dentro di lei la sua naturale curiosità si stava facendo sempre più strada, a questo punto voleva entrare, voleva accendere una luce, voleva vedere questo fantastico giardino del signore e non capiva perché dovevano continuare a restare lì, fermi sull'uscio, aspettando un invito. “Ma cosa stiamo aspettando?” chiese sottovoce al vecchio.

La corsa verso il basso, è questo che succede quando perdi il legame con il mondo, cominci a cadere, a cadere in basso, e

se il laccio è rotto niente più ti sostiene, ti senti perso e non sai aiutarti, non sai riconoscere niente che ti appartenga, niente che tenga legato il tuo corpo a questo mondo, il laccio è rotto, non puoi fare altro che rotolare, rotolare, portandoti inconsapevolmente dietro tutto quello che a te è legato, non sai di averne colpa e rotoli, rotoli verso il basso, sempre più velocemente, sempre più violentemente, e il tuo dolore è il dolore di chi ti è accanto perché tu non conosci più dolore, perché ormai tu sei il dolore.

Guardando il disegno abbozzato di quel viso a lui familiare, Luigi versa ancora una lacrima per quell'uomo che ha distrutto la sua vita. In silenzio osserva ogni dettaglio con attenzione, ma il suo cuore non ne vuole sapere di stare in silenzio, pulsa violentemente contro il suo torace, da dentro, come dentro di lui ogni cosa urla ed ha sempre urlato da quando sua madre è morta. Ogni cellula del suo corpo urla e si dibatte e s'incassa, perché vuole e cerca una giustizia per quel corpo che non ascolta, per quella mente che copre e nasconde, che ha deciso che non vuole sapere non vuole vedere, per quella mente che per lavoro cerca giustizia. L'identikit rivela a Luigi in maniera innegabile che quel vecchio è suo padre Mario.

Lo sapeva, lo sapeva, l'aveva sempre saputo, prima o poi il vecchio pazzo avrebbe fatto qualche casino, e ha deciso di farlo proprio adesso, al suo primo incarico da commissario, "Grazie papà, grazie per aver rovinato tutto" prese il foglio e lo strappò in mille pezzi, non teneva a freno le lacrime, mentre ringraziava suo padre. Prese la borsa, la pistola e uscì.

La faccia di Bela Lugosi si trasformava nella faccia del vecchio pazzo, e poi ancora in quella di Martina, e poi in quella del cane Pinki. A quest'ultima bizzarria della sua mente Lucia cacciò un urlo, suo marito si chinò su di lei, l'infermiera sentendo l'urlo dal corridoio corse verso la porta della Molinari, erano le 14.00

“Non stiamo aspettando niente, abbiamo tutto quello che ci serve” il vecchio si girò e chiuse la porta, la stanza per un attimo fu completamente buia, un rumore elettrico di mille zampe di un ragno marziano anticipò l'illuminazione della stanza. La luce era violacea, emanata da lampade al neon appese alla rinfusa al soffitto, un timer regolava l'accensione come in un acquario, erano le 14.00, l'ora in cui le lampade si accendono. Martina si guardò intorno, era tornata in lei un po' di energia, si sentiva un po' meglio un po' più forte, il vecchio le teneva sempre la mano, e lei aveva sempre paura e si sentiva disperata, ma qualcosa da un po' era cambiato. Quella porta era stata aperta, aveva respirato quell'odore dolciastro e questo era bastato a migliorare il suo stato, si sentiva curiosa, si sentiva viva. Vide qualcosa in quella giungla, vide qualcosa di bianco, un gatto sbucò da sotto una pianta avvicinandosi a loro.

Luigi prese la sua macchina, voleva a tutti i costi, almeno per ora, tenere segreta la sua scoperta. Certo, il fatto che il padre del novello commissario fosse un pazzo omicida non era incoraggiante per la sua carriera, e quindi per ora non era il caso d'informare nessuno.

La città a quell'ora del pomeriggio era come al solito nel caos, sentiva che il tempo a sua disposizione stava finendo. Aveva fretta, aveva una maledetta fretta. Il semaforo di via di Bravetta era come sempre rosso, dovette inchiodare bruscamente la macchina prima di uccidere un pedone, si rese conto spaventandosi che non guardava la strada, guardava oltre, in qualche oscuro punto nel suo cervello. La brusca fermata lo riportò alla realtà, fece un cenno di scuse alla donna che lo fissava bianca e impaurita da fuori il parabrezza. La donna lo fissava, i suoi occhi erano un rimprovero all'anima, i suoi occhi erano gli occhi severi di sua madre, un brivido gli gelò il sangue, imbarazzato sorrise alla donna.

Lucia si era svegliata in un bagno di sudore, aveva il fiato corto, doveva andare in bagno.

L'infermiera si avvicinò al letto, "Non ha mangiato nulla?" disse guardandola severamente "Deve mangiare, signora." si chinò per riprendere il vassoio.

Lucia vedeva doppio, vedeva due infermiere, due vassoi, vedeva doppio sorriso su doppia faccia. "Come sta?" disse una sola voce su due bocche, "Male, non riesco a svegliarmi e non riesco a respirare," sospirò "devo andare in bagno" aggiunse con un filo di voce.

Luigi arrivò sotto casa di Franco, fermò la macchina e guardò fuori dal finestrino "Sotto casa tua vicino al benzinaio, ti prego, fatti trovare, vado molto di fretta" questo gli aveva detto un quarto d'ora fa, era la prima volta che

faceva una cosa del genere, non aveva mai chiesto a nessuno l'eroina, ma come aveva detto al pusher "E' una missione segreta, mi serve la roba, se la trovi in 10 minuti dimenticherò un po' di accuse a tuo carico" L'aveva chiamato con il cellulare dalla macchina appena fuori la centrale.

Martina notò che il gatto era completamente bianco e che aveva gli occhi rossi.

Il vecchio prese una pala che era appoggiata dietro la porta. "Andiamo" disse, porgendole la mano.

"Di chi è quel gatto? Tuo?" chiese curiosa e particolarmente interessata. "Di quale gatto parli, tesoro?" disse il vecchio con un sorriso. "Quello" Martina indicò il gatto sorridendo a quello che poteva essere suo nonno, certo erano buffi visti così, una bambina di nove anni completamente nuda che tiene per mano un vecchio di quasi 70. E in quel momento lei si sentì felice, spensierata, era tornata per un attimo la bambina che era sempre stata. Adorava gli animali e quel gatto le ispirava tenerezza e coccole, voleva toccarlo, accarezzarlo.

"Ma dove dici?" "Lì, vicino a quel vaso" e rise.

Quando il vecchio vide il gatto il sogno di "normalità" di Martina si interruppe violentemente.

Erano passati cinque minuti, era già in ritardo di cinque minuti, Luigi era furioso voleva andarsene, ma la roba gli serviva proprio, aveva programmato tutto e non avrebbe permesso a niente e a nessuno di far saltare i suoi piani,

quindi si diede ancora cinque minuti e poi sarebbe salito lui a casa di Franco, avrebbe rischiato in prima persona, tanto a cosa sarebbe servita adesso la sua incolumità.

Franco arrivò dal benzinaio, era a piedi, si fermò, si guardò intorno e vide la macchina di Luigi, i due si conoscevano già da un po'. Quando Luigi era ancora vice ispettore lo aveva interrogato molte volte, era indagato ovviamente per spaccio, ma anche se Franco era un pesce piccolo Luigi aveva esercitato tutto il suo potere su di lui, era la giusta vittima, era la spia, era un debole, l'aveva capito subito. Avevano collaborato insieme per la risoluzione di un caso, sempre stupefacenti, e lì la loro intesa si era rafforzata ancora di più, Franco sarebbe rimasto impunito, ma in cambio doveva restare a disposizione, insomma lo teneva in pugno. Quindi quando aveva avuto l'idea dell'eroina, aveva pensato subito a Franco.

“Finalmente” disse Luigi spingendo in basso l'alza cristalli elettrico. “Sali, svelto.”

“No, no, meglio di no, ecco” infilò una scatola di cartone delle scarpe dal vetro abbassato “qui c'è quello che mi hai chiesto”. Luigi prese la scatola, aveva fretta sembrava spaventato.

“Ho preso anche le siringhe come mi avevi chiesto, e ho perso un sacco di tempo in farmacia” si fermò scocciato “c'è tutto quello che ti serve lì dentro, mi raccomando non fare casini” aggiunse con fare quasi paterno. Luigi aveva già rimesso in moto la macchina, “Grazie, ne terrò conto” e partì.

Aveva organizzato tutto e anche in poco tempo, di questo si sentiva orgoglioso, guardò la scatola delle scarpe sul sedile vicino a lui, e disse “Papà sto arrivando.”

“L’ hai chiamato tu?” le urlò il vecchio in faccia.

“No, no, no” ad ogni “no” Martina si sentiva rimpicciolire, sarebbe scomparsa molto volentieri, vederlo con quella faccia, quell’espressione la riportò allo stesso stadio di terrore con il quale combatteva da quasi una giornata intera, il massimo sopportabile per lei. Il gatto scappò soffiando verso il vecchio.

“Chi l’ ha fatto entrare?” urlò verso la stanza.

“Se sei stata tu, devi dirmelo” prese Martina per le spalle e la alzò all’altezza della faccia “devi dirmelo ,dirmelo” la scuoteva come un sacco vuoto, “dimmielo” urlò ancora più forte sulla sua faccia, ad un centimetro dal naso.

Luigi era arrivato sotto casa del padre, si sentiva male, gli faceva male la testa, aveva il cuore che pompava violentemente senza mai calmarsi, le gambe erano di burro. Quando scese dalla macchina ebbe un forte giramento di testa, così che quasi perse l’equilibrio, si sostenne allo sportello aperto della macchina, faceva caldo ed era tutto sudato, erano le 14.15. Cercò di calmarsi ma non ci riuscì. Aspettò che il giramento finisse e si guardò intorno, era tanto che non tornava lì in quel quartiere, saranno stati almeno 5 o 6 anni che non ci rimetteva più piede, ma ancora riconosceva ogni cosa, aveva passato lì una buona parte della sua vita, era stato tutto il suo mondo, pieno di ricordi piacevoli e di spensieratezza, pieno della sua infanzia, era proprio “casa” pensò.

Si senti leggermente meglio, s'infilò di nuovo nella macchina, prese la scatola e la infilò sotto il sedile, assicurandosi che fosse ben nascosta, frugò poi nel portaoggetti, cercando le chiavi di casa di suo padre. Stavano lì da anni ma ora non riusciva a trovarle, si innervosì e piantò un pugno sul cruscotto, uscì di nuovo dalla macchina, entrò dal lato del passeggero quindi si sedette. Cercò di calmarsi, guardò di nuovo, ma stavolta con più attenzione, cercò di concentrarsi, ma sudava, infilò la testa nel portaoggetti e alla fine le trovò.

L'aveva lasciata lì per terra semisvenuta dalla paura, la pala stretta in mano cercava il gatto. "Vieni fuori", urlava, "stavolta ti uccido con le mie mani".

Luigi aprì il portone dell'androne, le sue vecchie chiavi funzionavano ancora.

"Dove seiiii?" urlava, Martina ebbe un brivido, si mosse e forse per il freddo del pavimento o per le grida, si riprese, aprì gli occhi, vide nascosto dietro un grosso vaso il gatto, gli sorrise.

Luigi era fuori della porta di casa, le mani gli tremavano e non riusciva ad infilare la chiave nella toppa, fino a quel momento le cose erano andate abbastanza bene, sì, era stressato, gli faceva male la testa, si sentiva le gambe molli, ma quando riconobbe la voce del padre che urlava "dove seiiii?" l'angoscia e il terrore s'impadronirono di lui violentemente, si senti catapultato nei suoi peggiori incubi, nelle sue notti insonni mentre il padre urlava e urlava senza tregua "dove seiiii?" urlava allora, come adesso.

Si concentrò più che poté, la mano sinistra reggeva quella destra cercando di tenerla ferma, e dopo qualche tentativo ci riuscì, la porta si aprì.

“Dove seiii?” senti di nuovo mentre chiudeva la porta.

“Sono qui” rispose automaticamente alla domanda.

Mario si voltò di colpo “Sono qui?” aveva sentito bene? Si piegò in direzione della porta “Sono quiii” sentì ancora.

Luigi era fermo all’ingresso, si sentiva ancora spaventato, ma aveva scoperto che rispondere ironizzando alla follia di suo padre lo divertiva, provava piacere.

Mario prese la pala con tutte e due la mani e la portò in alto come un cavaliere fa con la sua spada prima di partire all’attacco, scavalcò il corpo di Martina senza degnarlo di uno sguardo, sapeva, ne era convinto, che quella voce era il gatto, sì, il gatto, lo chiamava ancora una volta, era uscito dalla sua testa e lui non se ne era accorto, era fuori ed usava la voce di suo figlio. Era veramente arrabbiato, l’avrebbe ucciso in un solo colpo se l’avesse trovato, “Ma ora è lui che cerca di farsi trovare” pensò, “mi sfida, mi chiama. Ora sono pronto” disse aprendo la porta.

A volte le cose cambiano, la vita si trasforma e ti confonde, quello che credevi fosse il tuo mondo ti si rivolta contro improvvisamente e con violenza.

Altre volte esplodi, e tutto intorno a te esplode, si frantuma e nelle macerie le cose si confondono, si uniscono, e diventano altro.

L’andare e il tornare, la parte di te che nasce e quella che muore, il passato ed il presente non possono più essere.

*«Poiché tu hai fatto questo,
sii tu maledetto più di tutto il bestiame*

*e più di tutte le bestie selvatiche;
sul tuo ventre camminerai
e polvere mangerai
per tutti i giorni della tua vita»*

Genesi - Capitolo 3

Suo figlio era ancora nell'ingresso di casa vicino alla porta dell'Eden e sulla sua spalla Mario vide appollaiato come un pappagallo, il gatto. “Non ti muovere” urlò, avvicinandosi con cautela, “quel maledetto è su di te”.

Luigi non avrebbe mai immaginato di ritrovare suo padre ridotto così, provò pena ed orrore contemporaneamente, neanche nei suoi peggiori incubi aveva avuto questa spiacevole sensazione. Aveva la faccia sconvolta, piena di croste di sangue secco, i capelli appiccicati e sporchi che formavano strane onde innaturali. Il solito completo grigio. Era sporco e con una gran chiazza marrone sul pantalone, all'altezza del cavallo. Era un relitto, un pauroso relitto.

Il relitto era attratto dal gatto, in parte il suo cervello aveva registrato la presenza di suo figlio, ma in quel momento la cosa più importante era il gatto, adesso era lì, a portata di pala e sarebbe bastato un attimo, un colpo giusto e diretto su quel musetto tanto carino per toglierselo definitivamente di torno, per fare questo sapeva benissimo che doveva rimanere calmo, non doveva pensare a niente altro che assestare un bel colpo di taglio su quel bel musetto, non poteva e non voleva in quel momento, rendersi conto che Luigi suo figlio era tornato a casa e che nell'altra stanza Dio aspettava il sacrificio di Martina, non voleva preoccuparsi d'altro, doveva uccidere quel gatto. “Fermo, fermo, fermo” ripeteva avvicinandosi lentamente.

Luigi era ancora sotto il macigno della sua confusa emozione, era fermo, sospeso, sapeva benissimo cosa doveva fare, aveva pensato a quel momento un sacco di volte e il momento era arrivato. Doveva uccidere suo padre, liberare il mondo da quell'essere, doveva liberare se stesso. Doveva liberare quella bambina.

“Dove è la bambina? L' hai presa tu non è vero?” aveva paura, aveva una maledetta paura, suo padre era stato sempre autoritario con lui e ne aveva sempre avuto timore, anche adesso.

Toccò la fondina dietro la schiena come per assicurarsi che la pistola fosse ancora al suo posto. “Papà rispondi? Cerchiamo di rimettere a posto le cose? Vuoi? Sono venuto apposta per questo.”

“Non ti muovere” fu la risposta.

“Papà ti prego ascoltami” la rabbia stava prendendo il posto della paura, Luigi si stava arrabbiando.

“Zitto, zittooo” avvicinandosi ancora un po'.

“Smettila ti prego” urlò Luigi facendo un balzo in avanti verso suo padre “basta, basta!”

Mario fece un passo indietro impaurito da quell'improvviso movimento, il gatto era ben fisso con le unghie nella spalla di quell'uomo che forse era suo figlio, e non si mosse per niente, anzi continuò a sfidarlo con il suo sguardo.

Capì che quello era il momento giusto, un secondo dopo aver incrociato lo sguardo del gatto, tirò su la pala e con tutta la forza che gli rimaneva sferrò un colpo sulla spalla del figlio.

Il colpo fu violento e doloroso, lo colpì alla base del collo incidendo profondamente la carne, ma fortunatamente non recise parti vitali, Luigi portò subito una mano sulla ferita e l'altra alla pistola, come un'animale che si sente minacciato,

ringhiò la sua rabbia verso suo padre, cacciò un urlo e gli si scagliò contro.

In quel momento e solo in quel momento, Mario ebbe la certezza che quello era suo figlio, ma ormai era troppo tardi, lui gli era già addosso.

“Adesso basta, basta” era caduto sotto il suo peso, Luigi gli era sopra e con le mani gli teneva le braccia contro il pavimento, la ferita perdeva sangue.

“Dove hai portato la bambina?”

“Ma cosa vuoi da me? Cosa vuoi?”

“Rispondi, dove hai portato la bambina?”

Mario non rispose, guardava suo figlio negli occhi con aria di sfida.

“Rispondimi” saltellando con il suo corpo sul petto del padre.

“Rispondi” saltellando più velocemente e più forte.

A Mario cominciava a mancare l'aria e ad ogni pausa tra un colpo e l'altro cercava affannosamente di respirare, ma non sempre ci riusciva, dalla ferita di Luigi ad ogni colpo qualche schizzo di sangue volava nell'aria come perline colorate, anche le braccia erano doloranti sotto il peso delle ginocchia di suo figlio.

“E' qui” cedette tossendo.

“E' qui? E dov'è?” Luigi si fermò.

Mario spostò la testa verso la stanza dell'Eden, e Luigi riconobbe la stanza da letto dei genitori.

“E' in camera da letto? L'hai portata in camera da letto?”

“Sì, è nell'Eden” rispose acido.

Un colpo, un solo colpo con il calcio della pistola, ti può far perdere il contatto con la realtà per un bel po' di tempo,

conosceva queste tecniche, l'aveva studiate per anni, l'importante era beccare il punto giusto, e lui lo fece.

Nella testa del vecchio ci fu un bel blackout.

Si tirò su, con gli occhi puntati sulla faccia del padre, voleva controllare bene, prima di lasciarlo, era andato ne era certo.

Entrò di corsa nella stanza e vide Martina sdraiata a terra, anche lei sembrava un relitto, ebbe una stretta al cuore, "Povera piccola, guarda come ti ha ridotto."

Lucia era da ore in preda all'ansia, le veniva da vomitare, non era riuscita a mangiare nulla e aveva una nausea spaventosa, aveva deciso di non dire niente ai medici, non voleva altri calmanti, voleva restare vigile, voleva ritrovare sua figlia.

Era seduta sul bordo del letto. E non voleva sdraiarsi di nuovo, sapeva che per lei la cosa migliore a questo punto era ritrovare un po' di forze, prendere la macchina e andare a riprendersi sua figlia.

Le faceva male tutto, quel bastardo l'aveva riempita di calci, le gambe a fatica erano tornate a fare il loro lavoro, ma tutto il resto sembrava andato in pensione, ogni piccolo muscolo era dolorante, ogni movimento difficilissimo.

Vide sul comodino la sua borsa, si alzò e lentamente le si avvicinò, cercava il cellulare voleva chiamare il suo ex marito, così gli avrebbe detto di venire a prenderla, così avrebbe firmato per uscire. Prese la borsa, la poggiò sul letto e le si sedette vicino.

Il cellulare cominciò a squillare prendendola di sorpresa, ebbe un sussulto e per poco non cadde giù dal letto, frugò con ansia nella borsa. "Pronto" disse.

“Sono il commissario Neri, ho trovato sua figlia” si sentiva orgoglioso e spaventato.

“Come sta? Dove l’ hanno portata?”

Lucia non aveva più voce anche lei stava andando in pensione. “Tra poco una volante verrà a prenderla, non si preoccupi sta bene” non era vero, non aveva chiamato nessuna volante, e per quanto riguardava Martina non si poteva davvero dire che stesse bene.

“Volevo solo tranquillizzarla” questo era vero “Ok?” “Ok, le posso parlare?” disse piano quasi intimidita “No, assolutamente no, meglio di no è col medico” con una mano teneva il cellulare e con l’altra chiudeva la bocca a Martina.

La bambina chissà come aveva capito che quella al telefono era sua madre e si era agitata e anche se non riusciva a parlare bene cominciò a frignare sempre più forte. Luigi non voleva che sua madre la sentisse, non voleva farla preoccupare, quindi la liquidò velocemente. “La richiamo a breve” le disse spegnendo il cellulare.

Niente doveva intralciare il suo piano:

2° Doveva neutralizzare momentaneamente la bambina,

3° Doveva fornire l’indirizzo ai suoi colleghi.

4° Doveva portare via suo padre.

Il primo punto era già esaurito, consisteva nel medicarsi la ferita al collo.

Quindi pulì e vestì il padre, lo fece sedere in cucina dopo averlo inebetito con vari psicofarmaci scelti a caso dal mibiletto del bagno, poi vestì Martina perché era troppo imbarazzante tenerla così.

“Adesso stai zitta” disse a Martina.

“Ecco, siediti qui” spingendola leggermente verso una sedia che aveva portato nel giardino.

“Stai zitta e non ti muovere” la minacciò, agitandole il dito indice davanti alla faccia.

A lei non piaceva proprio quell'uomo, le parlava come una persona gentile, ma nei modi era brusco, nervoso, le aveva fatto male vestendola, l'aveva spinta nel corridoio, l'aveva spinta per sedersi, spinto un bicchiere d'acqua con uno strano sapore in bocca, e tutto questo l'aveva fatto sorridendo e chiedendo scusa.

“Ho chiamato tua madre e tra poco sarà qui, quindi stai buona perché se non la richiamo e gli dico di non venire, capito?” il tono di voce che usò Luigi era alto, quasi infantile, Martina cominciava già a non distinguere bene le parole, aveva sonno.

Luigi tornò in cucina, alzando con fatica il vecchio notò che a malapena stava in piedi, lo prese sotto le ascelle per alzarlo, lo tirò su abbracciandolo per sostenerlo, il suo corpo si contrasse a quel contatto, non si erano mai abbracciati, non avevano mai avuto contatti affettuosi di nessun tipo, forse da piccolo qualche volta gli sarà pure accaduto, ma non ne aveva più memoria e ora quel contatto lo ripugnava e contemporaneamente l'attraeva.

Erano lì abbracciati, e quell'abbraccio sembrava piacere ad entrambi.

Il vecchio poggiò la testa sulla spalla del figlio stringendosi a lui.

La rabbia nei confronti di suo padre si sciolse e le lacrime cominciarono a cadere.

Non riusciva proprio a guardarsi intorno, non voleva vedere nulla di quella casa, troppi ricordi, troppo dolore, le lacrime come una difesa gli annebbiavano la vista, lui conosceva il posto di ogni cosa lì, ed ognuna di quelle cose era una parte della sua vita, una parte della sua vecchia vita che ora come un fantasma senza pace ti scuote il letto la notte, e quella casa adesso era confusa, quella casa era la sua anima, confusa tra odio e amore.

Chiamò l'ascensore, non era pensabile scendere i due piani a piedi con il vecchio in quelle condizioni, la crisi di pianto stava passando ma avrebbe comunque preferito non incontrare nessuno del palazzo, sarebbe stato troppo imbarazzante.

L'ascensore con un rumore metallico arrivò al piano, Luigi trascinò il vecchio per farlo camminare, lo prese per le braccia tirandolo, Mario non riusciva a mettere un piede dietro l'altro e in ogni modo non aveva intenzione di assecondare il figlio. A fatica arrivarono alla porta dell'ascensore Luigi l'aprì, un suono proveniente dalla casa interruppe il suo lavoro, era Martina che frignava, lasciò scivolare il padre verso il pavimento dell'ascensore, tornò in casa e sapendo che l'avrebbe udito prese a calci la porta dell'Eden.

“Zitta, ti ho detto che devi stare zitta” disse soffocando la rabbia.

Martina si spaventò a quel rumore e si fermò, rimase in silenzio e al buio al centro della stanza; il timer aveva spento le luci erano le 15.30.

Un'ultima occhiata alla casa accompagnò la sua uscita.
Luigi si sorprese a sorridere.

Lucia era seduta sulla sponda del letto, guardava nel vuoto e teneva sempre il cellulare in mano.

“L’ho trovata è in via di Sant’Agostino 43, al terzo piano, l’interno è il 13 fate in fretta, è scappato non ho fatto in tempo, si ho capito, si, ma io devo andare, ho una pista da seguire, la bambina ora è sola, no, non posso assolutamente aspettare, qui è tutto sotto controllo, ma fate in fretta, no, la madre è avvertita, si, si, ok ok, ciao.”

Era seduto in macchina sotto casa con suo padre vicino, l’aveva bloccato con la cintura di sicurezza, aveva lo sguardo fisso e la bocca semiaperta, Luigi gli passò una mano sulla faccia dicendo “Coraggio è il nostro momento” e mise in moto la macchina.

Ricordava chiaramente quel campetto, ricordava benissimo come andarci, ma le strade che lui ricordava erano quelle che faceva da bambino a piedi o al massimo con la bicicletta, adesso da grande, e con la macchina, non sapeva più dove passare, erano tutti sensi vietati.

Cominciò ad innervosirsi, doveva e voleva chiudere questa cosa il prima possibile, non voleva avere altro tempo per pensare o per farsi impietosire da quello strano essere che forse era suo padre, tante volte aveva pensato da ragazzo e da adulto che quella famiglia non era la sua vera famiglia, che personaggi così strani, malati, non potevano essere i suoi genitori. Qualcosa non era andata bene alla sua nascita,

l'avevano forse rapito da un'altra e più sana famiglia? Avevano sostituito un neonato con un'altro? Qualcosa doveva essere successo, non era possibile, non poteva essere suo figlio, adesso poi dopo questa storia. Continuare a ripetersi questa favoletta l'aveva sempre aiutato, ma adesso era fondamentale crederci. "Non meriti pietà, non ne hai mai avuta per nessuno, non meriti nulla" gli disse piangendo, mentre il dubbio, il solito e maledetto dubbio lo aggrediva alla gola e contemporaneamente alla prima un'altra voce gli diceva che lui era proprio suo figlio e che era uguale a lui, a suo padre. Luigi aveva paura di quel dubbio, aveva paura di quella che lui stesso considerava la parte sana di se.

Alla fine trovò il modo di passare, fermò la macchina proprio all'inizio della strada sterrata, era proprio un posto strano pensò, guardandosi intorno, da piccolo gli sembrava il bosco incantato ma nella realtà oggi come allora era solo un pezzo di terra, dove chissà per quale ragione non avevano ancora costruito.

Scese dalla macchina, in preda ai ricordi. Erano passati così tanti anni, quello era il suo rifugio, correva sempre lì ogni volta che voleva scappare dalla sua famiglia, ed era lì che aveva deciso di portare il padre a morire. Aveva pensato a questo momento tutte le volte che arrivava sudato e pieno di rancore, tutte le volte che doveva venire a piedi perché star seduto sulla bici era troppo doloroso e adesso finalmente poteva mettere in paro tutto.

Pensò che prima di far scendere dalla macchina il vecchio era forse più saggio farsi un giretto per vedere se qualcuno fosse da quelle parti, doveva fare in fretta pensò.

Il campetto non era molto grande e il terreno era un po' in discesa, finiva in una specie di fossato, era proprio come lo ricordava, solo un po' più sporco.

La parte bassa, quella dopo la discesa, era la più isolata e piena di una fitta vegetazione, il campetto era deserto, eccetto che per un cane randagio che vagava lì intorno annusando l'aria; Luigi si chinò, raccolse un sasso e lo tirò contro il cane, che guai scappando via, ecco adesso erano proprio soli.

Portò con fatica il vecchio nella parte più bassa del campo, lo fece sedere a terra, erano le 18, a quell'ora i suoi colleghi avevano sicuramente recuperato Martina, avevano sicuramente collegato Mario Neri con il commissario Luigi Neri, avevano sicuramente cominciato a cercarli, quindi ora più che mai c'era poco tempo.

Luigi posò la scatola di cartone vicino al padre, Mario guardava in silenzio davanti a sé, tirò fuori con attenzione tutte le cose che Franco aveva messo a disposizione, un cucchiaino, 2 flaconi di acqua distillata, un accendino, qualche siringa, un laccio da scarpe, e un paio di dosi di eroina, c'era anche del Narcan, un farmaco che neutralizza gli effetti dell'eroina. Luigi sorrise "Non sono sicuro di quello che faccio, forse dovrò iniettarmela per essere più credibile, come posso fare?" Non voleva farlo insospettire ed aveva inventato la solita bugia, Franco aveva abboccato e gli aveva trovato la soluzione.

"Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male. E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo. Il Signore disse:

«Sterminerò dalla terra l'uomo che ho creato: con l'uomo anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito d'averli fatti».

Genesi Capitolo 6

Iniettò la dose a Mario, lo sdraiò a terra, s'iniettò una dose anche lui senza cambiare siringa e si sdraiò vicino al padre.

Gli prese la mano, mentre sentiva il calore esplodere nel suo corpo, si girò lentamente; suo padre era andato, aveva la bocca aperta in una specie di soffocato urlo, le immagini si sommarono, la bocca si spalancò sempre di più e lui entrò in essa, entrò nella sua bocca spalancata con lo stesso timore ed attenzione di quando entri in una chiesa in piena funzione. Sentì l'odore dell'incenso, il canto dei fedeli e sull'altare addobbato con mille fiori e frutta fresca annusò il sangue di cristo in un calice.

Un'altra ondata più forte della precedente lo trascinò fuori dalla chiesa, era in un giardino adesso, era un posto bellissimo, era il Giardino dell'Eden, si voltò verso il padre per sorridergli, sapeva che quella era opera sua, avrebbe voluto complimentarsi con lui, ma lui non c'era. Al suo posto c'era un gatto albino che lo guardava con i suoi occhi rossi, cominciò ad aver paura, tentò di alzarsi ma al solo pensiero sapeva che non sarebbe stato possibile già non respirava più bene e l'ansia accelerò quei pochi minuti di vita che restavano, si voltò di colpo e con la mente tornò nel calore della chiesa chiudendosi dentro, ma il gatto era anche lì crocifisso al posto di Gesù.

Tessuto azzurro svolazzava davanti gli occhi di Mario, anche lui era quasi andato ormai, "Noi siamo i quattro fiumi" disse

“Ora capisco il disegno di Dio, Martina e il suo oro, sua madre e il suo dolore, mio figlio...e io”

Si sentiva sazio, aveva mangiato suo figlio e questo lo faceva star bene.

“Dio ti ringrazio, Dio ti ringrazio, ti ringrazio” la mano accarezza il ventre in maniera circolare, “Grazie Dio per avermi aiutato”, continuò “grazie”.

Poi le luci si spensero per sempre, nella chiesa e nello stomaco.

IL TATUAGGIO

Fiornando Gabbrielli

Novella XII

Macheruffo de' Macheruffi ama una Lagia de' Ramacciotti e non può torla per povertà; per diversi accidenti è tratto in Baudac e nel regno d'Otorongo, donde raunata gran ricchezza in Vinegia si torna per imbolare detta Lagia; con quel che segue.

E' non è molti anni che in Padova, città di bellissime femine, checché anco le fee non vi manchino, fue un tal Macheruffo de' Macheruffi, il quale sin di sua tenerella etade erasi preso delle bionde lappole d'una gentil donzella sua vicinante, a nome Lagia di ser Obizzo Ramacciotto. Dico ben delle lappole, le quali ella battendo pareva n'escisse un celestiale zeffiro, tanto ell'erano lunghe e setolose, quanto al resto poco o nulla curando Macheruffo, ben che si fosse dessa Lagia di vaghissimo aspetto la persona tutta: bianche le membra come il cascio, ancorché di semola sparse, e di così amorosa bocca che sol vederla basciami dicea. Per la qual cosa molti erano, verdi d'etade a pari suo e men verdi mosconi, che a cosiffatta rosa ronzavano dintorno, ognun de' quali prima o poi dea di cozzo tuttavia in Macheruffo, garosissimo giovane, non meno d'occhi aguto che lesto di pugna, con che dava a dintendere quante pertiche avesse ignuno starsi dalla Lagia. Poco o nulla aggradendo però il di lei padre ser Obizzo imparentarsi a' Macheruffi, come gente che di picciola sostanza era, ben che d'antica e nobile strazione, dov'egli era per contro di novissima, ma addanaiaata molto, e nondimeno ciò disideroso d'aggrandirsi

ancora, comandò, onde levare e' grilli del capo al giovinotto, la figliola non più escisse di casa, quand'anche in compagnia di madre e di fantesche, se non per ire a messa la domenica; ed ancora di camera la feo cambiare, acciocché dalla finestra la non birciasse più in istrada, dove tutto il dì pesticiava Macheruffo. Della cui persona ben sapea ser Obizzo essersi la figliuola presa, vuogli tu perché egli era atticiatissimo giovane, d'alta figura e fiero portamento, come un foco movesse ogni suo gesto, vuogli perché le fantesche accorrevano in casa a riportare, ragionandone poi insino alla prossima, d'ogni impresa che per amor della Lagia, e a scorno de' suddetti mosconi il Macheruffo compiea.

Laonde, più non veggendo il giovane la sua angiolella ridergli da' vetri, cagione ne dimandò a una d'esse fantesche; ed avendogli quella spianato il crudo divisamento del padre, subito sbiancò e strinse le pugna Macheruffo, come avessevi dentro il gorgozzule di ser Obizzo; e dicendogli ancora la fantesca, la quale intanto se'l bevea nel viso, in modo da poter poi ridipignere alla Lagia ogni suo stralunamento e contorcione, come e qualmente ser Obizzo commesso avesse uno ritratto della Lagia a tal mastro Ghirolfo dipintore, per far di quello dono alla consuocera a venire; la quale era la vedova d'uno ricchissimo mercatante viniziano, che mante richieste fatte avea della Lagia per un suo figliuolo da ammogliare; e come e qualmente essa vedova aocchiato avesse la Lagia in chiesa a Pasqua, e dimandato al calonaco chi fosse, e mandato a cercare per lei, dicendo che niuna altra pulzella meglio al figliuolo suo si confacea, ché non una viniziana era di cinque anni in su che non la fosse putta; e così via dicendo le belle cose che in Vinegia s'andavano

apparecchiando per la Lagia, più non istette a ascoltare Macheruffo, ma d'un fiato corse alla bottega del Ghirolfo; e colà trovatolo, e per il vero scortavi sopra d'un trespolo in un canto la tavola in quistione, gran rabbia il prese di mandarla in mille pezzi e catapezzi ma, al dunque, non ardì levar le mano su quell'amato viso, che là sopra ridea. E dimandandolo il Ghirolfo, turbatetto, tanto stravolto e livido il giovane vedea, di quel ch'egli cercasse da essolui, principiò Macheruffo a commendare, pur farfugliando, il dipinto con molte e belle parole, per infine comandare al pintore di fargliene uno uguale, che l'arebbe pagato appena fatto. Ma richiestolo il Ghirolfo della caparra, se non di terre e mastrici quanto men della tavola, e non avendo Macheruffo contante o pegno da avanzare per quella, la camiscia s'aperse e gridò: "Qui è la tavola, e qui pigne!". Strasecolò il Ghirolfo: "E' non vi piglia il mastrice!". "E tu favvi l'incastro!"¹. Tanto insomma il disperato insistéo che in capo a tre dì l'opra ebbe termine, e finalmente poté Macheruffo riveder la sua Lagia, standosi notte e dì a rimirla in un suo specchio, che in una sua cameretta da suso avea; e in tanta abilità addivenne nell'aggricciare i muscoli del petto, che la Lagia là sopra pur ridea, e movea le lappole; e strignendo egli un suo pugno, da quella mano ella occhietto gli faceva. Quando poi stanco gittavasi in sul letto a cercar requie, allora sì che vivo e fiammante il tenea desto l'amoroso viso, tanto che non poteva oltre restare, e lievavasi, per poi gittarsi nuovamente giuso, finché racceso un moccolo, che tra que' di chiesa d'un suo ratto segno di croce arraffiare solea, andandovi di festa a rimirar la Lagia, le sue pene disfogava

¹ Encausto.

in canzone come questa, la qual comincia: *Poi che 'l tuo guardo.*

*Poi che 'l tuo guardo, di biltà agguerrito,
M'ha preso, donna, e fatto suo prigione;
Poi che la notte non ho più dormito
Da che n'hai tolto, omé, sonno e ragione,*

*E me ne seggo 'l dì, locco e vanito,
Ridendo come mastro Buttiglione;
Poi che n'hai spento fame ed appetito,
Che appetto a me 'l Fassino par lardone;*

*Poi ch'hai spuntato agli occhi mie' l'acume,
E fin del sole hai casso lo splendore,
Ch' altro non veggo che 'l tuo dolze lume,*

*Che pur n'abbruscia e incenerisce 'l core,
Sìe lo mio corpo tavola e carnume,
E 'l tuo pintura e stimmata d'amore.*

E molti altri sonetti e ballate, madrigali e contrasti, strambotti e villanelle, frottole e serventesi il cattivello componea, che a leggerli strignerrebbero il cuore d'una lonza. Le quai rime mandate per l'usata fantesca alla Lagia, vie più la meschinella accendeano di compassione grandissima per Macheruffo, niuna altra cosa desiderando ella al mondo che trovarsi a teneramente conversare secolui, e basciarselo e strignerselo al petto.

Ma arrivò invece il tristo giorno in cui ser Obizzo la fé vestire, tra i pianti della madre e delle fantesche, di che pur ser Obizzo anzi ridea, dicendo alla moglie: “Meco piagneste anche voi, monna Ermellina, non più con messer Batacchio”, e per via di Brenta, come allora usava a cagione de’ briganti che spogliavano chi per istrada si mettesse, menolla sposa al detto mercatante. Il quale era figliuolo d’Alvise Caoduro, a’ suoi giorni il più ricco e famoso procacciatore di sete e pannilini che in Vinegia si fosse, con magazzeni fino in Negroponte e Candia, morto da’ corsali barbareschi in un suo naviglio sotto Cipri or era un anno, lasciando all’unico figliolo, che nome avea Bartolommeo, uno ricchissimo palagio in sul Rialto, il quale Alvise ricevuto avea per quanto di damaschi da piviali e cotte e paramenti finissimi il patriarca in trent’anni gli dovea, e solo un mese pur si godéo; oltre a infinite possessioni di terre e ville fin sull’Astego. Dopo non guari feste e pranzi, imperocché in ca’ Caoduro teneasi vita privata e migragnosa assai, secondo usanza d’essa vedova, donna salvestra e segaligna, larga solo di vespri e di rosari, si tornorono in Padova ser Obizzo, monna Ermellina e le fantesche sopra uno novissimo legno tratto da quattro lustri e nervosetti roani, il qual presente la vedova gli feo, oltre a una terra di vigne in Montegalda, per aver egli assettato con due parole all’orecchio la figliuola dinanzi al prete, la quale disbiancòe in udirle, al fine sibilando quel dominesì che il Bartolommeo da solo di certo non arebbe mai inteso, tenendolo la Lagia non più d’una gatta, mai rispondendo alle sue dimande, e di niun altro gesto degnandolo che battere il piè a terra e sobbuffare a ogni sua soccorrevole premura e scilopposo invito.

Pensisi ora chi si può lo stato della giovinetta, che già due fiata ne' giorni appresso la cirimonia tentò gittarsi in acqua, onde isfuggire al mortorio di quel marito bricocolo e contristante suocera, la quale ogni momento cacciavale in viso il grifagno suo naso, sopra un cecio del quale cresceano quattro pelucchi neri e forti, che volentieri arebbe la Lagia tratti alle pinze, per dirle solo ormai più che “be’, be’, la vedremo”, con quel fiato che sentiva di salame, in quel palagio diaccio di marmi e d’inferriate, la fronte impressa sulle quali ella passava il suo giorno guatando giuso e beendo con l’orecchie il ciacolìo della gente, in ogni atante giovane ravvisando Macheruffo che venia a portarla via co’ suoi pugni. E la consimile disperazione del giovane, pensisi, il quale tanto ne infermò da allettarsi, e giacere sei giorni vagellando per febbre di debolezza cui né scienza di speziale né amor di madre giovar potea. Della qual febbre si guerì egli al settimo, ritrovandosi però di quel medesimo consiglio che nel primo divisato avea, il quale era d’armarsi e correre a Vinegia a riprendersi la Lagia, o di riffe o di raffe. Tolto adunque del canterano del padre uno arrugginito pistolese², e un ducato della sua mencia scarsella, quello sui bianchi capegli basciò che dormiva, e appresso la madre, i quali ammendue alloppiati avea allungando loro le minestre, a che non lo fermassino nell’intento suo, con l’acqua sonnifera per lui medesimo composta dallo speziale, e si partì per Vinegia, meno alla Lagia in cuore suo pensando che alla strage, al maciello, che con quel pistolese egli arebbe colà fatto.

² Sorta di pugnale fabbricato a Pistoia.

Arrivò che era l'alba; calli, chiese e palagi erano ancora attuffati nella nebbia, donde uscivano al passar della barca, come a rendere a quella lo sciacquò de' remi, con che rotto n'aveano il sonno avuto in quel biancore. Sprangato e cheto era anche il palagio del mercatante, a che il barcaiole menato l'avea. Macheruffo il pagò e discese, aspettando ne' pressi la ventura. Si riscosse alfine il portone, di cui uscirono, carichi di fiasche e di cavagne, due famigli i quali, dimandati dal giovane se quella fosse la casa del cotal mercatante, risposono che sì. E dimandando a che ora ei si levasse, ché gli avea da pagare un vecchio debito, dissono quelli ridendo che il sior padrone era partito il giorno prima per Asolo, a passare la state in villa con la sposa. E dimandandoli ancora Macheruffo perchè ridessino, fattisi quelli accosto a lui, acciocché non gli udissino di casa, dissegli l'uno che lo sposo nicchepicche, girando in così dire indice e pollice; e l'altro gli ammolò tutta l'orecchia in raccontarglici come la sposa strillasse, che pareva una coniglia, subito che il padroncino bussava alla sua porta, la sera; e la quantità di robe, anca di gran valore ciò, che lor poareti racattar doveano di terra ogni momento, man mano ell'erano mandate su alla sposa, e la sposa gittavale giù sputando. D'un tale balsamo nodrito si slargò il cuore in petto a Macheruffo, che toltasi di collo la scarsella, que' pochi mattapani³ che ancor v'erano diè a' buonomini, li quali si rimansono là a guardarsi in viso, mentre che egli piagnendo e ridendo fuggiva a balzi via come uno lievore verso Asolo, ben non sappiendo ancora ove si fosse.

³ Moneta veneziana d'argento, coniata dal 1193. Il ducato era invece lo zecchino che si batteva a Venezia, 3 grammi e mezzo d'oro puro (998/1000), e valeva un buscherò di mattapani, o matapàn, cioè.

Se non che, nello scendere il ponte che dal gran canale mena alla Giudecca, tra capo e collo gli arrivò una sleppa tale che ne fu disteso, lungo quant'era, in sul gradone a pelo d'acqua; e prestamente due manigoldi, l'un per le spalle e l'altro per i pié brancatolo, il gittorono in d'un picciolo palischelmo che rattamente erasi di sotto il ponte tratto, con altri due ceffi sopravi a dar di remi e di sghignazzi; li quali tosto diressono di gran lena incontro a un bragozzo che stava aissando vela a me' il canale. Rinvenne in sé Macheruffo, e ritrovossi in fondo a una gambusa, mani e piè vinti in una con altri che piangeano, del par suo randellati e presi galeotti, come allora usavasi a convincere la gioventù sbandata alla marineria, o a venderla con l'altre mercatantie in Alessandra e Bambellonia. Nove giorni per mare andò il bragozzo, di Ragusa in Brundizio in Cifallonia, e al decimo, essendosi la nave sostata in Malvasia⁴ per rinfrescarsi d'acqua e trar due botti di quel vino che ha sì buon corso in Vinegia, col dire che guarisce il mal di capo alle femine, della marina erano appena usciti quando una turba di saettie⁵ turchesche, che di conserva a un gran sciabecco andavano, del mare sorte come per incanto, si fé incontro al bragozzo, e rampicatine dentro saraceni a nugoli, la ciurma contrastante uccisono, e la restante, tra cui era Macheruffo, menorono prigionie in Lissandretta. Quivi giunti fue subito venduto il giovinetto, tosto che la camiscia gli fu aperta a dimostrare la

⁴ Oggi, nell'ordine: Alessandria d'Egitto, il Cairo, Dubrovnik, Brindisi, Cefalonia, Monemvassia, come poi Lissandretta è Iskenderum e Baudac Baghdad.

⁵ Saettia, navicella acuta e sottile velocissima al corso (Zingarelli); lo sciabecco è il corrispondente arabo della galea.

gagliardia del corpo, a un mercatante di pellami il quale, maravigliato molto del ritratto, per sei piastre d'ariento il comperò, pensandosi tenerlo per zimbello al banco di pelli e di corami che al mercato di Baudac aprir dovea.

Giunta non era ancora la carovana in Baudac, che già voce correa del viniziano dipinto, e tra la folla che al mercato ragunando s'andava onde vederlo era in attesa uno ricchissimo barone di quelle terre, il quale, malfido di guardiani saraceni, potendosi questi dalle sue molte moglie, di cui gelosissimo era, essere intesi, a custodia di quelle posto avea da sempre un forastiero, come il viniziano mortogli giorni addietro dopo molti anni di più che commendevole servizio. Grande fu adunque la ressa quando il pellaio arrivò e aprì il suo banco, e ancor più grande fu il valsente a lui profferto pel giovane, tanto che alle sei piastre d'oro ch'egli ne dimandava dovè il barone dare di giunta tre cammelli. Stavasi adunque di là a poco, turbato, pur non sappiendo affatto l'imperché, Macheruffo dal barbiere, il quale tonderlo dovea per la bisogna, e già i ferri eran posti nel braciere, quando sei guardie del califfo entrarono in bottega con l'ordine di menare incontante il giovane a palagio. Non maravigli il caso, quando sappisi che il detto califfo, il cui nome era Aronne il Rasciddo⁶, era uso, ora in veste di cammelliere, ora di tréccolo o di sartore, mischiarsi alla gente onde venire a capo d'una sua fantasima circa le donne, curiosissimo essendo d'ogni mala ventura a cagion d'esse capitata agli uomini, dopo quella accaduta a lui

⁶ Il quale appare in questa favola, sendo vissuto alquanti secoli prima di Macheruffo, allo stesso titolo del Fassino e di mastro Buttiglione ne' suoi versi.

medesimo per mano delle sue, le quali abbiendo di che menar la vita in agiatezze e onori volsero meglio in tradimento e disonore perderla.⁷ Dal barbiere era appunto quel dì il Rasciddo, in abito di pesciaiuolo, onde ascoltare le dicerie del giorno, come usasi dovunque da' barbieri, quando il barone vi menò Macheruffo a tonderlo de' pendenti. Condotta adunque a palagio, che era la più adorna e fresca villa che imaginare si possa, con fontane di marmo traforato e vasche di pesci e selve di frutti e uccelli e fiere d'ogni terra, alla presenza del califfo fu menato, il quale, ammirando la prestanzia della persona non meno che la novità della pittura, diè ordine che il lavassero e il vestissero, e che il barone ristorato fosse di quel che sostenuto avea col pellaio, più una cammella gravida per giunta. E come colui che viniziano e greco parlava al pari del turchesco, seco il tenne per ospite e commensale, cui per primo dimandò la ragione del dipinto di donna che sopra il petto avea. Chiese venia Macheruffo, se potesse prima alcunché mettere in bocca, ché non avea forza di dire senza cibo com'era da sei giorni. Al che rise il Rasciddo e diè dispensa. E alcunché appetitosamente manucato, prese a contare Macheruffo la sua storia, via via le lagrime cansando con le nocche al rimembrar della Lagia, e de' patiri che per amore di lei sofferuti avea. Il qual racconto udito, tanto il califfo il commendò e tenne caro che al fine della cena abbracciollo e basciollo dicendo: "Ah, volesse il Misericordioso ch'io metta piede in quella vitupera cittade, che il tuo mercatante arebbe da me tal palo in culo qual essi

⁷ Riferimento è qui fatto all'inizio delle *Mille e una notte*, dove è descritto il movente di quella fantasima. *Fantasima* in antico valeva anche 'oppressione' 'ubbia'.

mettono alla vigna!” E dato ordine che fosse orrevolmente albergato e servito il congedò. Alla qual cosa ripensando rimasosi solo Macheruffo, che mai consimile accoglienza o ragguardo menomamente ricevuti avea nella sua terra, con tanto maggior studio puosesi a imparare quella lingua, e l’usanze del popolo, che in breve lasso conversare in turchesco potéo, e in fine scrivere di poesia, di che il califfo con la sua brigata massimamente si dilettava. Per la qual cosa da tutti volentieri ricevuto, ché ognuno a gara per suo ospite e commensale il dimandava, in così grande stima sali presso que’ potenti che baglivo de’ giannizzeri⁸ il feciono; le quali soldatesche molte fiato gagliardamente ei condusse contra a’ cristiani in Morea e alle Smirre, viniziani o genovesi che fossino. E motteggiandolo un dì la compagnia, standosi a cena dal califfo, per via di quella cintola, la quale in su la vita portar deono i non credenti in quelle terre⁹, per cui non era modo, gli osservavano, ch’ei potesse agevolmente usar con femine, non troppo a malincuore si fé tondere della pellicchia che colà usano mozzare a’ fantolini, e, cangiato di nome in Almacruffo, seguace a Malcometto si féo; per che al tutto saracino dovenuto, quattro fanciulle vergini tolse in sposa, delle quali in breve tempo assai più che altrettanti almacruffini a sgambettare a questo mondo presono.

Passatisi così alquanti anni in Baudac nell’onore e nell’amistà crescente del califfo, fu Almacruffo da questi al séguito d’un suo valentre navigatore e sappiente uomo detto

⁸ Milizia istituita nel 1334, formata da cristiani islamizzati.

⁹ Lo *zunnâr* (dal greco zona), segno distintivo dei non musulmani, o *dhimmi*, ammessi nella società islamica.

Alumarro inviato, il quale era a que' giorni in Bassa¹⁰ armando navigli alla ricerca di nuove terre ne' mari dove dorme il sole, come dicono là dell'acque poste a levante d'India. Non istarò ora a contare tutte le venture, e i luoghi che egli ebbero a visitare, partiti che si furono di Bassa a portare il saluto del Profeta a' più rimoti popoli, e a riscuotere in cambio bei tributi, fin nelle terre di Cambae, Calicut e Seilla, di dove per l'isole Negueram e Pegueram giunsono in Java, e di Java in Mollucca, dove sei giorni stettano a provvedere pel viaggio nel regno d'Otorongo¹¹, di che si partiva, al dire d'Alumarro, il confine del mondo; marina marina raccogliendo pietre e piante e bestie della più maravigliosa virtù, come balasci grossi come ovi, acqua di stelle e azzurri da medicare melancolie e furori, canne da farne dilicato zucchero, e portenti unqua mai visti, come arabe fenici, gatti lupeschi e màrtole a due bocche, le quali una piagnea e l'altra ridea, fino a un galletto fiero e comandesco, che alle cinque orazioni ogni dì chiamava la ciurma, il becco volto in ver la Mecca, da fare invidia all'ottimo de' muazzini. Ma fu al partirsi della Gran Mollucca che un fortunale grandissimo prese balia delle navi, tre dì e tre notti travagliandole in così spaventevole tempesta che ogni albero e sartieme funne guasto, e la più parte d'uomini e di cose con gli scaffetti gittata nell'abisso; rimanse a galla solo il càssaro, dell'almiraglio legno, con dentrovi Almacruffo e pochi altri campati, tra cui il gallo, fattosi mutolo però, la cresta ciondolando allor che all'alba del quarto giorno il mare

¹⁰ Al-Basra, Bàsora.

¹¹ Otorongo era il nomignolo affibbiato da un nostro ex-dipendente a un suo collega di lavoro (parlo di ventenni negli anni 70 del secolo scorso), il quale assomigliava assolutamente a un moai dell'isola di Pasqua.

ormai tranquillo gli depose a' piè d'una terra iscurissima del regno d'Otorongo.

Stavano ancor guazzando verso il lito che una moltitudine di salvatichi, il negro corpo ignudi se non di foglie in vita una cintura, spuntarono bociando come diàuli da' molti faraglioni che là erano, e spintigli di lor verrette e picche per un viottolo al cupo d'una selva, alla dimora loro ne menorno; la quale era una capanna grandissima di pali e frasche, di molte teste secche di porco ornata in su l'entrata, di cui fanciulli e femine e porci uscivano gruffiando a rimirare l'accaduto. Per ultimo sortì, d'un capannetto che a lato della maggior casa era, un vecchietto ricurvo e bargellone¹², il qual seduto standosi in seggetta, vestito in dosso di cortecce e mitria d'oro in testa, d'un suo bacchio battendo lor le spalle menavano e' portanti ov'ei volesse; fattosi a questo mo' condurre a un'arbore che a un dipresso della casa era, della seggetta si chinò a segnare col bacchio un cerchio nella rena a piè del tronco, e dato ordine quivi menare gli prigionii, e legargli alle rame, a cantare una sua messa si diè, come un rigogolo; la qual finita che fu, di quella gente uscì menando un mazzapicchio un tal piercolo, cui il vecchio con parletica mano insegnava chi ammazzare dovesse nella testa. E segato poi in vita il disgraziato, erane il sotto cotto sulle bracie, e bollito il restante, con molte guarnizioni d'erbe e di fagioli, di che in quella terra era grande abbondantia e smesurato aspetto; mangiàtine poi le carni a sazietà, e gittatine a' porci osse e pellecchie, le quali essi porci sconciamente e lungamente digrumavano, le eran danze e ribotte insino a notte, e accoppiamenti con femine.

¹² “Che ha petulanza e modi di bargello.” (Zingarelli)

Per sei giorni durò il crudele carnasciale, e in sul fare del settimo, giudicando Almacruffo esser per giugnere la sua ora, sendo rimasti in tre sotto quell'arbore, con non pochi strattoni e sbattimenti giunse egli a discostar la camiscia, onde guardare in ultimo la Lagia; nei quai riscotimenti fue veduto da una femina che colà accosciata ne' pressi era mingendo, la quale, fatto che ebbe, accorse a riferire al vecchio, che in seggetta e col bacchio subito venne a dilacciar la camiscia, facendo smorfie assai all'occhieggiare del dipinto: – Oikké tatù – che in lingua nostrana verrebbe a dire «Che cosa hai tu?», di che poi venne nome al tatuaggio¹³ – Ikké tatulli? – dimandava il vecchio a gran boce, non meno ispaurito che arrabbiato, mentre che tutti uscivano della casa allo strepito; e dislegato che l'ebbano, tolsono ad Almacruffo la camiscia, intieramente discuoprendo la Lagia, la quale pel triemore de' muscoli battea sì forte le lappole, che tutti ne rimansono senza fiato, né ardirono altro gesto che fisare quel viso imbesuiti.

E' non passò molte ore che ogni salvatico, uomo, donna o fanciullo che fosse, era compreso in pignersi a quel mo' le membra: chi uccelli, chi serpenti e chi lucertole, quello che ognuno maggiormente amava pigneasi fin dove giugnere potesse con mano, con grandissimo studio e emulazione di tutti. Da Almacruffo si corre a prender regola di come ha da esser fatta la pintura, e a raffrontare più fiato il resultato; per Almacruffo è presto alzato un capannetto, e agghindato delle teste di porco tolte a quel del vecchio, il quale reclamante è steso a bastonate e dato a' porci. Ripiglia animo e colore

¹³ Nome stravolto in *tattoo* dai soliti inglesi, i quali per altro dicono, senza vergognarsi, *Guissepp* di Verdi e Garibaldi.

Almacruffo, il quale, della loro buaggine avvertitosi, a ognuno che s'appressa addita 'l cielo per me' imbolarlo di che in man si tiene; la qual magia è moltissimo temuta e ricercata. Fatto re è Almacruffo, con gran presenti d'oro e di fagioli, di che gli empiono ogni dì la capannetta, oltreché di fanciulle da incignare; le quali sentono però così di porco che gli è d'uopo incignarle stiena al vento. In tal opra trascorse alquante lune, e mucchi d'oro tali accumulati da non capere più nella capanna, della quale però non può discendere che in seggetta menato, pena la morte a mazzolate in testa, secretamente del ritorno struggesi e trama Almacruffo; per che un bel dì, chiamati i marinai rimasi vivi, che tra 'l popolo viveano onoratissimi, con quelli tien consiglio sul da farsi, e accordo è preso d'aspettare la prossima colta de' fagioli, allorché, sendo le piante poste a seccare torno torno la capanna, che si sgusciano meglio, meglio potrebbero in tre metterla a foco mentre quelli si dormono, e chi fra 'l sonno uscisse facilmente trafiggere degli schedoni con che sono passati e' porci a cuocere. Così avvenne una notte al chiar di luna, e non fue di bisogno uccidere veruno, che tutti ben crocchiorono là dentro. Tolle quindi del relitto cassaro quelle assi e quelle robe che ancora tornare utili potessino, feciono d'esse uno barcaccio grande quanto bastava a contenergli; e caricativi gli ori, e otri d'acqua e ceste di fagioli, in quello intrati presono mare di ponente finché in Catai non giunsono, dove miglior naviglio con poco oro cambiato più agiatamente verso casa mossono.

Giuntisi in Bassa, da' marinai si congedò Almacruffo, di molto oro donandoli, e del restante fé tre parti, delle quali una diè al califfo, l'altra alle mogli, e con la terza si tornò in

Vinegia, dove, fattosi boto non riveder la Lagia pria che ricco al men quanto, se non piue, de' Caoduro dovenuto si fosse, a trafficare in ogni più preziosa mercatanzia si diè, ché drappo d'oro non era, o seta, o gemma, o spezia rara che persona desiderasse e che Almacruffo per certo non avesse; per che a tanta ricchezza giunse egli in tre anni quanta non ebbe l'Alvise ammonticchiata in trenta; sempre alla Lagia pensando tuttavia, e al grande giorno in cui l'arebbe avuta; in niun conto tenendo quanto spese volte ebbe a raccomandargli il Rasciddo, che mai fidar dovesse delle donne, le quali amate sprezzano e disprezzate amano. Non a un trapasso simile, difatti, ma a un picciol mutamento era venuta pur la Lagia, la quale, ben che ogni dì pensasse a Macheruffo, e a quel che mai di lui avvenuto fosse, e quando, e dove, forte angustiandosi allorché, più ne scacciava il tristo sentimento, più il corpo suo vedea morto per acqua, con tutto ciò, più non provava ella sdegno del marito, anzi, la compagnia ne ricercava proprio ora che costui la rifuggiva. Il Bartolommeo difatti, da tempo rassegnatosi al disamore della sposa, ch'era arrivata a togliersi la vera e gittarla in d'un cesso, standosi essi in Asolo, libero poi che fu di vivere a suo placito, sendo morta la vedova sua madre, sera sì sera no passavala da una certa sua amanza, che Vincenzina avea nome, la quale a un vespero in sul campo San Barnaba cantare sentuta avea, e imbolarglisi il cuore. Di che tosto avvisata monna Lagia per certe comari che sommamente astiose della Vincenzina erano, per esser lei venustissima d'aspetto, che iscoppiare pareva nelle veste, fresca di viso e ritondata come una mela calamagna, oltreché franca e libera della persona sua, principiò dessa Lagia a cangiar atti col Bartolommeo, vuogli

tu per ripicca, sentendosi umiliata come moglie, vuogli pel rimorso degl'infiniti sgarbi ch'ella gli avea fatti patire, e che il buon uomo, che pure assai se ne avviliava, sempre in silenzio sopportati avea; fatto si è che, avvertita essa un dì che la rivale era da basso nel magazzino del marito, subito scesevi ella pure, curiosa di vederla, e, spedite per commissioni le due fanti che là erano al banco, a quistionare secolei prese di certi drappi da tendaggi che quella dimandato avea di vedere; ma vie meno alle stoffe andando il guardo che nel cupo degli occhi una dell'altra, la Vincenzina fu che principiò, con dolcezza traendo un suo sospiro, a intrare nel discorso: l'uomo esser cacciatore per natura, si sa, ma che sovente è il mal amore "de noialtre donne", così diceale, a spigner l'uomo tra le braccia altrui; e in brieve, che era pronta a chiudere la porta al Bartolommeo quando ella aperta avessegli la sua; con che, per fin dimentiche di drappi e tende, con molti abbracci e basci e qualche lagrimuccia da buone amiche si lasciorono, con grande scorno e meraviglia delle comari, che pedinata al solito la Vincenzina aveano.

E venne alfine il dì, la festa ricorrendo dell'Assunta, che un convito bellissimo con canti e balli e luminarie offerse Almacruffo ai mercatanti di Vinegia, sopra d'un suo veliero che alla fonda posato avea in quell'istesso punto del canale dove dieci anni prima era per lui principiata la ventura. Ed all'istesso modo che allora batteagli il cuore in gola, in ciascun legno che sul suo puntasse cercando egli quel viso che sul petto e nel petto conservava. Ma fece sera e non vidde la intrare. Solo quando tornò tramezzo agli ospiti, presentatosi a lui Bartolommeo, e con lui ragionando

d'alcuno affare di drapperia, ebbe ad iscorgere, sul viso di colei che a lato gli era, gli dolci tratti del suo vecchio amore: le bionde lappole, la sembola sul viso sparsa, e que' capegli, de' quali, nel quadernetto che in Padova lasciato avea, era una ciocca. Ma che disparità da quella Lagia che si volgea per lui standosi a messa, o rideagli da' vetri: erano infatti gli occhi ancora pur bellissimoi, color dell'acqua azzurri, ma istraniti, spersi, e in due ricise acerbette a fin di labbia si spegnea quel sorriso, che a lui tamante fiata ebbe a dar forza e coraggio nello stremo. E il momento venuto di salutarla, il gran conquasso imaginando tra gl'invitati, e possibilmente negli affari, che il gesto così a lungo meditato cagionato ora avrebbe, da volgersi per certo contra l'istesso suo proponimento, rimandò a disvelarsi; e a lei garbatamente inchinandosi, la bocca, che aperta si era a dire: "Lagia, Macheruffo io mi sono!", aperta si rimase in un sorriso di circostanza. E anch'ella lungamente il fisava, lo stesso antico sentimento provando per colui che in quel viso abbruciato dal sole e da' viaggi, da' molti patimenti e cicatrice morso, e in quel nome consimile avvertiva, tanto che fu per dire, e fiatò appena: "Macherù", ma poi si tenne; e chiusi i convenevoli, ciascheduno n'andò per li suoi fatti.

Non altrettanto seppe egli distogliersi, nel mentre che la Lagia pur smicciava, dall'occhiate di foco con che intanto la Vincenzina, la quale con l'amica venuta era alla festa, sel divorava: non altramenti ebbe a guararlo un dì, standosi in Java, una pantera. Per che al finire del banchetto venne egli nuovamente a ragionare di traffichi e drapperie alla tavola del Bartolommeo, il qual per altro eragli apparso la più degna e amichevole persona di questo mondo, da non si

meritare certo d'essere da lui ucciso, o dal Rasciddo impalato; e secolui parlando, bersaglio fatto dalla Vincenzina di più che un guardo gravido d'intesa e di promessa, mentre la Lagia il guardava trasognata ancora, e in viso dubitosa, in ultimo priegò li tre restassino suoi ospiti sulla nave per la notte, stante il gran caldo che facea in Vinegia. Dopo dinieghi alquanto acconsentì il Bartolommeo, anche pe' gran fittoni nelle coste, e péste ne' piè, che ricevea dalle donne, buona cosa parendogli del resto l'intrare in familiarità con Almacruffo, spese e incerti de' traffichi potendosi con lui più che utilmente scompartire. Disceso adunque che si fue del naviglio l'ultimo invitato, diè ordine Almacruffo a' marinari di far vela sul lido, onde isfuggire la caldana che nel canale erasi stesa, e a tavola sul ponte sedé con gli ospiti al sereno, tra un conversare e l'altro rinfrescandosi la compagnia de' molti beeraggi che di vari vini e frutte mischiati colà erano; talché, preso animo la Lagia, che a mano a mano andava indovinando, più da' gesti avvertita che da' tratti, lui esser fermamente Macheruffo, il dimandò di qual cittade della Turchesia ei si fosse; al che, dandosi egli accento e arie che maggiormente di saracino sapessino, rispose essere nato e cresciuto in Bambellonia, ma dimorato oltre vent'anni in Baudac; e dimandato ancora dalla Lagia, la quale ora con lui giocava a gatta e topo, cosa egli di bello fatto avesse in Baudac per vent'anni, a raccontare prese le più strane avventure e meraviglie di questo mondo, maggiormente inventate che veraci, con molte grida accolte di stupore ed ispavento dalla Vincenzina ammirata. Ma accorgendosi egli esser la Lagia sul punto d'iscoprirlo, da' modi e da' commenti leggieri ch'essa facea, disse infine che un ginno¹⁴

¹⁴ Demone, non sempre maligno, frequentissimo ne' racconti arabi (ma il

avealo rapito un dì e menato nel deserto, dove dipinto aveagli sul petto il ritratto della più bella femina del mondo, della quale esso ginno erasi preso, e che un ginno suo rivale aveagli tolta e nascosta; e attratta a sé la lampada discostò la camiscia e dimandò al Bartolommeo se mai veduta avesse femina più bella. Del qual ritratto sommamente stupì il Bartolommeo, non credendo ai suoi occhi, e al par di lui la Vincenzina, ma non la Lagia, che della panca alzatasi in un grido gittossi a perdutoamente abbracciare Macheruffo, caraffe e cocci rovesciando della tavola, tra i molti pianti e riscossoni d'ammendue, e sorpresa grandissima degli altri, che in viso si guardavano marriti.

La qual sorpresa tosto fue fugata, ripresi che si furono i tapini da' singhiozzi, raccontando essi l'amore che si volsero da giovinetti, standosi in Padova; per che molto ne restorono commossi il Bartolommeo e la Vincenzina, da parer quasi i due di prima. Ma preso atto che tornare indietro non si potea, dopo qualche silenzio, e con buona pace di tutti, a un ultimo brindis ne chiamò la stessa Lagia la compagnia, avendo ancora negli occhi i lucciconi. E similmente gemicavano quelli della Vincenzina, la quale a sé strignea l'amica e la basciava, di molte e tenere parole all'orecchio racconsolandola, e sospirando assai ella stessa intanto che, pel gran bollore della notte, e del sangue, a aver sentito tutte quelle storie, e del soverchio vino bevuto, discignendo s'andava; laonde vedea e non vedea Macheruffo le gran cose ch'ella mostrava e non mostrava, più che bastanti tuttavia a ridestargli del sonno ser Pistello, che dai dì d'Otorongo si dormiva; per che, mostrato agli altri il Cigno che già basso

nome viene da *genius*): valga per tutti quello della lampada di Aladino.

era in cielo, da tavola s'alzò a condurre il buon Bartolommeo e la Lagia nella camera, la quale a lei pensando, e a sé, fatta avea preparare nel càssaro; e loro data e avutane la buona notte, tosto a brancar la Vincenzina si diè, che ne squittia nel buio, avanti a sé spignendola su per le scale che in sul ponte del càssaro menavano, dove ella cavalcando alla disdossa ed egli dando di stanga fino al manico in tutto il ben di dio ch'ella avea sotto, la mossa dierono all'altra coppia che giuso nella camera si stea, ormai disciolta di remore e rancure, e di dieci anni addietro nelle divozioni di San Pomponio; per che la nave nonché al lido, ma in alto mare si sarebbe giunta, a botta a botta, quand'anche nullo vento avesse in poppa.

IL PIOMBO

Fiornando Gabrielli

Chissà chi fu il primo a estrarlo dal seno della madre terra, questo metallo oscuro, tenero e pesante, intitolato al nonno degli dèi e degli uomini. Il Greco, in quella sua lingua passeracea (a dire di Nivasio Dolcemare, che molto se ne intendeva), lo chiamò *mòlybdos*. Il Romano, incapace di dire *mòlybdos* senza sputare in faccia al prossimo (*os sputo respingere*, massimo segno di disprezzo fin da allora, usatissimo ancor oggi sui campi di calcio, e recentemente portato a filologica precisione da un nostro dolciastro, barbuto e cappelluto aedo-ghitarrista – benché vada ricordata la premura con cui le nostre mamme sputavano sul fazzoletto, per poi teneramente astergercene dagli occhi le cispette, e crosticine dalle orecchie, in sul portone di scuola o della chiesa), dicevamo, il Romano metatesizzò quel nome, ad uso proprio, in *plumbum*: sagace concentrato, quasi onomatopeico, delle surriferite proprietà: tenerezza nelle labiali (di cui la prima maritata a liquida), pesantezza nel plum! bum! e oscurità, buio pesto, infero, nella duplice u.

Non chiedermi, lettore, numero atomico e involuppo d'orbitali, ché non ci ho mai capito granché: più leggeremente li troverai descritti nei manuali di chimica. Ti basti sapere che desso metallo non trovasi in natura allo stato puro, vergine – voglioso com'è d'accoppiarsi, nell'umido letto del terreno, col primo acido che incontra, organico o no; se non perfino, in mancanza di quello, di travestirsi da acido egli stesso e copulare – quando si dice la natura strana delle cose! – con le viscide, squiscenti basi. Che differenza da suo

cugino oro (della cui età pure fu re, Saturno il plumbeo!): oro purissimo, oro intemerato, oro amabile, oro affidabile, single per vocazione, tetragono al sesso, insensibile al lubrico fascino delle basi, e che solo in branco i tre più gagliardi acidi riescono a piegare alle loro voglie dissolutive.

Vasta dunque è la progenie del saturnio metallo, dispersa per il mondo, e adattatasi, per sopravvivere, a ogni mestiere: ne usò il tintore l'acetato per mordenzare lini e lane; pittori e medici ricorsero al carbonato – al secolo Biacca – da stendere su tavole, tele e sparadritti, a proteggere le piagate epidermidi, smorzare i troppo vividi colori, sbiancare zendadi e crinoline di papi e gentil huomini; e lenzuoli, e tovaglie, a che lo Zurbaran vi deponesse le sue viventi nature morte; Giorgione la sua zingana allattante; Sebastiano (del Piombo!) il suo stanco, dormiente Cristo al chiar di luna, trasognante il venturo, glorioso giorno del ritorno alla destra del padre suo, che non l'abbandonerà mai più; Tiziano le sue prospere pin-up, la manina a nascondere, *fysis kryptesthai filei*, la pelosetta anima mundi. Di rosso minio (salino ossido macinato e rimestato in olio essiccativo), dipinsero statue e templi i Greci, e imbibirono il fasciame delle navi remiganti a Troia per rimpatriare Elena, a che i cornuti eroi (in atto e in potenza) non si smollassero calzini e scarpe sul pagliolo allagato, e avessero poi a combattere raffreddati coi cinquanta figli di Priamo – anzi, coi quarantanove fratelli del Paride, che alla cognatina oramai ci avevano fatto gli occhi, e la bocca pure: tanto da chiamare in loro àita l'aitante Mèmnone, il bellissimo e negerrimo figlio dell'Aurora. Il trombaio lo piegò e l'infilò (il piombo dico, ridotto in tubo, e legato all'antimonio, che

ne indurasse l'eccessiva tenerezza) su pei muri delle civili dimore, a condurvi acqua, la fresca da bere, o da sciacquare acquai e ritirate, e convogliare in vasche e caloriferi la calda – che sia benedetto nei secoli il suo ignoto, lapalissiano inventore! L'elettrotecnico trovò che era possibile sfruttare quell'eterna (sempre del piombo, dico) fregola d'accoppiarsi, per fargli smuovere, prima, trattori e navi, aerei e automobili, e financo il motorino con cui l'Elisabetta va ogni mattina alla Coop a far la spesa (ma che fine ha fatto, sia detto per inciso, quel nome da regina! Non penso tanto alla mia colf, che in effetti regina è, della mia casa, quanto a una mezza calzetta che si crede d'essere chissà chi, mentre è solo sorella di suo fratello).

Piombo contiene il cristallo (il nostro, di Colle, non il boemo, o l'inglese, composto come noi di vile cenere), a che l'accresciuta densità del calice vieppiù rifrangia i fotoni, che meglio mostrino al beitore l'unghia aggrappata dei vini. Di piombo erano ingozzate le fritte, vernici e smalti, che invetriavano stoviglie e terrine d'un tempo. Zeppa di piombo era la lega con cui i romani calderai stagnavano marmitte e casseruole, *ollas caccabulosque*, di che direttamente i gravi atomi migravano a appesantire prima lo stomaco, e obnubilare le cervella poi dei quiriti, *senatus populusque, vernaie imperatoresque*: per cui non c'è da stupirsi più di tanto se quei nostri cari avoli ne combinavano, a dire del tranquillo, pettegolo Svetonio, di crude e di cotte. Una massiccia lamina di piombo, a detta del professor Plinio, si applicava sul petto prima di cantare Nerone, per rinforzare l'emissione; Calvo, l'oratore, se la metteva invece alla sera sulle reni, onde *inhibere inpetus veneris* (e ci credo, ghiaccia

com'era!), oltrech  la conseguente, perfida polluzione notturna, dovendo custodire ogni sua forza per l'orazione del giorno dopo. Parlamentari, conduttori di talk show, allenatori: mai si finisce d'imparare!

Pallottole di piombo usa il pescatore, a far cadere bene reti e lenze; l'arredatore e il sarto, tende e falpal ; i frombolieri rodii le adopravano al posto dei sassi, per non mangiarsi l'isola a poco a poco, e meglio penetrare le carni del nemico (un pi  infero, mortifero piombo usano i moderni frombolieri: l'uranio impoverito, avendo ormai arricchito l'armaiolo). Piombo, a milioni di tonnellate, hanno estratto, fuso e gettato in palle i generali di tutto il mondo, dalla scoperta della polvere da sparo; e i tipografi, in colonne e trafiletti, da quella di Gutemberg (indagini su ulteriori analogie – capacit  di penetrazione, distruzione, eccetera – esulano dal presente trattatello). Piombo, in preda a etilismo acuto, era mischiato fino ad ieri alla benzina dei distributori, a evitare che gl'infoiati pistoncini, a capofitto spingendosi nella calda cavitt  del monoblocco, non venissero da quella ricacciati a martellate in testa, per la troppa oppressione esercitata sulle di lei vabb  robuste e rodute, ma nondimeno delicate pareti. E piombo, infine, simbolico ma pur sempre piombo, usano afa, buio e silenzio per ciascheduno cucirsi la sua cappa; le gatte, a rappresentare il maldestro e il neghittoso; e i piedi, a moderare l'andatura del loro prudente proprietario: giudice, politico o segreto amante che sia.

Bene. Oggi tutti questi derivati, queste emanazioni, questi eoni del dio, e il dio stesso per primo, son messi in discussione, rimossi, sostituiti, eliminati, abrogati per legge

uno a uno, con appositi bandi: neri orletti alle gengive, strizzotti alle budella, anemie, tremori e paralisi, di mani, piedi e cervello, con cui Saturno vorrebbe benedirvi, hanno persuaso i responsabili della salute pubblica che è cosa buona, santa e giusta scomunicarlo: via le vernici e gli smalti, le cristalline, via le vecchie tubazioni, i cerotti, la benzina super, via tutto ciò che dia un benché minimo sospetto d'ospitare quel dio: anatema più che sensato, sottoscrivibile, difendibile, se l'Americano Scientifico ammoniva, qualche tempo fa, che non solo chi sia venuto in vita sua a contatto con piombo e derivati, ma persino il neonato ignaro del mondo, non ancora tettante, sficato appena, ce n'ha nel sangue più ancora di sua madre, e sua madre più di sua nonna, e così via. Si sa, le colpe dei padri (mai delle madri) ricadono sui figli. Ma allora perché gli stessi responsabili della salute pubblica permettono che si continui a rovistare nelle viscere della terra, per estrarre quel veleno e spargerlo, seminarlo nel territorio, negli arativi e nei maggesi, nelle ulivete e nei boschi? Trenta grammi di piombo a cartuccia, per un milione di doppiette (solo da noi), per tutti gli anni da che la caccia è caccia col fucile – e pretendiamo che quel dio non s'incarni in noi sotto suadenti specie di pane e vino, cavolo e cicoria, latte e bisteccina ai ferri? Leviamocelo dalla testa.

Perciò ministri, magistrati, ufficiali sanitari, consiglieri all'annona! Non lasciate che sia un quorum una tantum, magari domenicale e soleggiato, a decidere della salute nostra di tutti i giorni! Obbligate i cacciatori a affrontare la preda a armi pari: gambe contro gambe, unghie contro unghie, denti contro denti, corna contro corna (dovranno pur

lasciare la mogliettina, o – sia pure – la baffuta matrona, a letto, sole solette, nel languore dell'alba...) – questa sì che sarebbe vera caccia, vero sport ecologico, all'aria aperta, vero vanto venatorio! Al massimo concedete loro arco e frecce, zagaglie, boomerang, cerbottane; oppure proiettili d'un qualche altro metallo, meno tossico, non come ora addirittura mischiato con l'arsenico! O infine chiedete loro, almeno, il senso civico che pretendete da chi porta a spasso il proprio urgente e bisognoso cane: sacchetto e palettina. Che anche i cacciatori s'abituino a raccogliere educatamente ciò che il loro inseparabile amico scacazza nell'ambiente, pallino per pallino.

IL BABUARIO

Fiornando Gabrielli

Kennst Du das Land Wo zahlloss Hunde bellen?

(J.W. Koete)

Turista! Tu che vieni dai quattro angoli della terra a questa landa abbandonata da Dio e dai suoi in mano ai rossi, superando alte vette ed oceani, incurante di scioperi dei trasporti, di chiusure di musei, di possibili apparizioni dell'onorevole La Russa – a rinfrescarti i polmoni di quella stessa aria che entrò nei buchi del naso di Monna Lisa, fiducioso di capire anche tu, come riuscì a lei – a giudicare almeno da quel sorriso a mezza strada fra «svelti ragazzi che comincia Beautiful» e «ma com'era buono il lecca lecca» – se val la pena d'arrabbiarsi tanto per quel treciolo¹⁵ del capufficio, la cui testa, a dire tuo e di tutti i tuoi colleghi, a parte quel leccapiedi che tutti sanno, altre funzioni non ha che mintorie, erettili e copulative; la stessa aria che animò e continua ad animare quel birbaccione in brache da pellerossa che sta al Bargello – quando non è al sanatorio per la troppa consunzione¹⁶ – quel *lovely boy* a cui le autorità (ma chi precisamente? la polizia? il Papa? la Pivetti quando ancora pivettava? fuori i nomi) han sequestrato arco e frecce, acché non combini più guai davanti a tutti¹⁷, ci mancherebbe altro,

¹⁵ Metatesi, per economia fonetica, frequente in Toscana, di cetriolo.

¹⁶ E in effetti quel semidio imbronzato da Donatello (pare sia Attis da ragazzo, prima di perdere la testa, e altro, per Cibele) trascina la sua vita da un restauro all'altro, con tutti i fedeli che arrivano dagli antipodi per esserne miracolati.

¹⁷ Ma avete visto come ha ridotto, in San Pietro, quella poveretta venuta da Avila?

con tutte le ammiratrici leste e meno di cianca che oggiogiorno, disperando degli uomini, sono pronte a farsi infilzare da lui sia pure coi soli occhi, *faute de mieux*.

Turista! Tu che arrampichi gli occhi, perplesso, su per le etterne pale e tavole inaurate, e incuriosito indaghi le più vilie, caduche e peccatrici tele (e indiscreto, vergogna, ficchi il naso sul retro delle statue); tu che abbandoni il gruppo attratto in collettiva estasi davanti all'algida, pesciosa Natascia Stefanenko vestita da Dolce e Gabbana in abito da Primavera (nei veri artisti è presagito ogni futuro), per tornare, non visto, nella sala dei Lippi, a interrogare con calma quel giovinotto in abito da tutti i giorni, che quando si sente osservato da molti fa finta di guardare altrove, ma appena si ritrova a tu per tu col singolo, psst, subito lo chiama, disperato (e che? potesse allungare un braccio non l'allungherebbe? se solo Filippino o chi per lui gliene avesse fatto uno) e parla, parla, parla: eh quante confidenze non si mette a fare! quanti magoni ancora che lo rodono! quanti patiri e gioie di sua vita terrena – più le batoste, di sicuro: basta guardar che occhiaie; ma anche di piacevoli avventure, a poter stare ad ascoltarlo, quante n'avrebbe da raccontare più lui di tutti quei vip che scherzano e ballano di là, senza maglietta, al party nell'aranceto¹⁸ di Venere! Il fatto è che

¹⁸ Tutto si tiene, negli antichi dipinti! La tavola nota come La Primavera, fu dono del Magnifico al cugino Lorenzo di Pier Francesco che andava sposo (sì, andava: da quando in qua s'è visto un bersaglio andare incontro alla freccia?) a Semiramide Appiani, figlia di Giovanni, Signore di Piombino, e raffigura, sulla sinistra, piante d'arancio amaro (ritenute allora provenire dai giardini pensili della biblica regina di Babilonia – e quindi simbolo della sposa), e sulla destra allori, simbolo dello sposo (Laurentius a lauro), mentre al centro, dietro Venere, c'è un cespuglio di

arriva subito un'altra infornata di gente e lui si cheta, con un sospiro trae da te lo sguardo e torna a fissarlo sul battiscopa alle tue spalle – nemmeno da morto cambia più, quando uno è timido, turista mio; tu che in un attimo ammonito dall'insostenibile leggerezza del borsellino hai saggiamente rinunciato alle lusinghe d'un Guccio o un Cacharello, alla tacchinesca pappagorgia, all'assoluta fagianità con cui quel loro impagabile *must* s'è già bevuta tutta la luce della vetrina, dicroica o catadiottrica che sia, e ti sta stappando ora l'anima per cominciarci a bere anche quella, se non ti sbrighi a scappar via, restio Joseph da un'enfia Putifarra, in ciò adiuvalo dal quotidiano affidamento nell'abnegazione con cui, per cento volte meno soldi, e tuttavia con non minore vigoria (pur avendo già maturato il diritto al cassonetto) s'ostina a tenerti su i calzoncini quella cintura che, fatta di rozzo cuoio a immagine e simiglianza di quella, contrattasti – ricordi? – col primo vucumprà disceso in spiaggia un radioso mattino di tanti anni fa, ma dove? a Long Island? a Biarritz? a Cesenatico? Solo gli ironici sfottò di tua moglie, ricordi, dei quali «voglio proprio vedere se hai il coraggio di

mirto, simbolo suo di lei: non semplice boschetto, dunque, come genericamente lo chiama Maria Grazia Ciardi Dupré dal Poggetto. Alla quale possiamo assicurare, per altro, che i *cupi alberi di forma conica* che ossigenano i polmoni all'Annunziata di Leonardo (all'angelo no: e che, respirano gli angeli?) sono tutti cipressi, variamente allevati (sì, caro Sgarbi, anche le piante si allevano, se no fanno brutta risortita). Come possiamo pure assicurare, sempre alla medesima Maria Grazia eccetera, che *l'uccellino variopinto* che fa «cheese» dalla manina di quel paciocco di Don Giovanni de' Medici fanciullo, nel duplice ritratto del Bronzino, è un cardellino (certo parente del più famoso, che tira indietro la testa, che pare più un anitroccolo, alla carezza svogliata del Bambino, cui preme più insistere, calcare col piedino, sul paziente piedone di Mammà, nella tavola di Raffaello).

metterla» fu il più centrato, caro turista; tu che odorisequo ma diffidente indugi al tipico richiamo della tipica buca fiorentina, ove rimestasi a maggior gloria del bicarbonato la tipica ribollita, la cui nomea ti farebbe sì posare il tacco, se non te lo facesse presto alzare, e svelto, il fiorentino frazio di cipolla unta bisunta; tu che altresì rifuggi, a onor del vero, dall'allettante (nel senso che poi devi stenderti un po') *Big Mac* a un tot al grammo, per approdare alla linda tovaglia della signora Pinchiorri, sia pure solo per uno spuntino e un goccio rosso, rotondo, meglio due, che t'accarezzino l'anima, in questa città che sembra fatta apposta per spellartela; tu che – basta, se no non la finisco più: e a forza di 'tu che' poi mi dimentico di 'quello che' avevo da dirti.

Via, facciamo l'ultimo e poi basta. Tu che almeno una volta in vita tua hai da assolvere a questo pio pellegrinaggio: visitare il santuario in cui passò a cresima lo spirito europeo, tanto allergico alla divinità che il Papa non sa darsene ragione, non ci può chiudere occhio, pover'uomo – perché non fai come fa il bravo mussulmano? Il quale va sì alla Mecca, visita sì la Pietra Nera, la Stazione d'Abramo e così via, e là s'accuccia raccolto quanto può nel divino abbandono come in grembo a mamma sua, ma poi gira e rigira intorno al luogo santo finché l'anima non si sia dissetata della bellezza (come il cammello, nel frattempo, d'acqua) che il Misericordioso sempre e dovunque sparge plena manu non solo dentro, ma anche dintorno ai suoi *pièd-à-terre* in questo mondo. E dunque avviati su pei colli che cingono amorosi la città nel loro abbraccio materno, a ripararla dalla fresca brezza della state e dal tepido solicello d'inverno (che non si sa, vero, chi è più traditore) – ma non

pigliare a pecorone, solo perché è di moda, per le colline del Chianti: cosa ci sia da vedere là, che non c'è da altre parti, e meglio, non si sa; anzi, là trovi solo roba inglese, sicula, alemanna, non nostrale, mai vista qua da noi, finora: prati rasati, bianchi intonaci a cemento, e magari rinzaffati al quarzo, piscine d'acqua azzurra, cancelli e recinzioni: tutta roba tesa a staccare il particolare dall'insieme, da quel tondo composito e pastoso che faceva andare in brodo di giuggiole non dico sognatori di bocca buona come Stendhal, ma gente pratica e positiva come Mister Pennels, e ancor più la sua gentile compagna, Mistress Robins, che già quando ancora Garibaldi, poncho in spalla, spipacchiava all'ombra della sua pergola a Caprera salparono da Nuova York alla scoperta del vecchio mondo, per poi farsi in triciclo tutto il Valdarno da Firenze a Pisa. Mica andarono in Chianti.

Non per quei colli, dunque, perché se mai trovi qualcosa di genuino, da quelle parti, stai sicuro è di plastica, come i chilometri di pellicola che vanno a girar là gli scolari della decima musa (lei non lo dice, ma io lo so, come si chiama: Pseudòmima) – zucconi, dio bono, che per mancanza d'immaginazione vanno a cercare la finzione bell'e pronta, che poi moltiplicata per la bugiardaggine nata dell'otturatore produca negli spettatori una fantasima di purezza, di verità, di paradiso perduto¹⁹ (e d'altronde, per cinque euri cosa pretendono?); no, non verso quei casali riattati avviati, che non ci si ritrovano più nemmeno loro, con tutti quei dubbi contadini che vanno e vengono ogni sabato, sempre vestiti bene, non falciano ciglioni, non vangano prode, trincano e

¹⁹ Almeno Fellini se li faceva da sé, sia gli scenari che i burattini, di legno e plastica, per darci la sua verità.

basta... dai retta a me, te lo dico come a un figliolo: non è mai stata buona l'aria là, né tenera, con chi la respirava: e come poteva? Col fumo che invece di pigliare su per il camino e andarsene vorticava in refoli retrogradi a fornicare con patate e cipolle sotto la cenere; con la puzza del lògo²⁰ in cima di scale; col sudore impastato alla polvere dei campi, alla pula, allo zolfo per la vigna. Tribolava, tribolava e basta, là, il contadino: per la grandine, la sìccita, la golpe²¹, la fillòssera, l'afra, la mosca, e tutte l'altre femmine disgrazie, incinte una dell'altra senza posa fino all'ultima. Con tutte le magagne che hanno visto, e s'eran chiuse, pudiche, dietro gli stoini, non sembrano ora, quelle coloniche finemente restaurate, elettrotermoidraulicamente condizionate, le invereconde budella inox sagacemente occultate sotto candide majoliche, lo spaziale frigidaire vestito d'arte povera in ciliegio – non sembrano, dicevo, quelle coloniche, peggio pittate delle buone donne alle Cascine? A me pare di sì. Sicché più volentieri piglia, turista mio, per le anodine strade che per creste di poggi, o dolce fianco de' medesimi, menano alle campagne rimaste impresse un dì, senza bisogno di pellicola, per proprio uso indicibile, nell'occhio, e poi nell'anima, per trasudare infin nell'opere, de' campagnoli transfughi alla cittade: Arnolfo, Guido, Piero, Agnolo, Andrea, Tommaso, Jacopo, Michelagnolo, Filippino, Lionardo – o mi sai fare te il nome d'uno che sorto sia del

²⁰ Il luogo per eccellenza, la latrina, posto in alto per maggior tiraggio d'odori e cacciata di gravi.

²¹ Volpe: fungo di grani e biade, micidiale.

Chianti a fare grande la città, la terra, e la nazione tutta nel mondo? No che non sai: non c'è.²²

Ma via, voglio esser buono oggi, che è il compleanno del mio gatto Gnappo: lasciamo stare gli uomini e pigliamo le cose, visto che in Chianti il nome se lo son fatto col vino: sai dirmi te un vitigno, dico uno, che sia nativo, originario di quelle crete arsicce, di quel seccagnolo alberese, di quelle marne appiccicose e sterili sassaie che già il re etrusco rifiutò per sue, intestandole una volta per tutte ai suoi figlioli?²³ No che non sai, perché emiliane sono le barbatelle del Trebbia e di San Giobbe, pisano il cannaiolo, greca la cagionevole, linfatica malvasia²⁴. E allora? andare in Chianti a farci che? e perché non a Colle, piuttosto, o a Vicchio, a Fegghine, a Vinci, a Carmignano? Lì sì che il vino è buono di suo, sangioveto con sangioveto, tribbiano con tribbiano, malvasia

²² Così, a vanvera: Guido di Pietro, l'Angelico, era di Vicchio del Mugello. Parecchi furono i Pieri attratti dalla cittade (compreso il mio amico Viti, che pittore non è, ma turbomeccanico alla Pignone) a cominciare dall'aretino figliolo della Francesca. E poi Agnolo di Bondone, anche lui di Vicchio; Andrea del Castagno, dal Castagno d'Andrea, fra Montaione e Colle, di dove si partì Arnolfo di Cambio. E poi Tommaso Cassai, Masaccio, da San Giovanni Valdarno, e Jacopo Carrucci da Pontorme, e Filippino Lippi da Prato, e via dicendo.

²³ Pare (pare, perché certezze, da un popolo che affresca le sue tombe con certe porcherie fra i cespugli, non c'è da averne), pare che Clanthi significhi 'roba del figlio'.

²⁴ Viene, quest'uva, quasi a dispetto del nome, da Monemvassia, la Solasul-Dirupo, la prima città greca a sciaquarsi i piedi nell'Egeo, proveniendo da occidente: ma vigne di quest'uva, né d'altra, non n'ha più. La dichiari cagionevole perché, per la pelle sottile, è più soggetta d'altre a malattia, e linfatica pel colorito cereo, verdognolo anche a maturità (mentre il trebbiano, compreso quel d'Empoli, volge all'oro rosso): ma che freschezza di beva dà al vino!

con malvasia (perché il cannaiolo va tutto in buccellati e schiacciate, o pan di ramerino: vino non se ne fa, checché ne meriti): senza l’uvaggio che t’andò a inventare – forse perché con quell’intruglio aveva da stasarcisi le budella di tutti i fegatelli, rognoni, strangozzi, beccaccini frollati e pappardelle di cignale, e peggio porcherie buttate giù, il Barone di Latta²⁵. In quel di San Miniato, o Castra, o Malmantile troverai anche il miglior olio a questo mondo, e lascia pure che gli esquimesi gli preferiscano quello di foca. Ma, soprattutto, solo e soltanto qui, turista, t’è offerta la possibilità, in questa breve lacrimarum valle, di vedere e ascoltare nel suo habitat naturale quel capolavoro della natura, quella meraviglia del creato che mai troverai descritta sui baedeker – strano, ma mica tanto, perché la mafia del Chianti ha i suoi tentacoli dappertutto; o forse perché i nostri assessori al turismo, troppo impegnati in laboriose e più fruttifere, certo, per la cittadinanza tutta, attività, lasciano al privato la gestione di quel genuino, lauto e crescente patrimonio che è il cane toscano da abbaio (*Baubarius tuscus latrans latrans*).

Chi appena avverta il canto²⁶ d’uno di questi – no, non fatemeli chiamare animali: angeli, ecco cosa sono: angeli a quattro zampe²⁷ – subito s’interrompe in ciò che fa, e messo da parte ogni interesse, studio o diletto intrapreso, ogni golfino a maglia incominciato, ogni amoroso approccio bene

²⁵ Bettino Ricasoli, l’inventore del Chianti. Così lo chiamava, anziché di Ferro come tutti, il perspicuo, traverso il pince-nez, Cavour.

²⁶ Varrone non poteva pigliare, al solito, cantonata più bella, con quel suo *canis a non canendo*.

²⁷ Sei ali hanno i Serafini, perché non quattro zampe i Baubari?

avviato, ogni sopore indotto da talk show, non può che non prestar l'orecchio, la mente, l'anima tutta a quella sublime monodia (pensa, turista: può capitare – beato lui a chi tocca! – che due, tre, o anche più baubari si mettano a cantare insieme, all'unisono o in controfase – e allora di sicuro Josquin Desprez e Luigi Undici si rivoltano nella tomba, perché perfino il loro capolavoro²⁸ esce sconfitto da un simile confronto): l'anima n'è così gratificata che, non appena d'un brano si spenga l'eco, subito protende ogni suo tentacolo nella smaniosa attesa del successivo, che può tardare qualche secondo come qualche minuto come qualche ora, non importa: ogni inquietezza e batticuore diletta non appena il buon baubario ripiglia il suo canto – al contrario di quanto avviene, per esempio (ma sono esperienze solo astrattamente paragonabili), con quell'altra meravigliosa creatura di cui la natura ha benedetto questi luoghi, quel mattacchione dell'assiuolo (*Otus scops*²⁹): il quale dopo ottantaquattro dolcissimi, rasserenanti «chiù-chiù-chiù», butta là un apparentemente innocuo, inoffensivo «chiù-chiù», su cui tu passi il resto della notte nella sensazione, che dico!, nella prova provata dell'irreparabile, della ferita profonda che, guardate un po', anche un semplice «chiù» dimenticato può infliggere alla fede nell'ordine, nella logica, nella supremazia della ragione: insomma in quello spirito

²⁸ E' il *Carmen Gallicum Ludovici XI Regis Francorum*, composto da Josquin per il suo re, che gli aveva chiesto un pezzo dove poter cantare anche lui senza fare brutta figura. Ben sapendo, il sommo musicista, quanto il re fosse stonato, costruì la vox regia d'una sola nota, ululata a perdiffiato: è il bellissimo mottetto a 4 voci *Guillaume se va chauffer*.

²⁹ Mai nome scientifico fu più azzeccato: *otus* perché ha due ciuffi sugli orecchi come i gufi, a differenza di civette, allocchi e barbogianni; e *scops* da *scòptein*, che in greco antico vuol dire 'prendere per il c...'.

europeo di cui si diceva poco fa. O Vaccarino, Vaccarino pèlore!³⁰ Come può essere che una bestiola, che da millenni inutilmente si sforza d'arrivare ai venti centimetri³¹, faccia crollare così la tua sublime costruzione?

Non c'è ora del giorno o della notte in cui tali esperienze non possano essere fatte, come non c'è praticamente frazione o località sperduta di qualsiasi nostro municipio³² che non vanti magnifici esemplari di questa pregiata razza canina, non ancora omologata all'ENCI chissà perché (mentre è stato omologato quell'obbrobrio che è il cirnèco dell'Etna: secondo me, le due mafie sono colluse). Solo i centri abitati sono interdetti al baubarario, per ordinanza di sindaco, perché, dicono – ma d'invidiosi e maligni, da queste parti, ce n'è più che gramigna – che cantando distrae la gente dal riposo (su questo tornerò più avanti, se me ne ricordo), e soprattutto dall'ascolto della televisione, in particolare dei telegiornali, la priva cioè della conoscenza di quel che accade ogni giorno a questo mondo, e che quindi è indispensabile sapere: quanti yen ci vogliono per un dollaro e viceversa; come il governo stia operando bene riguardo alle zucchine e al radicchio rosso – o male, a seconda del tasto che hai pigiato sul telecomando³³; come il Santo Padre

³⁰ Giuseppe Vaccarino, chimico della mente, da Pace del Mela, sul Pelòro.

³¹ Su tutti i manuali trovo 19 cm. Ma come son pignoli questi ornitologi!

³² Tutti li chiamano bonariamente 'comuni', ma da quando c'è l'ici sarebbe meglio chiamarli muni-cipi, in quanto cipiano un bel po' di muni, secondo la regola: mùni, ìci, pìo, a chi dice prima pio, l'ho detto prima io.

³³ Ma è d'ieri la notizia che l'onorevole Schifani presenterà un disegno di legge per l'abolizione del terzo tasto dai telecomandi.

auspichi la pace e la concordia, e condanni invece la guerra, i gay e il terrorismo, partendo per Castelgandolfo – qui però un tasto vale l'altro, segno che tutti sono d'accordo sull'importanza del paterno ammonimento, oltreché sulla bellezza del lago (perfino Funari, che però va a Fregene perché alla sua Morena garba più il mare); come salvaguardare la propria salute, e quella dei nostri cari, secondo le più recenti scoperte degli scienziati (e poi parlano di fuga dei cervelli!) circa il bere molti liquidi, acqua o meglio ancora spremute di frutta, durante l'estate, e ripararsi dal freddo d'inverno: tutto ciò che insomma è bene sapere a questo mondo, e che questo mondo ci terrebbe nascosto, se solo non ci fosse la tivù. Ma se così è, cosa aspettano i sindaci, la finanza, i fruttivendoli, il Papa riunito coi vescovi riuniti col Papa, il parlamento in seduta plenaria, a prendere adeguati provvedimenti contro chi, proprio mentre la famiglia è riunita finalmente a tavola attorno alla tivù, si mette a chiacchierare? Moglie, figli, generi, nuore, perfino nipotini appena in grado di ciangottare lo zittiscono: citto nonno (perché si tratta quasi sempre di quel vecchio stucco e rimbambito), ma intanto si son persi quel che ha detto l'Altissimoparlante: invano il magnetismo si stese nel trasferro, invano la bobina coitò con lui. O non sarebbe meglio chiuderlo, il nonno, nel sottoscala? O portarlo in campagna, insieme al baubario? Perché il baubario sì e il nonno no? Una delega a vita, con ordinanza del sindaco, per ritirare la pensione, e via: sai quanto ne guadagnerebbe – sii sincero, lettore – la città tutta! Che aria frizzantina e spavalda, che freschezza e allegria nei centri urbani finalmente adorni della nostra bella gioventù (che invece se ne sta rintanata chissà dove), al posto di tutti questi zombi

sempre tra i piedi, e d'anno in anno sempre più invadenti, oltretutto.

Ma ditemi un po' voi! Con la crisi che c'è in giro, la recessione, la Cina vicina, i consulenti finanziari anche di più, cosa non vanno a reclamizzare per attirar la gente, dall'Argentina a Tokyo, da Auckland al Canada, questi intronati d'assessori al turismo: il silenzio! la calma! la tranquillità delle nostre campagne! Come se loro ci avessero il chiasso nella pampa, nelle sperdute fattorie del Manitoba! Ho provato a telefonare, a mandare fax, email: niente: non rispondono. Speriamo che abbiano buone scuse per non farlo: per esempio il poco tempo, fra un simposio e l'altro, per cui non riescono nemmeno a venire a capo, anfanando fra i fumi del simposio, dietro scaffali e pile di scartoffie, o in qualche oscuro bugigattolo, macché, dei collants delle loro segretarie. Perché com'è possibile parlare di silenzio delle nostre campagne? Ma in che mondo vivete, assessori? Girate mai per le terre dei cittadini che v'hanno eletto per valorizzarle? Si capisce che immersi come siete tutto il giorno nel frastuono, nel trambusto della città, il silenzio possa sembrare chissà che. Ma certo non nelle campagne sta la vostra uggiosissima e soporifera assenza di rumore: gravita, cari miei, nelle viuzze del centro chiuse al traffico; circola fra i dormitori accasermati nelle periferie; siede, a braccetto con la noia, sopra le ville suburbane, molto più ancora che nei cimiteri, dove almeno scricchiola, fra il calpestio confuso dei viventi e le teste inabitate, la ghiaia. Ma ci siete mai stati, voi, in campagna? Avete mai sentito come brontola, che ancora alba non è, burbero ancorché

paziente, cigolando sui cingoli, il sessagenario 411³⁴? E come scoppiettano e spetezzano, qualche ora dopo tutt'intorno, i giovincelli trattorini dai fari a mandorla? E i trilli sciocchi (ogni mattina, diobono!) dell'allodola, che, appena sveglia, un colpo d'ala al ciuffo e via, si fionda su nell'aria a far ginnastica? E il lancinante «Qua, qua, qua, Stellina, qua!» del cacciatore affranto, per dove mai vada a cacciarsi la cagnetta, sempre quando la lepre si fa viva?³⁵ Avete mai sentito (sia pure in qualche film girato in Chianti) con che piglio galletti, paperi, tacchini, faraone, anatre (le mutole no), fagiani, storni, cicale, passerotti, rondini, grilli e ogn'altro sonoro diavolo fa a chi bercia di più, e più lontano, che nemmeno nonna Isola al telefono con Simone, carrista a Pordenone? O l'usignolo? che appena tutti gli altri si chetano subito n'approffitta, per far sentire lui come si canta; e davvero non resta, dopo una tale esibizione, che andare a letto e coprirsi bene; dal suo canto tuttavia ristorati, nell'attesa del sonno, d'ogni più triste traversia del giorno. Il

³⁴ E' il mitico trattore Fiat, che come i carri armati armati di cui parla Sklovskij, funziona anche scambiando lubrificante e combustibile.

³⁵ A proposito di cacciatori, va da sé che il bauario è precipuamente cane da caccia: si dà al canto solo fra una stagione venatoria e l'altra, non avendo altro che fare. Ma che festa il giorno dell'apertura – della caccia e del recinto! Che salti di gioia per quella collaborazione coordinata, e sia pure non continuativa, col padrone – per vedere di portargli in tavola, a lui la lepre, il fagiano, la beccaccia, e a noi il 100% e passa della RDA di piombo, senza di che non solo il nostro organismo non mitridatizza, ma tanti strani acciacchi e infermità sarebbero addirittura sconosciuti alla scienza medica! Oltre che amici e protettori dell'ambiente (e nemici giurati dell'inquinamento chimico, biologico e acustico delle nostre belle campagne) i cacciatori possono ben dirsi dunque anche benemeriti della sanità.

silenzio della campagna! Ma quando mai? Un ciddì dovrete fare, cari assessori, di tutti questi bociami, e allegarli ai vostri dépliants e brochures, altro che sbandierare il silenzio! E allora sì che vedreste raddoppiate, anziché calanti, le presenze del borgognone memore – *j'etais garçon* – dei rossi papaveri che il chimico d'oltralpe sterminò nella sua dolce Francia; della svedese incredula che a braccia tese rincorre tra l'erbe, come Orazio il suo Ligurino, le precipiti lucciole; del giapponese piacevolmente sorpreso, e finalmente riconciliato col suo pipi, che il Davide ce n'ha meno di lui.

Che se poi le voleste triplicare e quadruplicare, terque quaterque, le presenze, non avete che da passare qualche ora nelle vostre campagne – sempre non del Chianti, ma a Pratolino, a Vaglia, a Collegonzi – specie in su l'alba, o a colazione, ma anche all'ora di pranzo, o della siesta, o verso sera, prima e dopo il tramonto, o meglio ancora a notte fonda, quando l'istrice lascia il covo fra le marruche e va a cavare di sotto le pillore dei ciglioni la radice del pan di serpe, di che va ghiotto (oltreché d'ogni cosa cresca nell'orto, accidenti a lui); quando il cignale grufola i coltivi a digrumare quel che c'è c'è, e finire in bellezza con la frutta, come si conviene, crocchiando mandorle e meluzze che gli molla l'albero scosso a gropponate (da quella via ci si gratta anche la schiena); quando ricci e scoiattoli accorrono (ma il riccio, è ammesso, parte prima) a rinettare d'ogni avanzo la zuppiera del gatto, che intanto se la dorme beato nel fienile dismesso – il gatto, ma non voi, perché questa, cari assessori, è l'ora migliore per registrare, non mescolato d'altri suoni, il ritmico e possente canto del baubarario. Andateci quand'è luna piena, specialmente d'agosto, quando la gente è andata al

mare e il bauario non mangia da quel dì – che può accadervi allora d’ascoltare quello che a stento riuscì a balbettare Beethoven nelle sue ultime sonate: il grido d’un’anima che anela alla libertà: dalle catene della materia, dal crudele recinto in cui è costretta a passare l’insensata, inutile vita. E quando tornate a casa, la mattina dopo, fate ascoltare questo canto ai vostri bambini, per educarli alla vera bellezza.

Ma come potrei, turista (e anche voi in contropartita, assessori al turismo), chiudere questo elogio del bauario senza accennare minimamente alle mirabolanti strutture messe in opera dai loro padroni – visto che voi assessori ve ne fregate – onde ricoverarvi le care bestiole, fortunate così di vivere a stretto contatto con la natura, nel verde dell’oliveta, al limitare del bosco, e circondate purtuttavia da ogni comfort che la moderna civiltà elargisce ormai a tutti: comodità da cui nessuno vorrebbe mai separarsi, se solo i nostri appartamenti non fossero così striminziti! Le care sedie in tubolare cromato e fòrmica, tetragona alle insidie del tempo devastatore, che sai quanto costerebbero a comprarle oggi! La macchina da cucire di nonna Isola; il seggiolone, il girello e la bicicletta di Simone, cui manca solo il campanello, finito chissà dove dopoché usava trillare, tra orecchio d’ava e mano di nipote, in ora di pennichella; il radiatore elettrico di marca, tanto comodo, ma da quando hanno cambiato il contatore fa scattare l’automatico; e poi centritavola, alberi di Natale, stendipanni, l’opera omnia di Francesco Alberoni (elegante cofanetto incluso) – tutta roba che potrebbe tornare utile, chissà; e comunque tiene compagnia al nostro bauario, lo fa sentire a casa sua. Le

dico mirabolanti, queste strutture, perché di fronte a loro non si sa più se ammirare la spregiudicatezza nelle citazioni dei più antitetici stili architettonici, o fare una capriola di felicità, come certi calciatori dopo il gol, tanto colpisce il risultato raggiunto dall'anonimo artefice, ottenuto a partire da materiali così poveri, semplici, se non proprio di scarto o di recupero: lamiere che sembrano mappe del tesoro, scintillante l'oceano ancora zincato; tegole artisticamente sbreccate, come veneri senza braccia; reti matrimoniali a buccoli di ferro, di cui una sola sfiancata – segno di corpulenza o vigoria, di sposo o sposa; pali da vigna rotti dal trattore (che dopo pranzo, si sa, stenta a tener la mira³⁶) o dal gran vento, tanto il gravame dei rigonfi grappoli. Un rigoroso disegno estetico presiede e coordina le molteplici funzioni: ricovero del baubarico, deposito d'oggettistica, centro d'aggregazione familiare (pasqua e pasquetta, primo maggio, compleanni, vendemmia, còlta delle olive, e così via), dando a questi manufatti una tale impronta d'unitarietà da confondere in eterno gli eretici trinitari, se ce ne sia ancora in giro; e da fare invidia – perfino Sgarbi ne converrà – alla casa Romei di Ferrara, o al palazzetto dell'USL di Montelupo, di dezzibardeschiano (o dezzianobardeschiano?) eclettismo. Qua, qua portate i vostri studenti, anche i più rintronati, che vedano e imparino, voi professori d'architettura! Voi luminari delle accademie! Voi storici dell'arte! Che se per caso il baubarico si mette a cantare (cosa a cui in genere accondiscende, quando c'è un po' di pubblico) allora è fatta: siete a cavallo: siete nella cantoria di San Tommaso a Lipsia e il Cantore in persona dà

³⁶ Sul muso dei vecchi trattori era segnata la linea di mira, per fare dritti i solchi.

l'attacco alla soprano, che non col piedino batte il tempo, ma con la coda: «*Zerfliesse, mein Herze, in Flu-u-u-u-u-u-uuu...*»; siete nella Cappella di Port-Royal, e la trisavola di Emma Kirkby gorgheggia a quattro zampe la Lezione di Tenebre: «*Jerùuu-saa-lèm, Jerùuu, au-au, au-au, àuuuuu*». Esperienze così segnano a vita. Non altrimenti educerete un genio.

INDICE

UNA COSA PER TE.....	3
Giuliano Melchiori.....	3
FUGA DAL BUIO.....	27
Alessandra Santini	27
IL FAVORE.....	46
Carola Catenacci	46
L'INCUBO	51
Carola Catenacci	51
RITORNO.....	54
Carola Catenacci	54
MAREE	65
Raffaella d'Elia	65
NEL GIARDINO DI EDEN	74
Sergio de Vito	74
IL TATUAGGIO	144
Fiornando Gabbrielli.....	144
IL PIOMBO	165
Fiornando Gabbrielli.....	165
IL BABUARIO.....	171
Fiornando Gabbrielli.....	171